BIBLIOTECA
DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA
Rari
b
180/1

EDIZIONE

DELLE OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MELZI D'ERIL

CANCELLIERE GUARDA-SIGILLI DELLA CORONA.

Monsig.r Gio. Della Casa.

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

Rari b.180/1

UBOE026097 (M)

UBOE026098

GIUDIZJ

INTORNO ALLE OPERE

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

GIROLAMO TIRABOSCHI = *Storia della Letteratura Italiana Lib. III.*

Monsignor Giovanni della Casa, di cui ha scritta assai minutamente la Vita il Conte Giambattista Casotti, fu uno de' più nobili e de' più colti Scrittori del secolo XVI. E certo in ciò che è eleganza di stile Toscano egli ha assai pochi, che gli possano andar del pari, e il solo Galateo potrebbe bastare a farlo annoverare tra que-

sti. Le sue Orazioni e singolarmente quelle dette contro l'Imperador Carlo V. hanno una forza di espressioni, e una vivacità d'immagini comune a pochi, e la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quantò a' sentimenti, può stare al confronto di quelle de' più famosi Oratori. Ma a me sembra, che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e che esse maggior commozione desterebbero negli Uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate, che abbia la volgar lingua. Ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri, e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi, che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella Poesia un nuovo sentiero, diverso da quello che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza, che pareagli per avventura troppo ricercata, e cercando anzi di introdurre nella Poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le Lettere Ita-

liane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancora più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose Latine egli è Scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi, e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri Cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere, quanto fosse versato nella cognizione della Lingua Greca, traducendo elegantemente in Latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizion della peste del medesimo Storico. Ma fra tanti encomj, che il suo sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose Poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch' ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto Capitolo diede occasion di equivoco ad alcuni, i quali crederono, ch' egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo aggiunsero, che avesse ciò fatto nel tempo stesso, in cui era Nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'Apologia, che del Casa ha fatto il Menage (Antibaillet T. II. p. 88 ec.), *il quale ancora coll' autorità del celebre Magliabecchi dimostra, che un poco modesto Epigramma*

sulla Formica da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco.

PARINI *Opere Vol. VI. pag.* 208.

Giovanni della Casa uno de' Principi Scrittori della Lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, e quegli che senza lasciar d' esser nobile e gravé s' accosta forse più d' ognaltro del suo Secolo alla forma del dire semplice e naturale, che si ama nel nostro. Il suo Trattato delle Creanze intitolato il Galateo è uno de' capi d' opera della nostra Lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità, che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempj fra i Greci, e in alcuno de' Latini. Non inferiore al Galateo è il Trattato degli Officj, benchè in istile alquanto diverso. Nelle Lettere poi spira egli da ogni parte la grazia conveniente della Dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle Arti e delle Scienze, la buona morale, e mille altre doti, che caratterizzano l' eccellenza dello Scrittore. Ma che lodi non si debbono alle poche Orazioni di lui? In esse ar-

monìa di numero senza studiato artifizio, correzione di Lingua senza pedanteria, semplicità d' Elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d' affetti, e tutte le parti insomma che a grande Orator si convengono. Nè meno dee dirsi delle sue Poesie Liriche, colle quali aprì anch' egli una nuova scuola, dove entrarono bensì molti, ma a pochi fu dato d' avvicinarsi, non che d' agguagliarsi al maestro. Anche nella Prosa e nella Poesia Latina fu egli de' primi del suo Secolo.

NOTIZIE

Intorno alla Vita ed alle Opere

DI M. GIOVANNI DELLA CASA

Scritte dal Sig. Abate

GIO. BATTISTA CASOTTI

ACCADEMICO FIORENTINO

e poste in fronte alla Edizione fatta in Firenze da Giuseppe Manni l' anno 1707.

Digitized by Google

AL SIGNOR ABATE

REGNIER DESMARAIS.

Illustrissimo Signor mio Padr. Colendissimo.

Ho tardato assai più lungo tempo di quello che io mi era prefisso e che V. S. Illustrissima desiderava, ad inviarle i ragguagli domandatimi; perchè in fatti ci è voluto più tempo assai che noi non ci eravamo immaginati, a mettergli insieme e a chiarirne il vero. E non creda che io gliele voglia far cascare, come noi diciamo, da alto, se le dico essermi accaduto quello che non mi sarei mai aspettato, cioè di trovare l'istoria della vita e de' fatti d'un uomo sì illustre, quale è Monsignor Giovanni della Casa, vivuto e morto in un secolo d'oro per le lettere, tutta ripiena d'oscurità e di dubbiezze. Imperciocchè quei molti scrittori che ci hanno lasciata chi una e chi un'altra notizia istorica di questo grand'uomo e delle cose sue, uomini per altro dottissimi ed accuratissimi, non si accordano fra loro ne' punti

più essenziali; e niuno dà ragguaglio della sua famiglia, che pure fu delle più illustri nella Repubblica Fiorentina, fuori che Scipione Ammirato, che ne dice tanto poco, che è nulla nelle sue storie Fiorentine; e ne fece l'Albero, ma non senza qualche errore: niuno ha scritto il tempo della sua nascita; e coloro che ne hanno voluto dar contezza di quello della sua morte, sono tanto discordi fra loro, che il divario è di tre anni interi, e non è possibile ritrarre da' loro scritti quale delle sì varie opinioni sia la vera, quale la falsa. Ma quanto a quello che concerne le varie e sì ragguardevoli dignità di cui egli fu ornato, io veggio bene ch' ella ha minutamente esaminato e confrontato ciò che essi ne dicono, e si stupisce di ritrovargli anche in questo punto tanto discordi. Qual maraviglia poi che abbiano preso piede tanti falsi supposti pur troppo ingiuriosi alla memoria di questo gran personaggio; e che sieno state ricevute per sue tante scritture, delle quali, quando non si voglia esaminarne con accurata critica lo stile, basta saper la data per rimaner convinto ch' elle son d' altra mano? Io adunque giudicherò bene impiegate le mie fatiche, quali elle si sieno, se potranno servire a toglier via almeno in parte quella oscurità, in cui, come ho detto, sono involti i fatti di quest' uomo illustrissimo per chiarezza di sangue, e più ancora per tante e

sì splendide dignità Ecclesiastiche: ma per la sua profondissima universale letteratura, e per le Opere Latine e Toscane che di lui si leggono e in prosa e in verso, e ciascheduna nel suo genere maravigliosa, riputato con gran ragione un prodigio del suo secolo, ed uno de' più chiari lumi della sua patria, che vale a dire dell'Atene d'Italia. Così parla di lui, scrivendo a lui medesimo il famosissimo Senatore Fiorentino Piero Vettori, in quella bellissima lettera, colla quale gli dedica i suoi otto libri d'Aristotile *De optimo statu Reipublicae* diligentemente corretti col suo consiglio ed ajuto: *Non enim facere possum, quin laudem hanc tuam tangam, ac de mirifica vi ingenii tui loquar, cum latine soluta oratione Ciceronem exprimas, et in lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetae, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum superes: quam etiam gloriam in patrio sermone colendo consecutus es, ac geminam hic quoque palmam accepisti; qui noster sermo, post Graecum Latinumque, primum elegantiae copiaeque verborum nunc locum tenet, ac divinorum ingeniorum monimentis auctus atque illustratus est. Unde merito homines tantam naturae tuae vim seu artem admirantur; nec cogitare secum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac pene repugnantibus ef-*

ficiendis, par esse potueris. Che è in sostanza l'elogio fatto da Monsignor della Casa al gran Cardinale Pietro Bembo, che si può bene applicare a lui stesso, che il fece, laddove racconta nella sua vita; che » tutte le città d'Italia, e con esso loro » le straniere nazioni si ammiravano grandemente del suo ingegno. Imperciocchè » giudicavano gli uomini, com'è infatti, » difficilissima cosa essere a fare, che un » solo uomo potesse tanto dottamente tanto ornatamente e copiosamente usare due » lingue; ed era pur di mestiere che a » tutti coloro, i quali potevano dare di » questi studj alcun giudicio, paresse cosa molto maravigliosa, che ciò che a pochi riuscì in un sol linguaggio, di scrivere eccellentemente, il Bembo potesse » farlo ancor giovane nel Latino idioma » e nell'Italiano, e massimamente ciò facendo in amendue, e in prosa e in versi, » il che negano essere riuscito a Cicerone » stesso che il tentò.

Ma torniamo colà, donde mi ha traviato il diletto delle lodi d'un uomo che non si può mai lodar abbastanza: ed ella tenga per certo, che non affermerò cosa, della quale io non abbia sufficiente prova: nel che confesso avermi molto giovato colla sua varia erudizione il signor Abate Salvino Salvini, delle più recondite antichità (per tacere adesso delle altre sue lodi) accuratissimo e giudiziosissimo inve-

stigatore, ed al presente degnissimo Consolo della nostra sacra Accademia Fiorentina. So bene ch' egli avverrà, e non può non accadere, che io molte cose le scriva che non giungano punto nuove alla sua universale letteratura: ma ella mi chiede che io le scriva tutto diffusamente; ed io il voglio fare così alla buona; e se parrò ad alcuno minuto troppo e prolisso

Discolpi me non poterti io far niego.

E poi non saranno tutte per avventura ugualmente note agli amici che le aspettano, nè a tutti coloro ne' quali potrà nascere curiosità di vederle; che dovranno almeno sapermi grado dello avere io risparmiata loro la briga di andare a ricercarle nelle opere di quei molti e varj scrittori, presso i quali si leggono sparse e divise.

Ma in primo luogo mi conviene rispondere al primo quesito, tessendole l' istoria della nuova edizione delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa, che sta per comparire alla luce, arricchita d' una copiosa giunta di sue scritture e di annotazioni d' uomini dottissimi non mai stampate finora. Il che io fo tanto più volentieri, quanto che questo mi porge occasione di pagare un piccolo tributo d' ossequio e di gratitudine alla memoria d' un suo e mio carissimo amico l'Abate Egidio

Menagio letterato di sì gran nome; *Il quale ad una stupenda erudizione in ogni genere di letteratura, accoppiò una non meno stupenda ricordanza di quanto mai lesse; che vuol dire di quanto dagli antichi e da' moderni è stato mai scritto.* Ella riconosce senza dubbio questo elogio, che è suo; ed io l'ho pigliato di peso dalla prefazione della sua maravigliosa Traduzione delle Poesie d'Anacreonte, per lodar degnamente un sì grand' uomo e sì degno di lode.

Son certo che le sovviene della buona sorte che io ebbi giunto appena a Parigi nel mese di Novembre del 1691, di essere ammesso dal mentovato Egidio Menagio ad una intima e dimestica familiarità; non che a quelle ordinarie adunanze d'uomini dotti che si facevano in casa sua, celebri sotto il nome di Mercuriali, preso dal giorno ad esse destinato, e simiglianti a quelle che in casa di V. S. Illustrissima furono da me frequentate con tanto mio piacere e profitto per tutto il tempo che io dimorai in Parigi. Or egli avvenne un giorno, che trovandomi a solo a solo con esso lui, e passando, come suole accadere, d'uno in altro ragionamento, mi cadde in acconcio d'interrogarlo, s'egli pensasse più a compire l'edizione delle Opere di Monsignore della Casa cominciata da lui l'anno 1656, la quale avrebbe senza fallo riportato grand' applauso dagli amatori delle buo-

ne lettere, e fatto a lui grande onore. Egli mi rispose di no; e che l' età sua già molto avanzata e le sue indisposizioni e le domestiche faccende esigevano da lui altre applicazioni. Ma che è stato, ripresi io allora, di quel prezioso tesoro di scritture inedite del Casa trasmesse a lei fino nel 1661 dallo Smarrito Accademico della Crusca Carlo Dati, che tanto ha onorato sè medesimo e Firenze sua patria in questo secolo, e tanto onore ha meritato di ricevere dalla veramente Reale munificenza del Re? Eccolo, ripigliò il Menagio; e in ciò dire, tratto fuori da uno scaffale della sua libreria ove ragionavamo, un fascio di scritture a penna, mi fece vedere quelle stesse copie d' istruzioni e di lettere del Casa mandategli dal Dati, e scritte la maggior parte di suo proprio pugno: poi dato di piglio a due esemplari della sua edizione di Parigi; questo, mi disse, accennandone uno, è tutto postillato e corretto di mano del Dati; e in questo, mostrandomi l' altro, ho io fatto di mio pugno molte correzioni e molte cose ho aggiunto per migliorare le mie annotazioni. Parvemi questa una bella occasione d' impedire che non perissero, o non rimanessero sepolti dopo la sua morte sì belli studj: quindi mi feci ardito a chiedergliele, promettendogli di procurare, quanto per me si potesse, di fargli comparire alla luce per mezzo delle stampe; e posso dire con ve-

rità, che non ebbi ad usar lunghe suppliche; che egli, che cortesissimo era ed amorevolissimo verso gli amici, e venerava oltra ogni credere il nome e la memoria del Casa, mi promise tosto di farmi di tutti un dono; e indi a non molto venuto a morte (che fu il giorno de' 24 di Luglio del 1692 come ella ben sa) gli sovvenne negli ultimi istanti del suo vivere della promessa fattami, e comandò che tutti mi fossero consegnati, come seguì. Questo esemplare corretto di mano del Dati è quello stesso di cui egli parla in una sua lettera del 1661 al Menagio; che si trova stampata fra le mescolanze di esso Menagio a car. 258 dell' edizione di Rotterdamo del 1692, e comincia: *Suppongo, che a quest' ora* . . . . dalla quale si raccoglie che questo fu portato a Parigi dall'Abate Gio. Filippo Marucelli, tra gli Accademici della Crusca lo Sprovveduto, prima Canonico Fiorentino, allora Residente di Toscana alla Real Corte di Francia, indi Segretario di Stato di due Granduchi Ferdinando II. di sempre Glor. Mem. e Cosimo III. fel. Regn. E si raccoglie altresì che il Dati nel fare le correzioni e le annotazioni accennate di sopra, faticò di concerto col Conte Ferdinando del Maestro, nell'Accademia della Crusca l'Asciutto, Cavaliere ancor egli e letterato di gran nome, come si vede in parte da ciò che hanno scritto di lui i Compilatori delle noti-

zie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, di cui fu Consolo in età di 25 anni. Ho poi veduto gli originali di due lettere scritte dal Dati al mentovato Residente Abate Marucelli, comunicatimi cortesemente insieme con altri dal gentilissimo signor cavaliere Ruberto Marucelli suo nipote; in una delle quali, che è de' 22 Dicembre 1661 gli scrive così . . . *Già ho sentito il favore che V. S. illustrissima mi ha fatto nel recapito dell' Opere di Monsignor della Casa al signor Menagio. Mi pare però che il signor conte del Maestro dubiti se detto Signore sia per far capitale delle nostre emendazioni, che forse gli parranno troppe. Io veramente ho sempre desiderata un' edizione perfetta: se non si potrà ottener di costà, sarà necessario pigliare altra risoluzione* . . . . . ed in un' altra in data de' 25 Maggio 1662 . . . *Nè dal signor Bigot nè dal signor Menagio ho mai potuto sapere quello si abbia a fare dell' Opere di M. della Casa. Il signor Bigot scrive ogni altra cosa; il signor Menagio tace totalmente, a segno che io dubito d' aver perduto la grazia di detto Signore, per averlo voluto servir troppo bene. Come la raccolta e correzioni fatte non hanno da servire a cosa veruna, mi duole aver mandato le giunte, e durato fatica a correggere le altre già pubblicate. Se il signor Menagio non vuol più appli-*

carci, almeno si dichiari, perchè altri possa entrare in questo negozio.

Ecco in qual maniera sono ritornate queste scritture in capo di trentadue anni da Parigi a Firenze, dove io le inviai l'anno 1693 con pensiero che si stampassero. Ma non fu messo mano all' opera prima del mese di Luglio del 1703 e non è stato possibile renderla compita prima d'adesso; che è stato uno spazio di tempo in verità assai lungo, per dare a molti e motivo ed agio di maravigliarsi; se non forse anche di pigliarsela meco, e dire almen nel suo cuore che io non sono da tanto, che sappia cavarne le mani. Compatisco, anzi lodo la loro impazienza: quello che aspettano con tanto desiderio, il vale: chieggio solamente che non mi facciano questo torto d' ascrivermi a trascuraggine ciò che è stato puro effetto della premura che ho avuta di far sì, che questa edizione riesca al possibile ricca e copiosa di nuove cose. Ella sa bene se mi è convenuto più volte dare anche a lei e al nostro Avvivato Accademico della Crusca cavaliere di Percy, tanto amabile pel suo buon cuore e per la soavità de' suoi costumi, la briga di ricercare costà tra i fogli lasciati alla sua morte dal Menagio nella sua copiosa libreria, quelle scritture del Casa, che io aveva cercato e ricercato indarno e qui in Firenze e a Roma e a Montepulciano, ove è fama che ne fossero

già molte in casa de' signori Ricci; e dove è sortito finalmente di trovarne non poche, le quali da Monsignor Francesco Ricci, Prelato di quel raro merito che tutti sanno, sì per letteratura non volgare, sì per singolare integrità di costumi e per maturità di senno di molto superiore all'età, sono state graziosamente concedute alle istanze del signor Abate Alamanno Salviati, cavaliere, in cui il minor pregio è per avventura la nobiltà de' suoi chiarissimi natali, e di cui disse con gran ragione l'Archimede del caduto secolo Vincenzo Viviani nella prefazione della sua maravigliosa seconda Divinazione Geometrica de' cinque libri perduti d'Aristèo Seniore, che *in litteras amore, propensaque in litteratos homines benignitate majores suos aemulatur.* Ma ripigliamo il filo del nostro racconto.

Con questo gran capitale fu incominciata, ed è presso che compita la nuova edizione dell' opere del Casa; la quale essendo stata distribuita in maniera, che si potrà, volendo, dividere in tre parti, io nel ragguaglio di ciò ch' ella contiene, seguirò questa divisione.

Nella prima parte ella troverà le Rime, che sono quelle istesse che più e più volte sono state stampate in Firenze in Venezia in Parigi in Napoli ed altrove: le quali è paruto bene illustrare piuttosto colle annotazioni dell'Abate Menagio, che

d'alcun altro, perchè queste sono molto desiderate e per l'erudizione, di cui sono ripiene, e per la memoria d'un uomo tanto benemerito delle Muse Toscane, e di cui è dono in gran parte quello, di che questa Edizione comparisca ricca sopra tutte le precedenti: e queste annotazioni si sono stampate con quelle correzioni e giunte che ho trovato scritte di suo pugno nel margine d'uno de' due esemplari, de' quali ho parlato di sopra. Non ho già toccato alcuni piccoli sbagli non corretti da lui, quali sono per cagione d'esempio; che nell'annotazione alla Canzone I. dice che Monsignor della Casa *era già attempato quando fu mandato per Nunzio a Venezia*; che è falso, perchè egli aveva compito appena il quarantunesimo anno della sua età; e nell'annotazione al Sonetto XXXVI. mostra che egli non sapesse che il signor Ottavio Falconieri fosse gentiluomo Fiorentino; e messer Carlo Gualteruzzi da Fano chiama (ma forse è errore di stampa) messer Carlo Gualtriuzzi; e nell'annotazione alla Canzone IV. dice che *il Petrarca benchè fosse Aretino, si chiamò Fiorentino*; il che non ardì di asserire nemmeu Leonardo Aretino, essendo certissimo che il Petrarca nacque è vero in Arezzo, ma solamente perchè appunto due anni prima si era ricoverato in quella Città Petrarco di Parenzo suo padre cittadino Fiorentino, abitante in Firenze, adoperato

dalla Repubblica in molte ambascerie, e segretario un tempo delle Riformagioni, sbandito in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, che occorse l'anno 1302 quando per frode de' Donati Capi della parte de' Neri, furono cacciati via i Bianchi, co' quali egli teneva; e tale essere stata la cagione che il condusse ad abitare esule dalla patria in Arezzo, fu scritto dal mentovato Leonardo Aretino nella vita del Petrarca e da altri, l'opinione de' quali è riferita e non rifiutata da Scipione Ammirato. L'istesso è accaduto d'altri pochi falli, i quali ho stimato che si possano rimettere al giudicio dell'erudito Lettore. Ma perchè il Menagio non compì, che si sappia, la sua Opera, e le Annotazioni che si veggono attorno stampate da lui, non vanno più oltre, che fino al Sonetto cinquantesimo, ho fatto unire ad esse quelle per ogni parte vaghissime, che a' miei prieghi si degnò di stendere per erudito diporto in una sua villeggiatura il dottissimo signor Abate Anton Maria Salvini, in cui non è facile a decidere qual sia maggiore e di più pregio, o la sua impareggiabile erudizione, o quel buon genio che il rende sempre prontissimo a compartire a chi che sia i tesori della sua scienza

Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa,

E finalmente chiude e rende questa parte interamente compita la celebre Lezione Accademica del gran Torquato Tasso sopra l' ultimo de' 59 Sonetti del Casa, che furono dati in luce nella prima edizione delle sue Rime e Prose fatta in Venezia nel mese d' Ottobre del 1558 da Erasmo Gemini stato suo famigliare: la qual Lezione se comparisce qui assai più corretta di quel ch'ella sia in tutte le altre edizioni, n'è dovuta la lode al purgatissimo giudicio del signor Dottor Francesco del Teglia, in ogni sorta di letteratura eruditissimo. Seguono poi oltre a quelle Poesie, che sebbene non approvate dall' autore, furono inserite da' Giunti nella prima loro impressione del Casa del 1564 alcune altre di simil fatta, tratte da varie raccolte; che così come sono non limate ed imperfette, meritano d'essere conservate; in quella guisa che si custodiscono dagli intendenti e da' dilettanti del Disegno e della Pittura eziandio gli schizzi e i marmi abbozzati, purchè sieno di buona mano. Il che basti aver detto in questo luogo per render ragione dell' avere aggiunto all' antica Raccolta delle Prose Toscane e delle Opere Latine, alcuni de' tanti frammenti che mi sono capitati alle mani, seguendo in ciò il consiglio e l' esempio di Piero Vettori; *cum nihil tentatum ab ipso* (dirò colle proprie parole di questo giudiziosissimo letterato) *iudicem negligendum, hujuscemodique, ut*

nullum fructum ferre possit studiosis habendum. Nè mancano in questa prima parte due de' suoi Capitoli Berneschi, per saggio del molto che egli valse anche in questo genere di Poesia tanto difficile, e che tanto richiede di vivacità e di grazia naturale, al quale *anche i Grandi per ricreazione dar si sogliono*, scrisse Gio. Battista Pigna nel primo libro del suo Trattato de' Romanzi; *come Monsignor della Casa, che quantunque nelle polite Rime non abbia chi vinto lo abbia, o chi il vinca, o per avventura chi gli sia pari, a queste altre sovente con mirabile piacevolezza si è piegato.* E qui mi sovviene di messer Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue Satire alla Bernesca, ove fa menzione de' più eccellenti Poeti Fiorentini, parlando dello stile giocoso e piacevole, cantò alludendo al Casa

A questo stil (benchè latino) uguale
Fu quel d' Ovidio; e già ci ha composto uno,
Ch' un giorno potrebbe esser Cardinale:
Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza
D' un melarancio farà spesso un pruno.

Formano la seconda parte le Prose Toscane; e in primo luogo si legge l' instruzione data dal Sommo Pontefice Paolo IV. al Cardinale Carlo Caraffa suo nipote, quando lo spedì alla Corte di Spagna a

trattare col Re Filippo II. sopra il negozio della pace tra esso e il Re di Francia Enrico II. tenuta comunemente per del Casa, e per tale riconosciuta dal Dati. Io lascio a lei e a tutti coloro che sono versati nella Istoria di quei tempi il riflettere, se questa possa esser sua, essendo egli morto nove mesi innanzi alla famosa battaglia di S. Quintino, e quasi un anno prima che il Cardinal Caraffa fosse destinato a questa Legazione; e quel che più importa, in tempo di guerra tra 'l Papa e 'l Re di Spagna. Io per poco crederei che questa istruzione fosse distesa da un Andrea Sacchetti, che essendo Segretario del suddetto Cardinal Caraffa, dovè scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa; benchè il Padre Giuseppe Silos Cherico Regolare (che fattane una traduzione Latina, l'inserì nella prima parte della Istoria del suo Ordine) abbia scritto ch' ell' è tutta opera di Paolo IV. *Legationis monita, quae Carolo Cardinali dedit, non aliena usus eloquentia, ac stylo, ipse* (Paulus IV) *lucubravit* Dietro all' istruzione vengono molte lettere scritte dal Casa; altre in suo proprio nome, e queste sono di varj generi; altre di credenza e di negozio, scritte in tempo ch' egli era Segretario di Stato, e firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa: dal che per avventura prese motivo Bartolommeo Zucchi nella sua Idea del Segretario, e Girolamo Ghi-

lini nel Teatro degli uomini letterati di dire che *Monsignor della Casa fu Segretario de' Cardinali.* La qual raccolta di lettere; che è una piccola parte di quella più copiosa di Carlo Dati, di cui è ragionato, e per la materia dà non poco di lume all' istoria particolare del Casa, e all' universale de' suoi tempi; e per la purità dello stile, può servire di modello a chiunque abbia vaghezza d' apprendere il vero modo di scriver lettere, tanto a' dì nostri alterato e corrotto. Vengono dietro alle Lettere il purissimo Galateo, così chiamato dal celebre Infarinato cavaliere Leonardo Salviati, ed il gravissimo Trattato degli uffici comuni tra gli amici superiori ed inferiori, tradotto in volgar Fiorentino; la qual traduzione si crede comunemente che sia del Casa medesimo che lo scrisse in Latino, non ostante che Gio. Battista Strozzi detto il Cieco, uomo per altro dottissimo e di finissimo giudizio lo metta in forse nelle sue osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano: e l' uno e l' altro di questi due non men vaghi, che utili trattati sono arricchiti di brevi note, ma erudite, uscite dalle penne d' uomini accreditati: imperocchè alcune sono di Monsignor Piero Dini tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto, Arcivescovo di Fermo: altre (che sono state opportunamente somministrate dalla gentilezza del signor Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fioren-

tino, che le aveva manoscritte) sono di Jacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia, al quale dobbiamo la Bella mano di Giusto de' Conti da lui ristorata: il Trattato, dato fuori come di Dante, della volgare Eloquenza; il Corbaccio; la Fisica d'Aristotile del Cavaliere Fra Paolo del Rosso in terza Rima; l'Etica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini, e queste ed altre Opere e Traduzioni illustrate con note e ristampate in Parigi: altre sono del signor Abate Menagio: altre del signor Abate Anton Maria Salvini; che le mie non meritano l'onore di esser nominate. L'Orazione a Carlo V. per la restituzion di Piacenza, riputata da Udeno Nisieli non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone, e da Monsignor Panigarola proposta per norma di ben dire anche ai Sacri Oratori; e l'altra delle lodi della Repubblica di Venezia, così dimezzata, com'ella si trova (di cui pure scrisse il tante volte mentovato Smarrito, che se l'eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli Antichi) si sono cavate dalla raccolta delle Prose Fiorentine, o piuttosto dalla prima parte di essa Raccolta disegnata dal sopraddetto Smarrito, e lasciata imperfetta, o come alcuni mi asseriscono, condotta a fine per darla fuori, ma poi perdutasi con grave discapito degli amatori della eloquenza Toscana.

La terza ed ultima parte contiene in primo luogo quella raccolta d' Opere Latine del Casa, che mandate da Annibale Rucellai suo nipote di sorella al più volte nominato Piero Vettori, furono date da esso alla luce colle stampe de' Giunti l'anno 1564. con quella grande accuratezza, che meritavano Opere avute da lui e da tutti gli uomini dotti in quel gran pregio, che valse a preservarle dal fuoco, a cui erano state condannate dall'Autore; ma non già dalla censura di Jacopo Gaddi, uomo per altro d'acuto ingegno, ed erudito e gran lodatore delle Rime e delle Prose sì Toscane, come Latine del Casa; il quale postosi a contare minutamente quante *e* sono in uno de' suoi versi Latini, quanti *t* o quanti *c* in un altro, e asserendo di non poter soffrire l'accoppiamento alquanto duro di tre spondèi o di più monosillabi, e sopra queste ed altre simiglianti minuzie facendo un grande schiamazzo, conclude essere ne' versi Latini del Casa *non pauca, quae Criticus improbaret, damnans numeros minime numerosos, et Poesim minime Poeticam.* Ma io, se mi fosse lecito dire il mio parere, direi che questa censura potesse passare per un amplissimo elogio; sì perchè il Gaddi si protesta che per provare che Maffeo Barberino, o vogliamo dire Urbano Ottavo, abbia superato tutti i Fiorentini componitori di Latini versi Lirici, gli basta di dimostrare che la

BIBLIOTECA STORIA MOD E CONTEMP

Poesia Latina del Casa sia aspersa di non poche macchie; sì perchè di quelle che egli vuol far passare per macchie denigranti la venustà della Musa del Casa, altre sono per avventura anzi nèi, che la rendono più leggiadra; altre sono proprietà di stile Catulliano; e quel duro suono, insoffribile al suo dilicato orecchio, nasce per lo più dal trar fuori da' versi ed accozzare che egli fa di alcune sillabe uniformi di suono, spogliandole dell' accompagnatura di ogni altra sillaba; il che facendo, sarebbe agevol cosa di trovar durezze insoffribili senza numero ne' più dolci versi di qualunque più leggiadro Poeta. E poi è ben degno il Casa, che se gli meni buona quella libertà che non si può negare a' grandi Scrittori, di passar talora sopra certe minuzie; e i suoi Versi meritano quell' equità raccomandata da Orazio laddove scrisse

..ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis ....

e usata dal Gaddi stesso, siccome egli dice, nell' esaminar l' Oda in morte d' Orazio Farnese, *cujus quidem*, scrive egli, *minima quaedam mutarem, vel eo quod minima non mutarem.* All' accennata Raccolta fatta dal Vettori vien dietro una bellissima Dissertazione, scritta da Monsignor Giovanni in difesa sua e di tutto l' Ordine

Prelatizio ed Ecclesiastico, contra l'Apostata Pietro Paolo Vergerio Vescovo un tempo di Capo d' Istria, di cui mi tornerà in acconcio di dire alcuna cosa in luogo più opportuno. Questa Dissertazione fu stampata dal Menagio nel suo Antibaillet, e dedicata al non mai bastevolmente lodato signor Antonio Magliabechi degnissimo Bibliotecario dell'Altezza Reale del Gran Duca, che ne aveva mandato a lui l' originale, come si raccoglie dalla Dedicatoria, che incomincia *Vous estes l' homme du monde le plus obligeant* - e finisce - *et comme c' est vous, Monsieur, qui m' avez fait part de ce discours, je prens la liberté de vous le dedier. Je vous supplie, Monsieur, d' avoir agreable cette marque publique de mon estime et de ma reconnoissance*.... Gli Jambi che vengono dopo, scritti dal Casa molto prima della Dissertazione, per difendersi dalle imposture del suddetto Apostata, si trovano stampati nel primo tomo di due raccolte di sceltissime Poesie Latine; una fatta da Gio. Matteo Toscano, intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum*, e stampata in Parigi l' anno 1576, l' altra da Ranuccio Gheri l' anno 1608 che ha per titolo *Delitiae CC. Italorum Poetarum hujus, superiorisque aevi illustrium.* Le altre Poesie e Prose Latine che saranno di più nella nostra Edizione, sono una parte di quelle che si sono trovate presso i signori Ricci di Mon-

tepulciano, come ho detto; di cui non ho creduto che si dovesse privare l'erudito Lettore, perchè elle non sieno nè intere nè finite, ma fatte per istudio in età giovenile, qual è massimamente il Frammento dell' orazione funebre cominciata ad imitazione di quella che Platone mette in bocca di Socrate nel Menesseno; nella quale mi pare di veder chiaro che si parli della sconfitta sofferta dall' armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel Golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel lib. 5. delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomanni.

Queste sono tutte le Opere Toscane e Latine di Monsignor Giovanni della Casa che escono adesso alla luce; ma non già tutte quelle che sono uscite dalla penna d' oro di questo grand' uomo; il quale per le cariche laboriose che sostenne, per gli importanti maneggi ne' quali fu adoperato, per la podagra che dall' età di 42. anni in poi spesso lo tormentò fieramente, ed in ultimo per la sua morte troppo immatura, non potè condurre a fine molte e grandi opere da lui intraprese. *Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, et si ille quae inchoaverat, absolvere potuisset, quemadmodum gravitate sententiarum, et omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit; ita copia et multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset.* Così scrive Piero Vettori in una gravissima

lettera del dì 21. Febbrajo 1563. a Mario Colonna nobilissimo e studiosissimo giovane Romano, nella quale prende a confermarlo nel suo lodevole proponimento di adornare l'animo, oltre alla perizia dell'arte militare, di qualunque genere di virtù, camminando dietro alle tracce di Monsignor della Casa. Il che come bene gli riuscisse, si può ritrarre in parte dalla Raccolta d'alcune sue rime stampata in Firenze l'anno 1589. e in parte dalle lodi che gli dà in molti luoghi delle sue Poesie Pietro Angelio Bargeo che molte a lui ne indirizza, e lo chiama nel Consiglio degli Uccelli *Phoebi maximum decus:* ed altrove - *Martis unica spes, Apollinisque:* ed in un altro luogo l'interroga

Quisnam carmina tam polita, quisnam
Versus tam lepidos et elegantes
Dictavit tibi, mi Columna? . . . . .

Il medesimo Piero Vettori dice altrove, che ne' suoi tempi una buona parte delle lettere del Casa, insieme con altre sue scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho ricercate diligentemente, e fino a qui ho trovato quel graziosissimo dialogo Latino, che ha per titolo *An uxor sit ducenda*, il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire che in una copia di

carattere non molto antico donatami dal Signor Tommaso Puccini nobile Pistojese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre Spedale di S. Maria Nuova di questa Città, si legge nel frontespizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Joanni Casae.* Ma il Signor Antonio Magliabechi in questo genere di controversie giudice competente quanto alcun altro, mi assicura che è suo, e ben merita d' esserlo; e me ne ha comunicata una copia di mano di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano; *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa.* Ho trovato alcune dottissime Annotazioni, e piene di sceltissima erudizione sopra i primi tre Libri della Politica d'Aristotile: un' Orazione Toscana sopra il noto argomento della Lega, diversa da quella che fu fatta stampare dal Menagio in Parigi, e giudicata dal vostro non meno gentile, che dotto Balzac non punto inferiore all' orazione fatta per la restituzione di Piacenza, ed onorata d' un elogio non volgare in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, tutta ripiena d' encomj di Monsignor della Casa, di cui Balzac dice d' essere innamorato: un breve, ma prezioso Frammento di quel trattato, di cui scrisse a Piero Vettori Annibale Rucellai *Scio enim illum*, (parla del Casa suo zio) *in animo habuisse magnum opus efficere, ac subtiliter*

copioseque de tribus plenioribus politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varronem, uno volumine disputare . . . . . et veterem etiam ipsorum (sermonum) *originem fontemque aperire, atque omnem denique conjunctionem ipsorum, ornatumque explicare.* Il principio di questo Trattato è il seguente. *Se tutti gli uomini avessero sempre favellato e favellassono al presente d' un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d' impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri e puerili senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita; alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce.* Non parlo di moltissimi altri frammenti minori, ma che non meno de' maggiori e già nominati fanno fede della profonda dottrina, e della impareggiabile accuratezza del loro autore.

Resta adesso che io le dica alcuna cosa di ciò che riguarda la correzione di questa nuova Raccolta, e della ortografia usata; sopra di che non sono mancate le sue difficoltà. Ma dove si è potuto conformarsi al costume di sì eccellente scrittore, si è fatto per non metter le mani ove non ci toccava; e per non privare gli studiosi

di quegli esempli, che sono talora necessarj per salvare i grandi scrittori dalle sofisticherie de' puri Grammatici. Quindi il non esser sempre uniforme l'ortografia di questa edizione, perchè non è uniforme nè meno quella degli originali e delle copie più fedeli: quindi l'aver lasciato correre, per cagione d'esempio *la*, per *ella*; *avessi*, per *avesse*; *dichino*, per *dicano*; *gli*, per *loro* e per *le*, e simiglianti irregolarità, che non sono forse senza l'esempio d'altri buoni, e furono con somma accortezza usate dal Casa frequentemente nelle lettere famigliari e dimestiche; più di rado nelle lettere a gran personaggi, e ne' trattati didascalici o precettivi; ma nelle orazioni e nelle rime non mai. Solamente ci siamo pigliati la libertà di sostituire l'*e* e l'*ed* alla *et*, che il Casa usò sempre avanti non solamente a vocale, ma eziandio a consonante, come ho più volte ocularmente riscontrato in molti originali: al che fare sono stato confortato da letterati di grande autorità; e mi ha mosso quella presso me di gran peso del Dati; il quale nell'Edizione che fece nelle sue Prose dell'orazione del Casa a Carlo V. e del Frammento delle lodi di Venezia, si astenne quasi sempre dalla *et*; il che osservò altresì nelle copie fatte di sua mano per l'Abate Menagio: e pure la sua intenzione fu, che l'Edizione del Menagio fosse citata nel nuovo Vocabolario della Crusca, e glic-

l'espresse in una lettera che si trova fra le mescolanze del suddetto Menagio a car. 107. della seconda impressione. *Mi giova aggiugnere un motivo* (così scrive il Dati) *e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario citare spessissimo l'Opere di Monsignor della Casa, nè essendoci edizione perfetta ed emenduta, questa sarà eletta dagli Accademici per la migliore.* E questa mutazione non è fatta senza molte ragioni: ma vaglia per tutte il parere del Signor Abate Anton Maria Salvini, spiegatomi da lui stesso in carta con queste parole. *Io per me credo, che lo scrivere distesamente* et *alla Latina, anche seguendone consonante, come usò ne' tempi di Monsignor della Casa comunemente, e fu dal medesimo politissimo scrittore praticato, nascesse per avventura dal voler porre distinzione dall'* e *copula, all'* e *verbo; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua, che il* t *della* et *innanzi a consonante non si pronunzia. Così lo scriversi* ad *per segno di caso in vece del puro* a, *che si legge nell'emendatissimo Testo del Boccaccio del Mannelli, non credo che venisse da altro che dal voler distinguer l'* a *segno di caso, dall'* a *verbo; o fosse fatto anche per un vezzo di latinismo introdotto in iscrittura, come la* h *in principio di parole, che da noi non si pronunzia, come si faceva da' Latini; e il* decto, *e* facto, *che talora si*

trova scritto. Quanto poi agli errori di stampa non è quasi possibile che non ne corra qualcheduno, benchè dopo di avere usato ogni più esatta diligenza, non fidandomi di me, abbia chiamate in ajuto la singolare accuratezza e la non ordinaria perizia del Signor Avvocato Francesco Forzoni Accolti, il quale seguendo le onorate vestigia del Signor Pier Andrea suo Padre a lei ben noto, ha congiunto con sì bello innesto alla gravità ed austerità degli studj legali, tutta la gentilezza delle Lettere umane; di che fanno fede i suoi leggiadrissimi Poetici componimenti.

Ma già m'accorgo, che parlando di questa mia Scrittura, non avrebbe ragione di domandare Orazio

. . . . . *Amphora cepit*
Institui; currente rota, cur urceus exit?

Mentre non avrò fatto, come si dice, d'una lancia un zipolo; ma d'una lettera già incomincia a farsi un piccolo volume. Comunque ciò sia; passo al secondo quesito, ed a ragionare di Monsignor Giovanni della Casa, dopo che averò detto alcuna cosa della sua famiglia; la quale per questo solo vanto di averlo dato alla luce, è salita in molto maggior pregio, che per tutte insieme quelle ragguardevoli onoranze, per le quali ha avuto luogo per lo spazio di quattro secoli tra le più cospicue della

Città di Firenze; ed in ciò fare mi discosterò dal parere di Scipione Ammirato, scrittore di Genealogie di grande autorità, che ne fece l'Albero, tanto solamente, quanto non mi permetteranno di seguitarlo le scritture trovate e riscontrate ne' nostri pubblici Archivj, colla scorta di molti buoni spogli di esse Scritture, e massimamente di quegli copiosissimi de' Signori Cavalieri Folco Portinari e Abate Lorenzo Gherardini, ambidue Canonici Fiorentini, vaghissimi di raccogliere e di conservare a pubblico beneficio quante mai possono antiche e moderne memorie.

La nobil Famiglia della Casa trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini; poi piccola provincia del Dominio Fiorentino, ma fertile ed amena; che nel breve tratto per cui si stende lungo le Alpi dette degli Ubaldini, le quali separano la Toscana dalla Romagna, serba tuttavia i vestigj di molte grosse Terre e Castella, che la renderono già forte e ripiena d'abitatori, forse più che alcuna altra contrada di Toscana; e donde discesero in varj tempi molte pregiatissime casate a popolare ed illustrare la vicina Città di Firenze. Il Villaggio chiamato la Casa, già luogo forte, diede, secondo l'antico costume, il cognome a questa famiglia, che vi possedeva ricche e vaste tenute, ed ivi forse ed altrove nel Mugello ebbe in qualche tempo assoluto dominio;

alcuni rami della quale si chiamarono poi da Pulicciano, prendendo la denominazione dal forte castello di questo nome, situato pur nel Mugello; e di questi vi ebbe chi godè negli anni 1363. e 1379. la dignità di Notajo de' Priori, o vogliamo dire Cancelliere della Signoria di Firenze, onoranza ragguardevole in quei tempi, e goduta altresì più volte da alcuni di quegli che propriamente della Casa si denominarono. Alzarono per arme i Signori della Casa un Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d' argento; come si vede in molti luoghi, e fra gli altri, nell' antiche sepolture fabbricate da loro in varie Chiese di questa Città; cioè in S. Croce nel 1327., e in S. Maria Novella intorno al medesimo tempo; e nella più moderna di S. Croce del 1428. e nelle due di S. Lorenzo ristaurate dal Padre del nostro Monsignor Giovanni: sicchè pare che non mutassero mai l' Insegna loro gentilizia, non ostante che questa famiglia non sia stata esente da quelle vicende, che obbligarono molte altre nobili casate a cambiare, non che l' arme, eziandio il cognome.

Il primo di cui si trovi fatta menzione, come di stipite comune di tutte le varie discendenze della Casa, tanto da Scipione Ammirato, quanto da altri Antiquarj che ne hanno anzi abbozzata, che descritta la Genealogia dopo di lui, è un Ruggieri, che potè vivere circa il 1150. E que-

sti si crede che fosse Padre di cinque figliuoli; cioè: Bernardino e Giliotto, da'quali discesero due rami di quegli che furono detti da Pulicciano; Benintendi, da cui si staccò quel ramo che finì in Monsignor della Casa, e forse anche quello de' Talducci della Casa, s' egli è vero che esso pure sia un rampollo di questa stirpe; e finalmente Ugolino e Michele, uno de'quali fu il capo di quella generazione, che ebbe il suo termine in Giovanni d'Aldieri della Casa; per la cui morte seguita il dì 3. d'Aprile 1648. nella Città di Cortona, al cui governo egli sedeva con titolo e autorità di Commissario, rimase estinta, per quanto si è potuto sapere, tutta la Prosapia della Casa. Ma le memorie meno confuse che mi è sortito di rintracciare, incominciano dal 1280. nella persona di M. Cante da Pulicciano, nato di Benintendi figliuolo del mentovato Ruggieri; il qual M. Cante celebre Avvocato o Giudice, come allora si diceva, fu uno di quei Ghibellini che ratificarono, e giurarono a nome di tutta la loro Fazione la pace conclusa tra essi e i Guelfi dal Cardinale Latino Legato in Toscana, e nipote di Niccola III. Sommo Pontefice. Dopo il qual tempo si vede chiaramente questa Casata cospicua, e di grande autorità sì nel Mugello, sì in Firenze. Vedesi presentare nel Mugello a titolo di padronato alle Chiese di S. Agata di Macciano, di S. Ippolito di Vagliano, di S. Mi-

chele di Ronta, di S. Jacopo di Piazzano ed altre; e fare solenne pace, ora coi Conti Guidi, ora con altri Baroni e Signori di Feudi; e nel 1319. con quei da Cignano, insieme con quei da Querceto, da Quona e della Tosa, e con quelle enunciative che più vagliono a far conoscere la loro possanza, e la chiarezza del loro legnaggio; ora difendere colla forza delle armi i diritti della Pieve di S. Gio. Maggiore; ora promettere di custodire e conservare al Comune di Firenze la Fortezza di S. Agata di Mucciano; e finalmente ricuperare e conseguare al suddetto Comune il Castello di Civitella; onde è che a Minuccio d'Agnolo della Casa, e ad Amerigo di Tanuccio de' Piccolomini di Siena, e ad altri quattro di minor nome furono pagati per pubblico Decreto fiorini 8500. d'oro *in remunerazione de' servizj fatti al Comune di Firenze, in dargli e consegnargli il Cassero e Castello di Civitella di Valdambra, che innanzi si era perso.* Tanto appunto si legge in una Deliberazione de' Dieci di Balia de' 30. Giugno 1397. checchè abbia scritto di questo fatto Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine. In Firenze trovo nove Personaggi di sette differenti generazioni di questa Famiglia descritti in un ruolo, che noi diciamo Estimo, de' nobili del Contado del 1365. con tutti i più certi segni di antica nobiltà; e massimamente per la chiarezza delle cospicue casate, donde veggio essere

uscite le loro donne: imperciocchè leggo fra essi Ghezzo di Talduccio, che si sposò in prime nozze con Bartolomea degli Attaviani, e poi con Niccolosa degli Agli; Lippo di Geri, il cui fratello Niccolò ebbe per moglie Francesca di Chiaro de' Cantori; Francesco di Benintendi uno degli ascendenti per diritta linea di Monsignor Giovanni, la cui moglie fu Talana di quei da Cignano; e Talduccio di Ghezzo, il cui Fratello Antonio fu marito d. Felice di Gio. de' Medici; ed egli nel 1348. aveva sposato Tessa vedova di Neri di Manetto pure de' Medici, figliuola di Toscano de' Malpigli, famiglia grande fin d'allora anche in Francia, per la virtù del Cardinale Andrea Malpigli Vescovo prima d'Arras e poi di Tornai, fondatore del Collegio di Parigi detto de' Lombardi, e promosso sei anni prima alla Sacra Porpora a preghiera del Re Filippo VI. di Valois, cui fu molto amico, per essere uomo savio e valoroso, come lo chiama Giovanni Villani nel libro 12. della sua Cronica, ove parla della sua promozione.

Molti antichi scrittori fanno menzione della Stirpe della Casa. Lorenzo de' Medici nel suo graziosissimo Capitolo in terza Rima, intitolato la Compagnia del Mantellaccio, scherzando sopra la povertà d'alcuni Fiorentini, dà per mallevadore a uno di quei de' Frescobaldi, che erano de' Grandi, uno della Casa:

Camarlingo facciam Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi; e per lui proprio soda
Un della Casa, chiamato Bertoldo.

Antonio Pucci quasi coetaneo del Petrarca, nel suo Capitolo delle cose di Firenze scritto l'anno 1373. che fu trovato nel 1590. nella Città di Prato mia patria ridotto a frammento, e dato alla luce in Parigi dal mentovato Jacopo Corbinelli l'anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani dietro alla Bella mano di M. Giusto de'Conti, annovera la Famiglia della Casa tra quelle de' nobili, che erano il Popolo

Aliotti, Bellincion, Casi e Tedaldi,
Lottini, Borsi, e poi quei da Rabatta,
Quei della Casa, Mazzinghi e Monaldi.

Ella saprà molto bene che per la celebre Riforma del 1282. la Repubblica Fiorentina fu ridotta a stato affatto popolare; e fu ordinato che non potesse sedere al governo niuna persona, che non fosse compresa sotto il nome, e sotto l'Insegna o Gonfalone di alcuna Arte, o fosse delle maggiori e più nobili e signorili; o delle minori e più abbiette; ancorchè quell'arte non esercitasse; che comunemente si dice andare per la maggiore o per la minore. Quindi è che quasi tutte le schiatte più

cospicue nascosero, per dir così, sotto alcuna delle mentovate insegne e divise popolari lo splendore della loro nobiltà, divenuta allora fregio, se non dannoso, almeno vano ed inutile. Cedette a questa necessità anche la famiglia della Casa; e descritta perciò tutta nel quartiere di San Giovanni (se non quanto si sparse poi negli ultimi tempi in quello di S. Croce) e divisa sotto i Gonfaloni del Drago e del Lion d'oro, godè sempre per la maggiore. Governarono adunque i Signori della Casa fino dall'anno 1365. molte volte le Terre e le Città più ragguardevoli del Dominio Fiorentino: sedettero frequentemente ne' maggiori Magistrati de' Dieci di Libertà, de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e de' Dodici Buonuomini; e quindici volte goderono la suprema dignità del Priorato dal 1393. fino al 1530. non ostante che tutti i figliuoli e discendenti d'Agnolo, Antonio, Filippo e Giovanni figliuoli di Ghezzo fossero esclusi l'anno 1435. dall'ordine popolare, e fatti de' grandi, come riferisce Scipione Ammirato nel Lib. 21. della 2. par. delle sue Storie Fiorentine; che era come una specie d'Ostracismo. Imperocchè qualora alcuna delle nobili famiglie ammesse nell'ordine popolare fosse sorta a troppo più alto grado di stima e di possanza di quello che si convenisse ad una Città che si governava a Popolo, e non si volesse mandarla in esilio, se le toglieva,

per dir così, dal volto quella maschera di popolare che ricopriva la sua grandezza, e senza sbandirla dalla patria, si rimoveva sotto specie d'onore dal governo della Repubblica. Ma più duro trattamento fu fatto a Bernardo figliuolo del mentovato Filippo, che l'anno 1434. fu relegato in Avignone; il che diede motivo a due solenni rinunzie di Consorteria fatte l'anno 1436. da molti de' Signori della Casa, dalle quali si vede questa famiglia numerosa e diramata oltremodo.

Nè mancarono in tanto numero personaggi idonei a' più ardui ed importanti maneggi, impiegati perciò dalla Repubblica in molte ambascerie, non solamente a semplici Città d'Italia, ma eziandio alla Repubblica di Genova al Papa e al Re di Francia; fra' quali è celebre Agnolo figliuolo di Ghezzo, stato nove volte ambasciadore de' Fiorentini in varj luoghi, e spedito a Castrocaro l'anno 1419. a ricevere e servire Martino V. Sommo Pontefice insieme con Jacopo Gianfigliazzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini. Molti ancora illustrarono questa famiglia collo splendore delle dignità Ecclesiastiche: Mess. Piero Piovano della grossa Terra del Borgo a S. Lorenzo del Mugello; Mess. Francesco Protonotario Apostolico; e Mess. Giovanni Abbreviatore delle Lettere Apostoliche, che

furono Canonici Fiorentini nel 1363. nel 1430. e nel 1464. come si vedrà in breve dalla Cronologia de' Canonici Fiorentini del Signor Abate Salvino Salvini, che sta dandole colla sua consueta accuratezza l' ultima mano: Don Vittorino Abate Benedettino nel 1500. Monsignor Salvestro Vescovo di Faenza dal 1412. al 1428. uomo, al riferire del Padre Ughelli, di profonda dottrina e di soavissimi costumi: Mess. Francesco Abate Commendatario di S. Paolo di Razzuolo, e della celebre Abazia di S. Maria di Pacciano, uomo di grande autorità; di cui non debbo tacere che egli fu accusato l' anno 1433. di avere prestato ajuto e favore a Cosimo de' Medici il Padre della Patria, relegato a Padova, e fatto leva di gente d' arme nel Mugello, per venire a soccorrerlo e a turbare il pacifico stato di questa Città. Quindi per comandamento della Signoria fu egli arrestato, siccome altresì Ser Lodovico suo Padre, creduto complice; e fu intimato sotto gravi pene ad Antonio suo fratello abitante in Roma, nominato nel Decreto con titolo di nobile e prudentissimo giovane, che comparisse personalmente innanzi alla suddetta Signoria: la quale in breve non solamente gli dichiarò tutti innocenti, ma gli restituì e alla libertà e all' onore con un amplissimo Decreto, nel quale si leggono le seguenti parole. *Immo cognoscentes dicti DD. Priores et Vexillifer Justitiae, eos*

esse ex tali sanguine procreatos, quod nunquam ipsi, seu sui, contra Statum et Patriam Florentinam demoliti sunt, immo contrarium multis experimentis extitit probatum, ec. *et volentes dicti DD. Priores et Vexillifer Justitiae Populi et Communis Florentiae praedicti justum et honorabile remedium ponere, et justitiam personis Deo dicatis et cultui Divino deditis ministrare, et Patrem et Filios infamia purgare, et ad debitam famam honoris eorum nomina restituere, ut apud homines in futurum contra praedictos infamia non laboret*, ec. Indi comandano all'Abate Generale dell'Ordine di Vallombrosa, a cui era stato consegnato l'Abate di Pacciano, che il metta in libertà *pro honore praesentis pacifici et tranquilli Status Civitatis Florentiae et Reip. Florentinae, et eorum Dominationis . . . . ac pro fortificatione, augmento, ac corroboratione dicti Status Florentinorum, et pro honore eorum Dominationis, et Florentinae Reipublicae*, ec.

Non mancò nè meno a questa Prosapia quell' alto pregio che portano seco le lettere, contando essa fra' suoi, oltre il mentovato Monsignor Salvestro e il nostro Monsignor Giovanni, molti altri dottissimi uomini: un Messer Zanobi e un Messer Agnolo stimatissimi Dottori, il primo di Filosofia e di Medicina, ed il secondo di Leggi: un Aldighieri, a cui Lodovico Domenichi dedicò l'anno 1549. la Commedia

del Firenzuola intitolata i Lucidi: un Francesco, al quale scrivendo Angelo Poliziano, gli descrive, come ad uomo molto intendente delle Matematiche e della Astronomia, un orologio astronomico di nuova invenzione di Lorenzo della Volpaja Fiorentino: due celeberrimi Religiosi, uno di S. Domenico e l'altro di S. Francesco, figliuoli di due insigni Conventi di questa Città, cioè di S. Maria Novella e di S. Croce; il primo chiamato Fra Michele, Letterato e Dottore di Teologia dell'Università di Firenze di gran nome, e perciò prima Priore del suo Convento, indi Provinciale di Toscana, ed ultimamente Vicario generale d'Italia, che morì decrepito il dì 23. d'Aprile 1415. Il secondo, chiamato Fra Tebaldo, eccellente Maestro di Teologia, Inquisitore di Toscana nel 1390. e Sacrista della S. Sede Apostolica nel 1409. sotto il Pontificato d'Alessandro V. Religioso benemerito del suo Convento e della sua Patria per li molti preziosi manoscritti, parte di suo pugno, parte d'altra mano, donati da lui alla Libreria di S. Croce di Firenze, dove tuttavia si conservano; fra' quali è un Dante di mano di Mess. Filippo Villani, che lo lesse pubblicamente nello Studio Fiorentino. Nella Libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi cavaliere non meno gentile di costumi che di sangue, la quale è un prezioso tesoro di rare antichità, raccolte con incredibile spesa e fa-

tica dal Senatore Carlo suo avo celebratissimo Antiquario, e dall'Abate Luigi suo Zio, che fu Arcidiacono di Firenze, e Gentiluomo per gli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, ho trovato, oltre un gran numero di bellissime notizie, il seguente Sonetto, fatto da quel Bernardo della Casa, per cui entrò la prima volta nella sua Prosapia la suprema dignità del Priorato, goduta da lui due volte nel 1393. e nel 1401. E perchè io so quanto ella sia vaga di questa sorta di monumenti della venerabile antichità, l' inserisco qui tal quale egli è nell' originale manoscritto, da cui l' ho tratto.

S.° di bernardo di Ser Iachopo della Chasa fece dinanzi allopere del petrarcha . sendo . ellibro . molto . ornato . riccamente .

Prima vedi qual son . chettu mi leggi
e quanto . bello rimira apparte . apparte .
demmi . doro . le lettere . elle charte
egguarda . senbeltà . tummi pareggi .
Epproi nel primo . mio . Sonetto leggi
queldichio . parlo . cholle . rime . sparte
esse . damor per prova intendi . larte
di domandarmi al mio Bernardo . eleggi .
Belchome . vedi . bella chompagnia
cerchando . vo . chessia . servo damore
cheddelmio . sospirar . perdon mi dia .
Non entende . damore . chi nolla in chore
bello . elleggiadro . ennamorato . sia
qualunque di me cercha esser lettore .

Allo splendore delle dignità e delle lettere andò sempre congiunta, oltre la copia delle ricchezze, dimostrata in parte nella magnificenza d' una delle loro case, annoverata dal Varchi fra le più belle di Firenze, il pregio di cospicui parentadi, per cui si mischiò il chiaro sangue di quei della Casa (per tacere delle già mentovate illustri famiglie) con quello de' Montecalvi e de' Boccacci nobili Romani; e con quello degli Altoviti, Bardi, Bartoli, Capponi, Cavalcanti, Corbinelli, Gherardini, Gondi, Guadagni, Pescioni, Rucellai, Salviati, Soderini, Strozzi, casate Fiorentine, la cui gloria, non soffrendo di star racchiusa dentro i confini della Toscana (siccome di molte altre è accaduto) si è diffusa massimamente per la Francia, che le ha fregiate di titoli, di signorie, e di primarie dignità: e con quello altresì delle non men chiare casate degli Albizzi, Alessandri, Attavanti, Barucci, del Benino, Bonciani, Buonaccorsi, Buonarroti, Buondelmonti, del Caccia, Carducci, Carnesecchi, Cerretani, Cicciaporci, Ciccioni Grandi di S. Miniato al Tedesco, Davanzati, Deti, Falconieri, Fibindacci-Ricasoli Baroni, da Filicaja, Girolami, Guicciardini, Guidalotti, Lotti, da Lutiano, Machiavelli, Malegonnelle, Mancini, Mazzinghi, Morelli, Nardi, Pandolfini, del Riccio-Baldi, Ridolfi, Rondinelli, Tempi, Tornabuoni, Tornaquinci, Vai, Ubaldini, Vespucci, Ughi e

Puccetti; della qual famiglia fu il Cardinale Ferdinando, credutosi falsamente de' Ponzetti di Napoli, come si legge in Alfonso Ciacconio, e nato per madre della Casa. Taccio di molte altre prosapie non meno illustri delle mentovate, perchè sarebbe troppo lungo il catalogo. Quindi è, che aggiunto al pregio della propria nobiltà, quello di sì splendide alleanze, potè questa famiglia ornare della Croce dell'Ordine di S. Giovanni Gierosolimitano, detto comunemente di Malta, un Fra Ruggieri della Casa, che era Commendatore di S. Leonardo di Siena nel 1458., e fu un di quei prodi cavalieri che difesero Rodi l'anno 1480. come riferisce il Bosio nell'Istoria della Religione di Malta; e un Fr. Giuseppe, che perdè la vita valorosamente combattendo per la Santa Fede sotto Algieri l'anno 1541. come si legge presso il suddetto Bosio, e presso il vostro F. Matteo Goussancourt nella sua Opera intitolata *Martyrologe des Chevaliers de Sainct Jean de Hierusalem dits de Malte.* Diede in oltre questa famiglia l'anno 1572. il cavaliere Gio. Battista all'Ordine Militare di S. Stefano, istituito l'anno 1561. dalla pietà del Gran Duca Cosimo Primo di sempre gloriosa ricordanza, in perpetuo rendimento di grazie a Dio della segnalata ed importante vittoria riportata dalle sue armi nella famosa battaglia, non di Montemurlo, come si legge per errore nell'Am-

mirato, ma di Marciano; e per frenare la baldanza de' Corsari Barbareschi,

E far secure l' ampie vie del Mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i Nocchier nostri il gran Tirreno.

Il che quanto felicemente sia riuscito, e quanto aumento di gloria per questa Sacra Reale Milizia,

Che ara il Mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi

è noto al Mondo tutto, e si legge in parte descritto dal P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù nella sua Opera stampata in Firenze l'anno 1701. che ha per titolo *I Pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di S. Stefano*: per le quali imprese ebbero sì ampia materia di poetare, il Principe degli Anacreontici Toscani Gabbriello Chiabrera,

E quei, ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran core ardito e franco,
Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda.

Ma questi pregi, che sparsi risplenderono ne' mentovati germogli di questa illustre

Casata, ed in molti altri, parte a me non ben noti, parte che da me si tacciono per brevità, comparvero tutti uniti nella persona del nostro Monsignor Giovanni, uomo grande nelle lettere umane e nelle divine, gran Prelato, gran Ministro, gloria del suo legnaggio, della sua patria e di tutto

. . . il bel paese
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

Nacque Monsignor Giovanni della Casa il dì 28 di Giugno dell'anno 1503. Suo padre fu Pandolfo figliuolo di Giovanni della Casa e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai. Questo Giovanni non nacque da Bartolommeo d'Alessandro, da cui lo fa nascere nel suo Albero l'Ammirato; ma bensì da Ser Lodovico di Francesco di Benintendi; il qual Francesco di Benintendi si trova descritto fra i nobili del Contado in quell' Estimo del 1365 di cui ho fatto menzione. La madre di Monsignor Giovanni fu Lisabetta figliuola di Gio. Francesco di Filippo d' un altro Filippo di messer Simone della schiatta de' Tornabuoni, la quale si conserva in oggi nella famiglia Consolare de' Tornaquinci, e in quella de' Popoleschi tutti consorti, discendenti da un medesimo comune stipite; cioè da Tornaquinci, padre di quel Filocaro, che fu uno de' Consoli della Repubblica Fiorentina dell' anno 1176 mentovati da Scipione Ammirato: il qual Gio. Francesco Tornabuo-

ni ebbe per moglie Lisabetta Alamanni cugina di Luigi Alamanni insigne Poeta, carissimo al Re Francesco I.; e di lei ebbe quella Lisabetta, che partorì a Pandolfo della Casa, oltre Monsignor Giovanni, che fu il primogenito (come egli stesso accenna nel Capitolo sopra il suo nome) un Francesco, il quale venne alla luce il dì 18 Settembre 1505 forse in Roma; dove morì poi senza figliuoli l'anno 1541 benchè avesse sposato il dì 27 d'Aprile 1539 Cosa de' Girolami famiglia celeberrima per S. Zanobi, che fu Vescovo di Firenze nel quarto secolo, figliuola di Raffaello Girolami, stato pochi anni prima Gonfaloniere, che vale a dire Duce e Principe della Repubblica Fiorentina. Fu anche questo Raffaello molto caro a Francesco I. e caro gli fu altresì Bernardo suo fratello, che fu creato da lui Cavaliere di S. Michele, allora unico ordine del Re, in premio del valore e della lealtade, con cui l'aveva servito in guerra; del quale onore furono a parte per la stessa cagione Pietro Paolo Tosinghi e Niccolò Alamanni, e indi a poco Francesco Gualterotti, tutti nobili Fiorentini. Ebbe in oltre il suddetto Pandolfo tre femmine; Marietta, Lisabetta e Dianora. La prima fu moglie di Carlo di Strozza di Carlo di Strozzi, ed ebbe due figli Strozza e Pandolfo, che non lasciarono successione. La seconda si sposò prima con Bernardo di Francesco del Benino, e partorigli un al-

tro Francesco, che fu Governatore di Borgo di Roma, e padre di Monsignor Giovanni del Benino, Arcivescovo d'Adrinopoli, Cherico della Camera Apostolica e Governatore della prefata Città di Roma, ultimo rampollo della sua stirpe; il cui nome con parte delle sostanze e con tutti gli antichi privilegj si è transfuso in un ramo de' Malavolti di Siena, che si chiama in oggi de' Conti del Benino: indi passata alle seconde nozze con Lionardo di Parigi Corbinelli, gli partorì il Capitano Scipione e Pandolfo e tre femmine, una delle quali per nome Angioletta fu moglie del Conte Girolamo Ranuzzi di Bologna. La terza sorella di Monsignor Giovanni, cioè Dianora, fu donna di Luigi di Cardinale Rucellai, e madre (per tacere di tre femmine) di tre figli maschi che furono; messer Pandolfo, il quale fu di Chiesa, e Canonico Fiorentino, Annibale ancor egli Ecclesiastico e Vescovo di Carcassona, uomo di rara virtù, e perciò carissimo a Monsignor Gio. che l'instituì suo erede universale; a cui scrisse il Varchi quel Sonetto che incomincia

Annibale gentil, che del più chiaro
Tosco, e maggior, che sia, cui tanto osservo,
Caro nipote e volontario servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro, ec.

e Orazio, che da Cammilla Guicciardini

ebbe Monsignor Luigi, che fu Cherico di Camera, Arrigo e Ferdinando, che non lasciarono figliolanza, e due femmine, una delle quali per nome Anna fu moglie del Conte Alberto Bentivogli; l' altra chiamata Verginia, del Cavaliere Gio. Battista Ricasoli Priore di Firenze della Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano; al quale ella partorì

Il buon vecchio Rucellai

cioè il Priore Orazio, uomo dotato di rari talenti, e perciò adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle solenni Ambascerie a Uladislao IV. Re di Polonia e a Ferdinando II. Imperatore: letterato in oltre, fra gli Accademici della Crusca l' Imperfetto; Poeta ed eccellente Filosofo; di che fanno fede i suoi Dialoghi, che i Signori suoi eredi e nipoti meditano di pubblicar colle stampe; e de' quali fa menzione con lode Francesco Redi, nobil Poeta ancor egli ed egregio Filosofo, nel suo amenissimo Ditirambo: sicchè pare, che in quella guisa che colle sostanze della Casa Rucellai, trapassò in lui il cognome di essa famiglia, portato in oggi da' primogeniti di questo ramo de' Ricasoli, così con quelle di Monsignor Giovanni della Casa egli ereditasse il suo spirito e la sua virtù. Di questo Orazio non è il minor pregio l' essere stato padre d' un buono amico di V. S. illustrissima il già Priore Luigi Ricasoli Rucellai, veduto da lei con carattere d'In-

viato straordinario di Toscana alla Corte di Francia, ed amato e stimato quanto io so e quanto meritavano la nobiltà dell'animo suo e la maturità del suo consiglio, congiunte ad una sceltissima erudizione e ad una somma gentilezza di tratto.

Non parlo di quella Lucrezia della Casa moglie di Tommaso Montecalvi nobile Romano, supposta da Gio. Pietro de' Crescenzi nella sua Corona della nobiltà d' Italia sorella di Monsignor Gio. perchè è visibile l' equivoco e la contraddizione, dicendo egli stesso, ch' ella fu figliuola di Ruggieri d'Alessandro della Casa.

Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsignor Giovanni, il quale non ho potuto rintracciare, dove nascesse: questo bensì posso asserire che egli non nacque in Firenze, e son di parere che ciò fosse nel Mugello, e che suo padre costretto quasi nello stesso tempo a sloggiare di là per alcuna di quelle cagioni, che pur troppo erano frequenti in quei tempi di tumulti e di discordie, lo ricoverasse in Bologna, ed ivi lasciatolo, si trasferisse a Roma; dove trovo fatta menzione di lui in un pubblico Strumento del dì 29 Gennajo 1504 come d' uomo che avesse risoluto di far sua dimora in quella Città, e dove morì poi l' anno 1510 Lisabetta sua moglie, e madre di Monsignor della Casa, che fu sepolta nella Chiesa di S. Gregorio col seguente Epitaffio

Elisabeth Tornabonae Nobili Florentinae
probitate morum integritate pudicitia insigni ornatae
domesticarumque rerum peritissimae.
Pandulphus della Casa Conjugi benemerenti
. . . . votum posuit. vixit An. . . Men. . . Dies . . ,
obiit 19 Junii 1510.

E questo per avventura volle spiegare il nostro Monsignor della Casa nel frammento dell'Orazione funebre, dove parlando di Bologna disse: *non ea, quae mihi conjunctissima est, quae me excepit, aluit, erudiit, Bononia excitatur*: se pure non volessimo dare a quello *excepit* tal senso, che spiegasse che Monsignor Giovanni nascesse in Bologna. Comunque ciò sia, questo è certo, che in Bologna fu allevato e in Bologna fece i suoi primi studj

. . . . . mea illa Civitas nutrix fuit;
Namque erudivit illa nos a parvulis

dice egli medesimo di Bologna negli Jambi *ad Germanos*. Che egli *studiasse in Padova, e quivi avesse servitù del Bembo ormai vecchio*, come asserì chi scrisse quei brevi elogj, che si leggono nel principio della raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa ed altri, stampata in Vicenza l'anno 1609 può essere; ma non ne ho altro riscontro, che la semplice asserzione di questo Scrittore, e non so capire se questo è vero, come il Casa non ne ab-

bia detto mai una parola, nemmeno nelle vite de' due Cardinali Bembo e Contareno, e massimamente dove scrive del primo, che questi non per anche Porporato si ritirò a Padova l'anno 1521 (che era il cinquantunesimo della sua età) ed accenna d'essere stato suo amico prima che egli fosse Cardinale; e dove narra, parlando del secondo, di averlo conosciuto e di avere avuto seco familiarità in Padova. Il vostro poc'anzi nominato Monsieur di Balzac, scrisse in una delle sue lettere famigliari a M. Chapelain, che il Casa riconosce per suo Maestro Piero Vettori; ma non so donde se l'abbia cavato; anzi osservo che il Cavaliere Lionardo Salviati non dice tal cosa nell'Orazione funebre recitata da lui nelle solenni esequie celebrate al suddetto Vettori dall'Accademia Fiorentina, quantunque parli in essa con lode del Casa. Non perdono già ad un uomo sì erudito e giudizioso, come era per altro Balzac, che egli abbia trattato di pedante e di semplice maestro di scuola un letterato di tanto grido quanto è Piero Vettori, tanto illustre per chiarezza di sangue, Senator Fiorentino, pubblico Lettore di lettere Greche nel celeberrimo Studio di questa sua patria, e ben degno di esser chiamato dallo Scaligero, *clarissimus senex, doctissimus Victorius.* Questo so bene, che tornato il Casa alla patria col padre intorno all'anno 1524 ebbe per

maestro nella Poesia il celebre Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino e poi Vescovo di Montefiascone, delle cui lodi basti il dire ch' egli fece un tale allievo; il quale l' onorò sempre e lo riverì, come a maestro si conviene, e piangendo poi la sua morte in una gravissima Elegia, che si trova stampata fra le altre sue Opere Latine, non dubitò di chiamarlo l' onor dell' Italia.

Il suo primo disegno fu di applicarsi in abito e professione secolaresca al governo della Repubblica Fiorentina; e perciò l' anno 1531 si fece squittinare insieme con Francesco suo fratello per la maggiore e pel Quartiere S. Giovanni, sotto il Gonfalone del Lion d' oro, come aveva fatto suo padre l' anno 1524. Che *squittinare* chiamarono gli antichi Fiorentini quello esaminare e ricercare minutamente, che si faceva da coloro che a ciò erano deputati, l' età e le qualità di quei cittadini, che chiedevano d' esser messi nelle borse de' Magistrati della Repubblica, con voce tratta, come ella ben vede, dalla Latina *scrutari*, che viene a dire lo stesso: dalla quale sono derivate altresì le voci di *scrutinio* e di *squittino*. Ma non andò guari, che, qual ne fosse la cagione o speranza di salire per altra via a più alto grado, o che non gli sofferisse l' animo di accomodarsi al nuovo governo, il che per molte congetture mi pare assai probabile, egli

se n'andò a Roma. Quivi giovane, come era, di spirito vivace e fervido, si lasciò per avventura trasportare alquanto dalla corrente de' licenziosi costumi di quel secolo depravato, che ebbe bisogno d'una sì solenne riforma; ed il confessò nella Canzone IV. piangendo le sue giovenili follie.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desìo com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava . . . . .

Ma non abbandonò giammai i suoi studj. Il Mauro, che nel primo Capitolo delle Donne di Montagna scritto a messer Giovanni della Casa, scherza sopra i suoi amori; nel secondo, che ha lo stesso titolo, ma non lo stesso argomento, scritto pure al Casa, dice

Vera coppia d' amici a' tempi nostri,
Messer Giovanni e messer Agostino,
Che fate ragionar de' fatti vostri;
E consumate più olio che vino,
Come prudenti, per immortalarvi,
Come il gran Mantoano e quel d' Arpino;
Io, quanto si convien, vorrei lodarvi;
Ma più lode di quella che voi stessi
Vi date, non cred' io, ch' uom possa darvi.

E furono tali i saggi ch'egli diede dal bel principio d'una mente capace di tutte le cose, che si acquistò in breve tempo non solamente un applauso universale fra i letterati, de' quali abbondava allora l'Italia e Roma, mercè della Reale munificenza di Leone X. morto pochi anni prima, e di Clemente VII. allora regnante; ma eziandio la grazia de' primi e più qualificati Signori e Prelati della Corte Romana, e massimamente del Cardinale Alessandro Farnese, il quale assunto al Pontificato l'anno 1534 fu chiamato Paolo III. e dell'altro Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, cui fu sempre caro oltremodo. Quindi concepute più alte speranze, si diede seriamente agli studj più gravi e più proprj dello stato Ecclesiastico; ed a quegli delle lettere umane aggiunse gli studj delle divine. Io non so già per l'appunto quando egli abbracciasse lo stato Ecclesiastico, e tengo per certo, che non fosse ancora di Chiesa, quando il Mauro parlò di lui nel suo Capitolo scritto a messer Uberto Strozzi, che incomincia

Io ho ricevuta la lettera vostra;

parendomi che questo si ritragga chiaramente dallo stesso Capitolo; il quale è scritto, se io non erro, al più tardi nel 1533 come si raccoglie da' due seguenti terzetti.

Il Vesco di Riete e Filippino
Ragionaron jer meco più d'un' ora,
E fu detto che 'l Papa er' uom divino;
Che del partir non si risolve ancora,
Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;
Aspetta, ch' io verrò senza dimora.

Dove è manifesto che egli ragiona di Clemente VII., il quale dopo di avere lungamente parlato di volere andare ad abboccarsi col Re di Francia, uscì di Roma il giorno 10 di Settembre 1533 e s'imbarcò a Porto Pisano per Marsilia il quarto giorno d'Ottobre dello stesso anno. So bene che nell' anno 1540 Monsignor della Casa era in Firenze Commissario Apostolico sopra l' esazione delle decime Papali, nuovamente imposte in tutto il dominio Fiorentino; e che il Cardinale Alessandro Farnese scrivendogli di Roma verso la fine del suddetto anno una lunga e compitissima lettera, della quale ho veduta la bozza originale, con titolo di Monsignore come a Prelato, gli promette di far opera col Papa, che non vada in lungo la licenza del suo ritorno a Roma (che non tardò molto a venire) e dopo di aver ragionato di alcuni negozj appartenenti al suo ministero, gli parla con lode del Coreggio, che fu poi Cardinale, e di ciò che ad esso Coreggio aveva dato per far, cred' io, cosa grata al Casa, estenuando con formo-

le oltremodo affettuose ed obbliganti il beneficio; che fu, per quanto d'altronde ho raccolto, d'avere eletto il suddetto Coreggio per mandarlo Nunzio straordinario in Francia a fare ufficj di condoglienza a nome di Sua Santità col Re, per la morte del Duca d'Orleans. Nel tempo che il Casa dimorò in Firenze con carattere di Commissario Apostolico, come ho detto, fu ammesso nell'Accademia Fiorentina il dì 11 di Febbrajo del 1540 che vale a dire nel giorno natalizio dell'Accademia, in cui furono letti ed approvati i suoi Capitoli, e fu proposto che si chiamasse, non più l'Accademia degli Umidi, ma senza altro aggiunto l'Accademia Fiorentina: sicchè si può dire che Monsignor della Casa sia stato uno de' fondatori di questa sempre grande adunanza; la quale venuta alla luce sotto gli auspicj felicissimi del Gran Duca Cosimo I. suo vero ed unico padre, ed arricchita da esso e da' suoi Reali successori d'amplissimi privilegj, non ha ingannato mai fino a qui le alte speranze, che giustamente si concepirono de' suoi progressi fino da quel giorno; che sarà sempre celebre per la memoria de' quarantadue nuovi Accademici che in detto dì furono ricevuti, fra' quali si conta, oltre il nostro Monsignor Giovanni, che fu descritto il primo fra tutti, messer Niccolò Ardinghelli Segretario di Clemente VII. e poi Cardinale, Monsignor Noferi Bar-

tolini Arcivescovo di Pisa; Monsignor Gio. Gaddi Decano della Camera Apostolica; messer Francesco Campana Canonico Fiorentino, Segretario di Cosimo I. e gran politico; il famoso Pietro Vettori; Girolamo Benivieni illustre Poeta; Francesco Verini Filosofo di grandissimo nome; Bernardo Segni celebre Istorico e Filosofo; Andrea Dazzi pubblico Lettore di lingua Greca nello Studio Fiorentino; Chirico Strozzi Filosofo e nelle lettere Greche versatissimo; Baccio Baldini primo Medico di Cosimo I. Istorico e Filosofo di gran nome; Monsignor Antonio degli Angioli dottissimo Poeta Latino, Maestro del Gran Duca Ferdinando I. e Vescovo di Massa, fratello del celebre Pietro, cognominato il Bargeo; per tacère degli altri, uomini tutti di gran pregio, siccome in parte si raccoglie dal primo volume delle Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli uomini illustri della suddetta Accademia Fiorentina stampato in Firenze l'anno 1700 e in parte si vedrà dal secondo che non dovrebbe tardar molto a comparire alla luce; oltre a quello che si potrebbe dire (se la loro modestia il soffrisse) delle lodi di molti degli Accademici viventi, degni eredi della virtù e della gloria de' nostri primi padri e fondatori.

Tornato dunque il Casa a Roma, lasciati suoi procuratori nel dominio Fiorentino per l'adempimento delle sue incum-

benze, lo veggio nominato in un atto pubblico del dì 27 di Marzo del 1542 Cherico della Camera Apostolica. Ma nell' anno 1544 egli fu promosso all'Arcivescovado di Benevento, vacante per la renunzia di Monsignor Francesco della Rovere. Tanto si legge nella Cedola Concistoriale del dì 2 d'Aprile dell' anno suddetto; nel quale anno altresì fu destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia; e questo fu intorno al principio del mese d'Agosto, come si può vedere da una lettera del Cardinal Bembo a messer Girolamo Quirino del dì 3 d'Agosto 1544 che si trova nel libro undecimo del secondo volume delle sue Lettere. Sicchè si sono ingannati Girolamo Ghilini e Mario della Vipera Arcidiacono di Benevento; il primo de' quali nel suo Teatro degli uomini letterati par. 1 dice, parlando del Casa, che *Paolo III. lo fece Arcivescovo di Benevento in premio della prudenza e della integrità, con cui si era portato nella Nunziatura di Venezia*; ed il secondo nella sua Cronologia de' Vescovi e Arcivescovi della sua Chiesa stampata in Napoli l'anno 1636 ove cita di continuo le scritture degli Archivj e della Biblioteca di Benevento, asserisce che il Casa ebbe l'Arcivescovado sotto il Pontificato di Paolo III. l'anno 1554 per risegna del Cardinale Farnese; nel che è visibile un solenne anacronismo, perchè Paolo III. morì l'anno 1549. Onde non è

maraviglia che il P. Ughelli facesse a questo Mario della Vipera, uomo per altro dotto, quell' elogio che si legge nel tomo VIII. della sua Italia Sacra a car. 11. Ma intanto erra anche il P. Ughelli, che dove parla del Casa, dice ch' egli *fu Cherico di Camera e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV.*

Ben si suol dir non falla chi non fa

direbbe il nostro Berni. Quando Monsignor della Casa fosse fatto Cherico di Camera, già l' ho accennato; che egli rinunziasse questa dignità nel primo anno del Pontificato di Giulio III. lo dirò un poco più abbasso; ma che egli fosse Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. questo è falso. Finì colla vita di Paolo III. la sua Nunziatura, e fu successore Monsignor Lodovico Beccatelli, patrizio Bolognese, uomo celebre per dottrina e per santità, che dopo di essere stato più di quattro anni Nunzio a Venezia, e poi Vicario di Roma, e trasferito dal Vescovado di Ravello all'Arcivescovado di Ragusi, resse otto anni con titolo di Proposto la Chiesa di Prato, dove morì nel 1572.

La lettera del Cardinal Bembo, di cui ho fatto menzione, è tutta piena di notizie molto curiose intorno alla persona del Casa. Molto in essa si parla dello splendore, con cui egli viveva allora in Roma, e

della stretta amicizia che passava fra questi due grandissimi letterati; scrivendo il Bembo fra le altre cose, che Monsignor della Casa gli lascia cortesemente, senza volere ch' egli ne paghi un picciolo, perchè le goda fino al suo ritorno, una bellissima vigna poco poco fuori della Porta del Popolo, e la più bella casa e la meglio fatta di Roma, nobilmente fornita, della quale pagava intorno a scudi 300 l'anno d'affitto. Se questa lettera e molte altre scritte dal Bembo a messer Girolamo Quirino e a Mad. Lisabetta Quirina sua sorella, fossero state lette attentamente e con buon genio da coloro che hanno in sì mala parte interpetrato la familiarità di Monsignor Giovanni con questi due personaggi sì chiari per sangue, per dottrina e per virtù, non avrebbero scritto ciò che si legge nelle loro Opere; ed avrebbero approvato, almeno in questa parte, il sentimento di Messer Niccola Villani, censore per altro troppo rigido delle Poesie del Casa, il quale nelle Considerazioni, che vanno attorno sotto nome di messer Fagiano, dice parlando de' suoi Sonetti amorosi, che *si vede manifestamente che egli non era, ma volea parere innamorato; e che quei concetti amorosi gli uscivano della penna, e non del cuore.* Non approvo già per questo la strana conseguenza che il Villani trae da queste premesse; nè voglio dire

che poco onore abbiano fatto al Casa i suoi Sonetti.

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben, di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere e prime.

disse in un Sonetto al Casa messer Bernardo Cappello nobile Veneziano. Direi ben piuttosto che poco onore ha fatto al Villani la sua critica. Nè perchè il Casa abbia spiegato i suoi concetti amorosi con istile non piano, agevole, naturale, ma grande, artificioso, magnifico, cui però non manca leggiadria e soavità, si può dire che egli abbia usato *uno stile dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono*; che tutti gli amanti non parlano o scrivono a un modo, ma ognuno secondo il suo naturale. Perchè chi ragiona di cose amorose altro non fa nè far dee, che notare e dar fuori ciò che Amore detta dentro di lui.

. . . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando

disse Dante parlando delle sue Canzoni. Or nè tutti gli amanti sono naturalmente disposti a notare e intendere a un modo una stessa cosa; nè tutti gli amori sono

d'una specie: anzi questi sono di tante generazioni, e tanto fra loro differenti e contrarie, che non è possibile che tutti ragionino nel cuore uno stesso linguaggio, nè che tutti inspirino alla mente gli stessi pensieri. Se il Villani si fosse trovato in Parnaso al pomposo mortorio del vostro celebre graziosissimo Voiture, come vi si trovò Sarrazin, che lo descrisse, avrebbe veduto

. . . . . *une volée*
Grande et confusement mestée
D'Amours de toutes les façons:
Les Amours d'obligation,
Les Amours d'inclination;
Quantitè d'Amours idolatres;
Une troupe d'Amours folastres;
Force Cupidons insensez,
Des Cupidons interessez;
Des petits Amours a fleurettes . . .
Un certain Amour de respect . . .

Ma qui non è luogo d'esaminar questa Critica, e forse il pubblico saprà in breve quel che ne senta persona di migliore assai e più fino giudicio del mio.

Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti dell'animo di Monsignor della Casa. Riuscì maraviglioso nell'orare a viva voce. Fu adoperato dal Papa nel 1547 a sollecitare i Veneziani a collegarsi seco e col Re di Francia,

dopo il caso di Piacenza. Ebbe commissione nel mese di Marzo del 1546 di fare, insieme col Patriarca di Venezia, il processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria, accusato d' eresia; e poi d' intimargli d' ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: di che sdegnato il Vergerio e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania, non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa e contra tutta la Prelatura e contra il Papa medesimo, e di professare pubblicamente quegli errori, da' quali egli stesso aveva tentato di ritrarre Lutero, quando fu spedito dal Papa nel 1535 con carattere di Nunzio a trattare con questo Eresiarca e con gli altri Capi e Maestri della pretesa Riforma: il che fece con tanta lode, che n' ebbe in premio il mentovato Vescovado della sua patria.

Ma nè questi nè molti altri gravissimi negozj che il Casa ebbe alle mani, occuparono mai tanto la capacità della sua vastissima mente; nè la podagra, che spesso il tormentò fieramente, potè tanto turbare la tranquillità del suo spirito, che egli lasciasse in abbandono le Muse. Compose nel tempo della Nunziatura la celebre Orazione per la restituzion di Piacenza, e le due per muovere i Veneziani alla lega, e molte delle sue Poesie Toscane e Latine.

Che cosa non doveva sperare un tal

Prelato, tornato a Roma con questo nuovo capitale di merito, per li servigi prestati alla S. Sede, e per quegli che aveva fatto vedere di poterle rendere in avvenire; protetto, siccome era, dal Cardinale Alessandro Farnese, in un Pontificato qual fu quello di Giulio III. in cui parve nel principio, che questo Cardinale dovesse avere una grande autorità? Ma

Veramente fallace è la speranza.

Il Cardinal Farnese si allontanò da Roma l'anno 1551 per le cagioni che si leggono nelle istorie di quei tempi, e nell'istesso anno appunto Monsignor della Casa, che aveva già venduto il suo Chericato di Camera il dì 9 d'Agosto del 1550 a Monsignor Cristofano Cencio Romano per scudi diciannovemila d'oro in oro contanti, fatto il suo testamento in Roma, se ne ritornò a Venezia, risoluto di viversi quieto in compagnia solamente de' suoi amici e de' suoi studj.

Di là dove per ostro e pompa ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico e solo, e di quella esca
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Così spiegò egli stesso i motivi ed il fine

di questa improvvisa risoluzione nella sua gentilissima sestina; da cui tolse M. Claudio Tolomei e l'argomento e le Rime per quel suo Sonetto, che incomincia

L' esca che voi da faggi ombrosi e querce

che si legge nella Raccolta di Rime fatta da Dionisio Atanagi, che asserisce essere stato questo Sonetto scritto dall' autore al nostro Monsignor della Casa. L'istesso pure accennò Benedetto Lampridio in quella sua lettera scritta a Monsignor Lodovico Beccatello a Venezia, nella quale il prega che saluti il Casa colle seguenti parole

Deinde Casin, si forte Casis se contulit isthuc
Urbis lassus, et ut charos invisat amicos.

Io ho veduto varie copie di questo Testamento, che fu rogato in Roma il dì 30 di Maggio del 1551 la prima delle quali mi è venuta dalle mani del signor Antonio Magliabechi. In esso distribuisce Monsignor Giovanni in varj legati alle sorelle, a' nipoti, a' famigliari più di cinquantamila scudi d' oro in oro, compresi in questa somma i Beni che aveva in Toscana, i quali lascia a Quirino suo figliuolo legittimato; e poi instituisce suo erede universale Annibale Rucellai, e gli sostituisce Orazio suo fratello.

Tolta adunque casa nella bellissima e da lui amatissima Città di Venezia, e villeggiando per lo più nella Marca Trevisana, compose molte delle sue Opere, e molte ne cominciò, ajutato a ciò fare dalla quiete dell'animo e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro. *Illa vero*, scrive Piero Vettori parlando de' Versi del Casa nella prefazione che fece alle sue Opere Latine, *variis temporibus condita fuere, quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitae suae annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene beateque vixit: nam et multo melius illic quam alibi unquam valuit, et totum se litteris, scriptionibusque involvit; unde si se avelli passus non esset, et vivum adhuc eum, superstitemque haberemus, et volumen hoc plenius copiosiusque manibus tereremus.* Il che spiegò altresì in parte Benedetto Varchi nel seguente suo gravissimo Sonetto, indirizzato da lui al Casa, appunto nel tempo che egli stava villeggiando, siccome ho accennato.

Signor, che quanto il Tebro ebbe e'l Peneo
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate, e mio sì gran Vicino,
Che sopra l'alte por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,

Tra 'l superbo Adria e 'l frondoso Appennino,
La 've l' alta cittate Antenor feo,
Lungi vi state dalla gente, e volto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi, che d' ogni cura sciolto
Opre tessete, e sì care e sì belle,
Che duraran quanto 'l moto lontane.

Ma in vano si cela una gran virtù. Anche lontano dalla Corte e quasi dal commercio degli uomini fu il Casa in somma stima, e carissimo a' Principi e Cardinali di grande autorità; di che fu una prova evidentissima la grazia della vita, che egli impetrò dal Duca Cosimo per Flaminio della Casa suo stretto parente; il quale *ottenne il perdono* (scrive Bernardo Segni nelle sue Storie) *per intercessione di grandi uomini.* Flaminio della Casa fu uno di quei fuorusciti, che l'anno 1554 alzate le bandiere verdi, con titolo di libertà, presero le armi e seguitarono le parti di Piero Strozzi, e si trovarono al celebre conflitto seguito il dì 2 d'Agosto dell' anno suddetto nelle vicinanze di Marciano; e venuto con molti altri nobili Fiorentini in potere del Duca Cosimo fra i prigionieri fatti dal suo esercito vittorioso, fu condannato insieme con tutti gli altri alla morte: ma fu tale e sì grande il numero de' Cardinali, che per fare cosa grata a Monsi-

gnor della Casa si adoperarono per la sua liberazione; e il Papa stesso lo raccomandò sì caldamente al Duca Cosimo, che *gli fu perdonato*, dice il Ridolfi nel 2 Tomo della sua Istoria a penna, *per mezzo del Papa e del Cardinale di Trento; gli fu però letta la sentenza nella Cappella del Bargello, ove fu condotto con gli altri ribelli, che furono decapitati, toltone Pierino Martelli, a cui fu perdonato per amore d'Alamanno Salviati zio del Duca Cosimo.* Fu bensì condannato Flaminio a stare in prigione a vita; ed anche da questa pena ottenne il Casa indi a non molto che egli venisse liberato. Quello però che più d'ogni altra cosa fa vedere qual concetto si avesse di lui si è, che quasi nel medesimo giorno che Paolo IV. fu assunto al Pontificato, egli ed i suoi per consiglio del Cardinale Alessandro Farnese tornato poco prima di Francia, comandarono a Monsignor della Casa che venisse a Roma a sostenere la carica di Segretario di Stato: e dico *comandarono*, perchè in fatti fu così; che Monsignor Giovanni, che aveva già rinunziato ad ogni pretensione di maggior grado, malvolentieri si induceva a rientrare, gottoso come era e malsano, nel sempre burrascoso mare della Corte, e ricusò per qualche tempo l'invito; e non lo avrebbe accettato mai, se il Papa non glielo avesse imposto con espresso comandamento. Il motivo della sua chiamata a Roma fu

non solamente l'opinione della sua eloquenza, come accenna Alfonso Ciacconio nella vita di Paolo IV. o la pratica che aveva della Corte di Roma, come scrive l'Adriani nel lib. 13 della sua Istoria, ma il concetto grande in che era di *persona eccellentissima nelle lettere umane, e più che ordinaria ancora nello Divine*, come asserisce il Cardinale Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento; ove però s'inganna nel dire, che Monsignor della Casa era in quel tempo Nunzio a Venezia.

Fu adunque Monsignor Giovanni Segretario di Stato di Paolo IV. e non uno del Collegio de' Segretarj, ma straordinario e distinto fra gli altri; anzi di più intimo e confidentissimo Consigliere, e veramente *Socius laboris*, come lo chiamò Piero Vettori in quella eloquentissima lettera che gli scrisse di Firenze il dì 29 di Giugno del 1555 che incomincia *Quantam voluptatem ceperim ex aspectu tuo*, degna veramente d'esser letta, e per le molte notizie che ella contiene sopra la chiamata del Casa a Roma, e per la relazione dell'abboccamento seguito in Pesero tra 'l Casa e 'l Vettori; il quale mostra, che non capisse in sè (per dir così) tanta era la consolazione sentita, per aver potuto trattenersi un giorno intiero con un amico sì caro e sì stimato e riverito da lui. Fra i manoscritti della libreria de' signori Ricasoli Rucellai, ho letto in un Diario a penna del

Pontificato di Paolo IV. che assistevano alla persona del Papa, più di niun altro, Paolo Consigliere suo Maestro di Camera, D. Jeremia Teatino, Giovanni della Casa e Silvestro Aldobrandino: ed in un Ricordo pure a penna del ripartimento del Governo, fatto dal Cardinale Carlo Caraffa; essere stata commessa a Monsignor d'Avignone la cura delle cose dello Stato Ecclesiastico; a Monsignor Silvestro Aldobrandini la cognizione delle materie fiscali e criminali di Roma e di fuori; a Monsignor della Casa tutte le materie di Stato in genere. Anzi i più scaltri politici di quei tempi giunsero fino a pensare ed a scrivere, che la propensione che scorgevano in Paolo IV. nel principio del suo Pontificato a prendere le armi contra gli Imperiali, fosse frutto in gran parte degli avvisi di Monsignor della Casa e di Silvestro Aldobrandini, adoperati da lui ne' suoi consigli, ed avuti per carissimi e confidentissimi. Quindi non era alcuno che non s' immaginasse di dover vedere il Casa Cardinale alla prima promozione: anzi vi ebbe in Roma personaggio di eminentissima dignità e di autorità non ordinaria, il quale, tosto che si ebbe certezza che il Papa fosse per farla, mandò a rallegrarsi con lui, come di cosa già fatta. Ma quando si sentì che egli non era nel numero de' sette Cardinali creati la mattina de' 20 Dicembre 1555 tutti ne fecero le maraviglie grandi, e non

vi fu chi non avesse curiosità d'investigarne la cagione: e perchè sogliono gli uomini esser facili ad interpetrare in mala parte quelle azioni, di cui non sanno bene il vero motivo; di qui è, che toltone alcuni pochi uomini da bene, che se ne dolsero, ognuno si fe' lecito di ricercare e di supporre in questo Prelato qualche demerito, che giustificasse la resoluzione del Papa, di cui pochissimi potevano penetrare il fondamento. Ricorsero pertanto alla libertà, con cui si diceva aver egli scritto nel tempo della sua gioventù, la quale sapevano essere stata opportunamente suggerita da' suoi emuli allo zelantissimo Pontefice: e come che niuno ardisse di asserirlo, tutti però pubblicarono questa loro comune opinione, e allora quei che vivevano, e dipoi gli Scrittori delle cose di quei tempi. Io non voglio negare quello che il Casa stesso non negò mai, aver egli scritto da giovane versi troppo liberi; e molto meno voglio mettermi a giustificare ciò che fu in lui certamente degno di biasimo, che egli pure si lasciasse traportare da quel genio troppo licenzioso che regnava in quel secolo, in cui piaceva tanto, e tanto era applaudito non quello stile faceto e giocondo, *qui est espurè*, direbbe il vostro Teofrasto Francese la Bruyere, *des pointes, des obscenitez, des equivoques, qui est pris dans la nature, qui fait rire les sages*

et les vertueux; ma quello osceno e plebeo, per cui

Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Dico bene che non credo che gli fosse tolto il Cappello, nè dalla disgrazia di que' tempi, cui ne dà la colpa il Vettori; nè dal Capitolo del Forno, come giudicò il vostro Presidente di Thou, ed è comune opinione; nè dallo Epigramma della Formica, di cui pare che intenda il Cardinale Pallavicino, e più chiaramente messer Antonio Romiti in quel suo Distico

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id Formica salax parvula praeripuit.

E dico: non dalla disgrazia de' tempi, perchè ciò che ne dice il Vettori, riguarda non la prima promozione di Paolo IV. ma l' ultima di Paolo III. fatta nel 1548 quando il Casa era ancor giovane d'anni, e nato d'allora, se mi è lecito dir così, nell' Ordine Prelatizio. Non dal Capitolo; perchè questo essendo stato di già stampato, almeno cinque volte tra in Venezia e in Firenze, non poteva giugner nuovo a Paolo IV. oltre che si prova con evidenza, che il Casa lo compose in età forse di quindici o sedici anni:

Annis ab hinc triginta, et amplius, scio
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus . . . . .
Sed quod puer peccavit, accusant senem

dice egli di questo suo Capitolo negli Jambi *ad Germanos* scritti per purgare le calunnie, che spargeva contro di lui in Germania l'apostata Vergerio fuggito d'Italia, come ho detto, l'anno 1546 che era il 43 dell'età del Casa. Non finalmente dallo Epigramma della Formica, perchè non è certo nemmeno che sia opera sua; anzi il signore Antonio Magliabechi tiene di no, e scrisse già molti anni sono a M. Bigot in una lettera, che si legge nell'Antibaillet T. 1 a c. 129 della edizione dell' Haja del 1688, di avere appresso di sè questo Epigramma *scritto di quel medesimo tempo col nome di Niccolò Secco*; il quale fu coetaneo del Casa, e celebre per essere stato insieme insieme, e buon politico, onde fu adoperato da Carlo V. in rilevanti maneggi, e fu Capitano di Giustizia a Milano; e buon letterato, di che fanno fede le Poesie e le Prose che di lui si leggono non poco stimate dagli intendenti. Non parlo di ciò che di più ingiurioso all'onore e alla memoria del Casa hanno scritto sopra questo punto molti autori oltramontani quasi tutti Eretici, che non si sono vergognati di accusarlo, che egli avesse com-

posto e stampato in Venezia nel tempo della sua Nunziatura col suo proprio nome un libro, del cui titolo

Più è tacer, che ragionare onesto.

La calunnia è sì atroce e visibile, che non vi abbisogna difesa; ma per coloro che la desiderassero, ha pienamente adempito a questa parte il Menagio nel suo Antibaillet, ove prova e conchiude evidentemente esser questa una mera impostura, inventata da' Protestanti messi su dal Vergerio; e che quando pure si debba credere che essi abbiano inteso di parlare dell' accennato Capitolo, è cosa che gli fa onore, che nemici sì fieri e sì arrabbiati, dopo di avere esaminata minutamente con un cuóre pien di livore la sua vita, non abbiano potuto rinfacciargli altro, che un fallo di gioventù ordinario in quel secolo

Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Il motivo per lo quale il Casa non fu fatto Cardinale da Paolo IV. nella prima promozione, lo scrissero a preghiera di Sua Santità al Re di Francia i due Cardinali di Loreno e di Tornone; e quello che essi ne scrissero, si accorda con ciò che io stesso ho letto in alcuni Dispacci originali di Ministri di altri Sovrani, come cosa certa, cioè essersi quel prudentissimo

Papa proposto per giusti fini di usare una piena libertà, e di toglier via ogni ombra di parzialità; quindi non aver voluto promovere per allora alcuno di quei soggetti, che gli erano stati raccomandati da qualunque Principe o Ministro, e nemmeno il suo proprio nipote. Or egli è certo che Monsignor della Casa era stato proposto dal Re a sua Santità come uomo degno del Cappello; ed è bellissima la lettera di ringraziamento scritta da lui sopra di ciò, che comincia: *La benignità che V. M. Cristianiss.* Oltre che egli passava per Francese, facendo per avventura i suoi emuli valere contra di lui eziandio la attenenza di sangue, che egli aveva con quella Lucrezia de' Tornabuoni, celebre per pregio di sacra Poesia, che fu madre del gran Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico, bisavolo della Regina Caterina di Francia allora vivente; e perciò l'Ambasciadore del Re Cattolico al Papa si era doluto particolarmente con Sua Santità che egli lo avesse fatto suo Segretario di Stato. Io non trascrivo qui tutta la lettera de' sopraddetti due Cardinali, che è del dì 21 Dicembre 1555, perchè ella è lunghissima, e si può vedere fra le Lettere e Memorie di Stato, raccolte da messer Guglielmo Ribier, e stampate a Blois l'anno 1666 in fol. a c. 620. Non posso però non trascrivere quello, che mi pare distrugga da' fondamenti tutti gli altri asserti motivi della

sua esclusione; ed è la promessa fatta dal Papa al Re di promuovere Monsignor della Casa alla prima creazione di Cardinali, dopo di aver già udite ed esaminate tutte le accuse dedotte contra di lui: *Et pour cela, Sire, il s'est resolu, comme il nous a prié de vous escrire, s'estant fait cette promotion, de faire* (Cardinaux) *a la premiere Messieurs de S. Papoul* (questi era Bernardo Salviati, che fu poi il secondo de' tre Cardinali di questa famiglia) *et de la Caze . . . . quelques vilaines impostures, qu' ils ayent voulu alleguer contr'eux, ayant espluchè leur vie depuis leur enfance.* E non debbo tacere nemmeno la moderazione, colla quale, non che Monsignor di S. Papolo che era giovane, portò Monsignor della Casa in età già provetta questo ritardamento, che suol essere agli uomini più molesto, quando essi sono più avanzati negli anni . . . *le dit de Saint Papoul et de la Caze, que nous vous asseurons, Sire, avoir si bien, si vertueusement et si sagement pris ce reculement, qu' il n'est pas possible d'en avoir mieux usè, qu' ils ont fait* . . . Ma se una prudentissima politica riflessione gli sospese il frutto, che pareva che egli dovesse cogliere fra noi della sua virtù e de' servigi prestati alla S. Sede; la morte nel privò interamente, avendolo rapito prima della seconda promozione, che fu fatta il dì 15 di Marzo 1557.

Questo punto del tempo della sua morte è stato uno di quegli che mi hanno dato non poco da fare, ed ho penato assai a porre in chiaro quale delle tre date fosse la vera; o quella del Ghilini o quella del Moreri o quella del P. Ughelli e di Mario della Vipera, che lo fanno morire, il primo il dì 14 Novembre 1556, il secondo il dì 14 Novembre 1557 (se non è errore di stampa) gli ultimi verso la fine del 1559. E veramente sono stato sempre duro a credere che il Ghilini avesse preso sbaglio, egli che scrive non solamente il giorno, ma fino l'ora della sua morte: ma oltre che mi pareva strano che, non dico Mario della Vipera, ma il Padre Ughelli si fosse ingannato di tre anni; io non vedeva come si potesse salvare la data di quella lettera di Pier Vettori, che comincia *Qui alias quasdam* scritta di Firenze *Idib. Decemb.* 1556 alla quale risponde il Casa con quella che comincia *Cum forte ad quotidianas occupationes*, scritta di Roma colla seguente data XI. *Cal. Febr.* 1556 la quale, supposta per vera quella del Vettori, si dovrebbe intendere alla fiorentina, e come noi diciamo, *ab Incarnatione*: e queste date non mi parevano da trascurare, perchè Piero Vettori le fece stampare egli stesso così come stanno nella Raccolta dell' opere Latine del Casa. Posto poi per vero, che egli morisse o di Novembre 1557 o nella fine del 1559, io

non capiva come potesse essere stata data copia autentica del suo Testamento il dì 29 di Maggio 1557, nè come Erasmo Gemini nella prima edizione delle Opere Toscane del Casa, che è del 1558 potesse dire di essere stato buona pezza sospeso, considerando quel che dovesse fare delle Opere della riverita memoria del suo padrone. E forse non sarei venuto mai a capo di mettere in chiaro questo punto sì essenziale, se non che essendomi stato benignamente conceduto dalla Altezza Reale del Gran Duca mio clementissimo Signore di poter vedere alcuni Registri della Segreteria vecchia di Stato, mi è riuscito colla assistenza del cortesissimo signor Canonico Fabrizio Cecini custode di essa Segreteria di certificarmi, che Monsignor Giovanni della Casa morì il dì 14 di Novembre 1556 a ore 21; come appunto scrisse il Ghilini, e come hanno tenuto il signor Canonico Gio. Maria Crescimbeni tanto celebre nelle Accademie d'Italia, nella sua Istoria della volgar Poesia, ed i Compilatori delle Memorie della Accademia Fiorentina; sicchè è chiaro l'errore della data della lettera del Vettori, che dovrà dire non 1556 ma 1555. Bongianni Gianfigliazzi, che dà la nuova di questa morte al Duca Cosimo, di cui era Ambasciadore a Roma, non dice altro in quella lettera, che è dello stesso suddetto giorno, nè della sua infermità, nè della casa ove egli morì. Ma da

altri Dispacci precedenti e di lui stesso e di altri Ministri si vede chiaro che la infermità fu lenta, ed almeno di cinque mesi; e che Monsignor Giovanni per mutar aria senza uscir di Roma, andò nel mese di Luglio ad abitare in casa del Cardinale Giovanni Ricci, detto il Cardinale di Montepulciano; e che così si debbe intendere quel che si legge nel primo volume del Vocabolario della Crusca a car. 38 cioè che egli morì in Casa de' signori Ricci di Montepulciano. Ne' suddetti Registri si legge ancora, che il Cardinal Farnese aveva l' accesso all'Arcivescovado di Benevento in virtù di regresso, forse per essere stato trasferito in lui quello che si era riservato nella renunzia Monsignor della Rovere; e che questo non ebbe effetto, perchè tutti gli accessi furono levati da Paolo IV. nel Concistoro del dì 22 Agosto 1556. Ma vacata la Chiesa di Benevento per la morte di Monsignor Giovanni, ne ebbero il governo con titolo di Amministrazione il suddetto Cardinale Alessandro Farnese e il Cardinale Alfonso Caraffa, detto il Cardinale di Napoli, fino all' assunzione di Pio IV. il quale ne creò Arcivescovo il Cardinale Jacopo Savelli il dì 26 Gennajo 1560 e la Cedola della sua provvisione spiega tutto ciò chiaramente, sicchè mostra che il Padre Ughelli non la abbia veduta.

Così dunque morì Monsignor Giovan-

ni della Casa Arcivescovo di Benevento in Roma in età d' anni 53 mesi 4 e giorni 18 onde ben disse Annibale Rucellai, *Ut de vitae si non brevitate, saltem non longinquitate taceam, cum illa potissimum aetate mors eum oppresserit, qua mens hominis perfici incipit, et plenos integrosque fructus edere potest.* Ma

. . . . . se de i gran nomi
Vita è la gloria, e che può il tempo avaro
Contr' uom sì egregio e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

potrebbe dire a gran ragione del nostro Prelato, come già disse piangendo la morte di Vincenzo Viviani il Senatore Vincenzo da Filicaja

Quei ch'in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Gloria immortale, e al par di Febo ha i vanti
Il gentil Filicaja . . . . .

L' Epitaffio che si legge sopra il Deposito di Monsignor Gio. della Casa nella nobil Cappella de' Rucellai in S. Andrea della Valle di Roma, ove dicono che egli ebbe convenevole sepoltura, è fatto omai comune. Ma perchè non le sarà forse discaro di averne qui una copia; eccola.

D. O. M.

JOANNI CASAE
ARCHIEPISCOPO. BENEVEN.
CUJUS. SINGULAREM
IN OMNI. VIRTUTUM. AC
DISCIPLINARUM. GENERE
EXCELLENTIAM
IMMORTALIBUS. ILLUSTREM
MONUMENTIS
AEMULA. NECQUICQUAM
POSTERITAS. ADMIRATUR.
HORATIUS. ORICELLARIUS
AVUNCULO. OPTIME MERITO
POSUIT.

Resterebbe adesso da fare il catalogo de' tanti e sì celebri Scrittori, che hanno o illustrato colle loro dotte fatiche le Opere di Monsignor della Casa, o parlato e di quelle e di questo con lode ne' loro Scritti, se non che de' primi ha dato contezza il mentovato signor Canonico Crescimbeni: e de' secondi (oltre che molti ne ho nominati per entro a questa mia lettera) ne hanno abbondevolmente parlato nella vita del Casa i tante volte ricordati Compilatori delle Memorie dell'Accademia Fiorentina: i quali hanno altresì ragionato diffusamente delle molte e varie edizioni delle sue Opere fatte fin qui. Passo sotto silenzio tutto ciò che hanno in oltre lasciato scrit-

to in lode del Casa e delle sue Opere, Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico; Lorenzo Giacomini nell'Orazione in lode del Tasso, e nel Discorso del Furor Poetico; Niccolò Martelli e Diomede Borghesi in molte delle loro lettere; Benedetto Menzini nell'Arte Poetica; Gio. Battista Amalteo in quella sua Oda latina in morte d'Orazio Farnese, scritta al Casa, nella quale l'esorta ad onorare con suoi Versi la memoria di sì gran Principe, il che egli fece; Bastiano de' Rossi nell'Accademia della Crusca cognominato lo Inferigno nella lettera a Flaminio Mannelli; ed altri molti tra' quali non so qual luogo egli si convenga dare a Ermidoro Filalete co' suoi Antiventagli. Ma non ho già creduto di dover tralasciare ciò che ho letto in un breve Ragionamento fatto dal Senatore Lorenzo Franceschi nel ricevere per la terza volta l'Arciconsolato dell'Accademia della Crusca il dì 24 Agosto 1626 essendo nello stesso tempo Consolo dell'Accademia Fiorentina; il qual Ragionamento fa vedere quanta ragione avesse Benedetto Varchi di chiamare il nostro Monsignor della Casa

Primo tra tanti illustri e chiari ingegni
Che rinverdono a Flora i vecchi onori:

e di dire in un altro Sonetto, dopo di aver parlato de' tre primi lumi della Toscana favella,

Con lor si spense, e non è in cui risorga
La gloria nostra; anzi eravamo allora
Ricchi e cortesi; or semi poveri e parchi.
Solo il buon Casa pare a me, che ancora
Qui serbi il prisco onore, e non si scarchi
Del vero pregio, e'l cammin dritto scorga.

Parla dunque il mentovato Senatore Franceschi di quell'alto grado di perfezione, a cui avevano fatto sormontare ne' loro tempi la Toscana favella Dante il Petrarca il Boccaccio; e quanto ella perdesse poi della sua purità per la soverchia licenza d' introdurre nuovi vocaboli tratti dagli Idiomi stranieri, usata da' letterati che fiorirono dopo il quattrocento; i quali datisi tutti agli studj delle lettere Greche e Latine, portavano opinione, che il far nostrali e trite le voci forestiere e massimamente le Latine, fosse il modo di far sì che la lingua di ricca divenisse ricchissima; sentimento avuto per vero, e registrato da Cristofano Landino nella vita di Dante. Quindi prendendo a spiegare, come ella risorgesse e la natia bellezza ricuperasse dice così. *Fu il Bembo ancor giovanetto condotto di Venezia a Firenze da Bernardo suo padre, Ambasciatore alla nostra Repubblica, con questo espresso intendimento di fargli imparare dalla viva voce del nostro popolo le più intime proprietà e finezze del nostro idioma, e dagli autori*

del miglior secolo le regole migliori; e di quello che egli imparò, ne fu a noi e a tutto il mondo cortese nelle sue Prose; e ne' suoi Versi mostrò, come a voler ben poetare nella nostra lingua, fa di mestieri il Petrarca imitare. Venne ancora qua l'Ariosto; ed è costante opinione che il principal suo fine fosse quello di impadronirsi delle nostre voci e de' nostri parlari; il che sì bene gli riuscì, che e nel Poema e nelle Poesie Liriche e nelle Satire e nelle Commedie, apparisce nato e allevato in Firenze. Questi due forestieri di patria, ma non di lingua, col pregiare e stimar tanto il nostro linguaggio, furono cagione che i nostri scrittori di quel tempo, mossi dal loro esempio, si ingegnarono di purgarlo dalle voci straniere e di ridurlo all' antica candidezza; il che meglio di tutti Monsignor della Casa facendo, ottenne tra i moderni il primo luogo, e tra gli antichi di sedere a canto ai tre Scrittori più chiari. Crebbe allora il pregio e lo studio del nostro parlare in guisa, che il Gran Duca Cosimo Primo di glor. mem. per istabilirne e per innalzarne un edifizio perpetuo, fondò la Pubblica Accademia (la Fiorentina) *e di tutti gli onori e di tutti i privilegj l' arricchì, che l' Università dello Studio di tutte le scienze, già trasferito a Pisa, godeva prima in questa Città. Fiorì questa Accademia gran tempo, e nel suo fiore partorì questa* (della

Crusca) *ed altre private Accademie . . .* Fin qui l' Insaccato, che tale era il nome di Accademico nella Crusca del Franceschi, della cui letteratura spero che il pubblico ne avrà un nobil saggio per mezzo delle stampe in molte sue stimatissime Prose e Rime, che si conservano originali presso i Signori suoi eredi; per le quali ben meritò quelle lodi che gli dà tra gli altri Gio. Vincenzo Pinelli Genovese nelle sue Poesie Latine dedicate alla famosissima e sempre grande Accademia della Crusca, a cui anch' egli era ascritto; fra le quali si legge il seguente Epigramma in lode del Casa.

Sive soluta metro; seu scribis carmina;
Hetrusco;
Seu Latio calamo; seria; sive jocos:
Exacte arguteque facis, perfectus ab omni
Parte, Casa; et merito gloria prima tua est.
Scripsisti pauca; id querimur; licet una tuarum
Pagina sit nobis amplior Iliade.

Ma io non voglio farle perder più tempo, nè recarle più noja con prendere ora ad iscusare la prolissità di così lunga lettera, per non accrescere il male col rimedio; se male chiamar si può l' essermi lasciato traportare al diletto di comunicare i miei studj con chi tanto sa. Rendo adunque per ultimo a V. S. illustrissima le dovute grazie del favore fatto e al pubblico e a me, di aggiugnere ornamento e pregio

alla nostra edizione, e col Distico che ella vedrà sotto il Ritratto del Casa, e col vaghissimo Sonetto che si stamperà in fronte dell' Opera (a cui andrà congiunto, non senza mio gran rossore, quest' altro che io le trasmetto, per non defraudare della sua lode la non men dotta, che gentil Musa del signor Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, che ha voluto per eccesso di sua bontà applaudire a queste mie povere fatiche) il quale so bene che accrescerà il comun desiderio, se questo può farsi in alcun modo maggiore, di veder fatta pubblica colle stampe la copiosa pregiatissima Raccolta della sue tante Poesie, con cui ella ha onorato oltremodo e l'Idioma Latino e le tre leggiadrissime Lingue sorelle, con universale maraviglia di chiunque intende che cosa voglia dire comporre Versi d' ogni genere in un linguaggio straniero, e comporgli di lega così perfetta, che abbia potuto dire il signor Abate Anton Maria Salvini degno lodatore de' suoi pari, facendo applauso alla sua stupenda Traduzione d'Anacreonte:

È il suo sì alto e sì superbo volo,
Che ne sospira invan gracchiando all'etra
Degli augelli palustri il basso stuolo.
Non risonò giammai sì dotta Cetra,
Nè così dolci strai volaro al Polo
Figliuoli di Poetica Faretra.

Ma la sua modestia a me ben nota vuol che si taccia; ed io che so che ella ama di onorar la sua vita non colle parole altrui, ma colle opere proprie, obbedisco; e sia questo stesso tacere ove sarebbe più bello il parlare, un nuovo testimonio di quello ossequioso rispetto, con cui e venero la sua gran virtù e mi pregio d'essere

Firenze 1 Maggio 1707.

Di V. S. illustrissima.

Devotiss. Obbligatiss. Servit.
Gio. Battista Casotti.

IN LODE

DI MONS. GIOVANNI DELLA CASA.

SONETTO.

Quale a sdegno talor gran fiume prende
Un letto solo, e lieto si dirama
In due canali, e fecondar pur ama
Quanto terren colle bell'acque ei fende:
Indi, gemino fatto, il corso stende
Ricco di doppio nome e doppia fama;
Ed al mare, ove legge eterna il chiama,
Doppio tributo per due foci rende.
Tal con due varj d'eloquenza rivi
S'acquistò fama il Casa alta e sonora,
Onde non sarà mai che tempo il privi:
E mentre or l'Arno ed or il Tebro onora,
Lasciano in dubbio a cui più grato arrivi,
L'antica Roma e la novella Flora.

Del sig. Abate Regnier Desmarais
Accad. della Crusca
Segret. perpet. dell'Accad. Francese.

Per la nuova edizione

DELL' OPERE

DI M. GIO. DELLA CASA

ACCRESCIUTA ED ILLUSTRATA

DAL SIG. ABATE

GIO. BATTISTA CASOTTI

SONETTO.

Chiaro spirto gentil, che l' ali stendi
Sul vasto mar del cieco oblìo profondo,
E che dal tenebroso orrido fondo
Togli l'alte memorie, e a noi le rendi;
Oh qual novella sfolgorante accendi
Luce del Casa su lo stil facondo!
Oh come il fiero struggitor del mondo,
Tempo coll' oprar tuo struggi ed offendi!
Ei fu, che non poteo tante famose
Opre mirar di quel sublime ingegno,
Che di lor nobil parte invido ascose.
Ma tu pien di coraggio illustre e degno,
Sue belle antiche già perdute cose
Sai rinnovar d' eternità nel regno.

Del sig. Marco Antonio de' Mozzi
Canonico Fiorentino
Accademico della Crusca.

RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO BOCCHI

SOPRA

LE PROSE VULGARI

DI MONSIGNORE DELLA CASA.

AL

MOLTO MAGNIFICO

SIGNOR

ORAZIO RUCELLAI

SIG. E PADRON MIO OSSERVANDISS.

Per lo studio degli Scrittori che sono pregiati, la bellezza delle lingue chiaramente si conosce. Grande è stato il lume, che per questo, già è gran tempo, che dal Boccaccio fu acceso: ma perchè dopo lui egli non ci ebbe alcuno per molti anni e molti, che gli desse ajuto e nutrimento, venne la nostra lingua in pericolo di perdere il suo pregio, se a qualche tempo non fosse stata sovvenuta. Fu secondato adunque nell'apparire al mondo di Monsignore della Casa questo lume; e fu di nuovo racceso in tanta copia, che per tutto poscia con grande onore si è diffuso. Ora nelle cose gravi tiene la nostra favella Fiorentina il grado suo: ora i nobili intelletti

possono con gran lode avanzarsi, e scrivendo saviamente come egli ha fatto, arrecare grandezza a questa lingua. Che molto ella vaglia per lo studio di questo nobile scrittore si vede apertamente: e già è segnato un sentiero, onde seguendo le vestigie si saglie a vera lode con sicuri passi. Molto gli uomini letterati favellano di questo: molto commendano lo studio, che tanto onore ha meritato. Perchè dal consiglio di alcuni mi sono mosso a dare alla luce queste poche carte, e mandarle a V. S. che già tanto amò in vita Monsignore, e tanto in questo tempo la sua memoria riverisce. Ella gli fu congiunta per carità di sangue; ma non dee dalle sue lodi esser disgiunta. Che di certo l'avere avuto nel suo legnaggio un uomo di tanto pregio, non puote essere senza lode nè senza onore. Nè si dee maravigliare che io abbia preso questo ardire; se già egli non è maraviglia che coloro, che vagliono poco, ammirino il molto valore in altrui; siccome è il suo, che mi ha persuaso a mandarle questo picciolo trattato sopre le opere di Monsignore, il quale a lei più, che ad altri per molte ragioni era dovuto.

Di Fiorenza il di 5. *di Febbrajo* 158[illegible]

A' comandi di V. S. paratiss.
Francesco Bocchi.

RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO BOCCHI

SOPRA

LE PROSE VULGARI

DI MONSIGNORE DELLA CASA.

Molti secoli sono già passati, ne' quali vive con grande onore la Toscana lingua, e con accrescimento di ricco patrimonio a quella grandezza è pervenuta a poco a poco, che molto più per conservare l'acquisto fatto si dee affaticare, che avere gran voglia senza suo pro di avanzarsi. Questo è così palese ad ogni uomo che in simili affari ha posto alcuno studio, che per provarlo di molte parole non è di bisogno altramente: essendo difficoltà maggiore il sostenere un corpo grave e pieno, ma vi-

vente, perchè si conservi lungo tempo, che il dargli di rado alcun cibo picciolo e leggiero per accrescerlo. Per questa cagione poichè la Lingua nostra è molto divenuta ricca e copiosa, che quasi uessuna cosa si trova, ove ella tale in favellando non riesca; chi non prenderà gran maraviglia, che in cotanto tempo e in una larghezza così ampia, così picciolo sia il numero di coloro che ottimamente hanno scritto insino ad ora, che scarsa più tosto e difettosa per ciò si debba giudicare? Nè si dee dire in alcun modo, che molti non si sieno grandemente affaticati, non solo per iscrivere senza errore e saviamente, ma per guadagnarne lode e onore nella presente vita e per l'avvenire similmente. Ma tra molti che oggi sono nominati, due dopo l'età del Boccaccio, io dico Monsignore della Casa e 'l Cardinal Bembo, più degli altri sono in pregio: i quali forniti di molto giudizio e di grande intelletto, con quella perfezione le Prose loro vulgari hanno composto, che alle opere appunto, che deono avere lunghissimo spazio di vita, si conviene. E quelle nondimeno che sono da tutti con fermo giudizio commendate, e senza variare il suo nome lodevole, anzi accrescendolo sempre maggior gloria si acquistano, più di tutte le altre perfette e più degne si potranno giudicare; e tali sono quelle per lo comune parere di Monsignore della Casa: le quali, siccome io av-

viso, dalle Prose del Boccaccio in fuori, a tutte le altre giustamente vanno innanzi: essendo piene di tanta virtù di dire, di quanta nelle perfette scritture si richiede. Per la qual cosa, posciachè questo savio Scrittore a guisa di più chiaro lume e più ampio tra molti minori molto più risplende e più riluce, non sarà per avventura troppo malagevole a trovare la cagione che l'abbia in così alto luogo e riguardevole locato, considerando quelle cose partitamente, per lo mezzo delle quali egli è a così onorato nome pervenuto.

Due sono, per quanto a questo proposito appartiene, le qualità degli Scrittori che sono apprezzati: perchè altri seguitando fermamente lo studio delle lettere con grandissima cautela tutto quello vanno imitando, che da molti autori trovano scritto: nè si curano gran fatto di passare quel termine, che da altri accortamente è stato usato; e questi, perocchè l'ingegno loro oltra la conoscenza che ne' libri si contiene, non trapassa, si chiamano letterati. E altri pieni di giudizio e di alto ingegno, poichè hanno tutte quelle cose apparato ne' libri, che vi sono più perfette e più singolari, non seguono come quei di sopra, le lettere, come maestre e come guide; ma per lo contrario più presto, perchè hanno di loro già preso il possesso libero, come ministre a sè le sottopongono, e per tutto le conducono, ove per le sue biso-

gne piace loro; nè prendono il nome dalle lettere, che poco sarebbe per avventura, volendo commendarli, ma si chiamano ora uomini prudenti, e ora di grande ingegno, per la cui virtù con molto onore sopra le forze delle lettere si avanzano. E comechè l'ingegno in tutte e due queste qualità di scrittori molto adoperi e molto vaglia, l'uso del favellare comune nondimeno richiede che il nome più lodevole più sia ricordato, dove la forza sua è maggiore, anzi come dovuto e legittimo sempre sia adoperato. Perchè nessuno dirà giammai che il Petrarca fosse gran letterato nel comporre le tre Canzoni, nominate le tre sorelle, quantunque egli ciò facesse non senza molte lettere, ma più tosto lo chiamerà uomo di maraviglioso ingegno, essendo con quello ad un termine pervenuto di perfezione, dove per lo ajuto di molti libri non ha potuto giammai alcuno arrivare. E di questa natura è stato Monsignore della Casa, non perchè a lui mancasse la notizia delle lettere, nelle quali egli era oltre a modo adusato, ma perchè la grandezza del suo ingegno è stata cotanta, che gran fatto non si dice che e' fosse letterato, ma più tosto eccellente Scrittore e ottimo; e in tutto quello che egli imprese a dire senza dubbio alcuno di senno maraviglioso. Questi adunque avendo preso il possesso sopra le lettere e la maggioranza, non come molti timorosamente,

ma con gran giudizio e con ardire le adoperò nell' opera del Galateo e nell' Orazione scritta a Carlo Quinto; e secondo il proposito suo in quel modo le ordinò e le dispose, che molto più di lui, che di altro scrittore risuona il nome, e con gloria maggiore da ogni uomo ingegnoso e intendente è ricordato. Tutte le lodi più chiare e isquisite che ad ogni ora si danno alle opere nominate, dall' ingegno grande e dal discreto giudizio procedono: delle quali cose fu Monsignore fornito appieno ottimamente. E avvengachè egli fosse scarso nello scrivere, posciachè in si fatto parlare delle Prose non si leggono oltre a due Trattati di lui senza più; tutto quello nondimeno che oggi si vede, è talmente ordinato, che nessuno uomo si trova, al quale, come cosa verso di se tutta compiuta, egli appieno non soddisfaccia. Ma perchè e' pare che questi due nomi, io dico le lettere e l' ingegno, tra loro non sieno differenti, non è da passar questo con silenzio in alcun modo, se prima la natura dell' uno e dell' altro non si conosce chiaramente. Tutte le arti perchè si apprendano, hanno di bisogno dell' ingegno, per lo quale sono superate le difficoltà che si trovano in quelle. Ma quando altri ha ogni ammaestramento di una arte ottenuto, se egli passa quei termini che sono stabiliti, posciachè l' arte non puote sovvenirlo altramente, e tuttavia si conosce l' opera

più, che l'artifizio non promette, singolare, e' bisogna pure per forza dire che l'ingegno tutto quello abbia fornito, che l'arte non poteva operare. Per la qual cosa in molte arti si puote l'ingegno sì fatte lodi guadagnare, come nella Guerra nella Scultura e nella Architettura; ma per avventura non meno che nell'altre, nelle lettere, le quali poichè molto ti hanno aggrandito, ti consigliano appresso, perchè tu con l'ajuto dell'ingegno possa maggiore divenire. Ma e' non si dee dire, come avvisano alcuni, che ingegnosi sieno coloro senza più, che molto studio pongono nelle lettere, quasi a nessuno altro sia conceduto, se non se in fatiche cotali, di procacciarsi nome tanto onorato; anzi nelle altre arti avviene che ciò si facci parimente, nelle quali l'ajuto esteriore non si conosce gran fatto manifesto, perchè all'ingegno la gloria tutta e l'onore si attribuisce. E non ci facciamo a credere che questo sia particolare, come ebbero forse i passati nostri opinione, di quelli che sono letterati, perocchè convenendo a coloro che hanno la vita sua nel servigio di Dio dedicata, affaticarsi molto nelle Lettere, come se altri per fare il medesimo non fosse atto, nominarono i Letterati, Cherici; e quelli per lo contrario, che in esse non erano adusatisi, Laici. Ma non vaglia in noi così questa usanza nel nome d'ingegno, la quale non solo non è vera nè di-

ritta, ma ancora poco onorata e poco convenevole, privando molti ingiustamente di quello, di che a partito del Mondo non possono essere spogliati. Sono le lettere uno stromento, per lo quale si viene l'ingegno palesando quale egli sia, e tanto è l'uno dall'altro differente, quanto sono gli ordigni delle arti da' maestri e dagli artefici, che con quelli le loro opere forniscono. Non viene la perfezione nello scrivere dalle lettere, ma dalla forza dello ingegno; perchè se così si facesse, molto maggiore sarebbe la copia, che non è, de' pregiati Scrittori; i quali con ogni fatica possibile perverrebbono alla fine a questa perfezione desiderata. Ma per quale ragione si puote dire, che i Letterati e gli uomini ingegnosi, avvenga che per lo suono del nome non sieno una medesima cosa, per la forza della natura loro nondimeno sieno concordi, e vagliano il medesimo; posciachè l'uno adopera, e l'altro, come materia, a quello è sottoposto? E bene da questo si comprende quanto sia l'ingegno di maggiore stima delle lettere, le quali ubbidiscono quando egli comanda, e colà dove egli le chiama, lo vanno seguitando, nè punto dal volere di lui si dipartono. Perlochè non sarebbe lode molto grande, nè isquisita, se altri volendo magnificare Platone od Aristotile, gli nominasse letterati, e non pieni più tosto di gran sapere o d'ingegno, come disse il Petrarca;

Aristotile poi pien d' alto ingegno;

Avvisandosi, come è cosa vera, che il nome che procede dalle lettere, non fosse punto convenevole a così ottimo Filosofo, nè alle sue lodi, che oltre a modo deono essere singolari. E coloro si chiamano Letterati, che sanno molti ammaestramenti di Gramatica, e di quello che alla loro favella appartiene, le cose particolari, e comunemente eziandio, quando le facoltà e le notizie che nelle lettere si contengono, hanno apparato che sono effetti partoriti dall' ingegno. Ma la forza dell' ingegno non molto dalla natura della prudenza si diparte; perchè là dove l'arte manda fuori le lettere, l' ingegno produce le operazioni, le quali sono palesate dallo stromento di quelle non necessarie interamente, ma opportune. Perchè non è tanto di stima la notizia delle lettere, che non sieno stati alcuni, i quali con grandissima diligenza abbiano schifato di essere conosciuti letterati; anzi hanno fuggito questo cautamente, perchè alcuna arte di sì fatta cosa nella favella loro non si scorgesse; siccome usava di fare M. Antonio solenne Oratore ne' suoi tempi, volendo forse più tosto che il popolo portasse ferma opinione, che tutto quello che e' diceva ottimamente, non dall' arte delle lettere, ma dallo ingegno singolare procedesse. Ma e' non si dee

dire in questo proposito, che l'ingegno sia negli uomini, come dicono i maestri che insegnano a' giovani le lettere, i quali costumano nominarli allora ingegnosi, quando e' sono atti ad imparare con agevolezza, e forniti parimente di memoria convenevole, che conservi le cose che sono loro insegnate; perchè molto maggiori imprese di queste sopra le sue forze piglia questo ingegno del quale si favella, onde maggiori frutti e più nobili derivano. E accade alcuna volta, che chi è pieno di grandissimo ingegno, in quello affare nondimeno riesca grosso e rintuzzato, come avvenne a Temistocle, il quale non essendo a nessuno per altezza di intelletto inferiore, fu tuttavia nell' apparare le lettere che alla dolcezza de'costumi appartengono, oltre a modo tardo e male atto. Perchè l'ingegno molto è largo, e molto si distende con una sua certa convenevole destrezza piena di ragione; la quale non solo in apprendendo quello che è del tutto esteriore, ma in mandando fuori le cose che dentro ha divisate, in tutte è sempre presta per adoperare, nè le manca la forza per condurre a fine quello che egli si pone innanzi. Ma la natura sua più compiuta allora si conosce, ed è prezzata oltre a modo, e fa per ciò che l'uomo è più riguardevole riputato, quando senza l'ajuto di cosa che di fuori venga, produce opere di sè stesso nobili e grandi, che molto più

dagli uomini sono commendate, quanto meno vi si scorge, onde elle procedono. Perchè essendo domandato Michelagnolo Buonarroti quello che a lui pareva di una figura ordinata con molto artifizio, ma da un'altra nondimeno contraffatta, rispose apertamente; che chiunque andava seguitando altri, non poteva giammai andare innanzi; volendo significare, che l'artefice non meritava quelle lodi per l'ajuto di cosa esteriore, come colui che ne avea domandato, per avventura si pensava. Ma lascisi questo adunque in luogo di molta lode a' giovanetti, ne' quali non è la ragione potente molto, ma negli uomini antichi di tempo, perciocchè il valore nelle loro azioni giustamente si richiede, ad opere nobili e chiare si dee avere riguardo, e in coloro massimamente si richieggono, dove l'ingegno più perfetto si conosce. Da questo che s'è detto insino a qui, si puote giudicare di quanto gran lodi sia degno Monsignore della Casa, e quanto egli sia maraviglioso e parimente singolare nelle Prose vulgari; nelle quali sì fatto è stato il suo giudizio per la grandezza dell'ingegno, che quel modo che era ottimo e perfetto di scrivere, egli con molto suo onore ha posto in luce, ed è omai tra' più pregiati e nobili Scrittori annoverato. Perchè nelle sue opere, oltre alla notizia grande delle lettere, si scorge una perfezione incomparabile, e tanto convenevole vi ha la

forza del dire, quanto la cosa stessa appunto richiede. E perchè l'ingegno, tuttochè delle cose generali vadia discorrendo, quando altri nondimeno lo vuole commendare, ha di bisogno che le operazioni particolari si palesino, cominciamo a raccontarne alcune di Monsignore, perchè più la gloria di lui sia chiara e manifesta.

Avendo questo autore adunque diliberato di scrivere un Trattato degli ammaestramenti de' costumi, che parimente da' giovani si deono imprendere, con grande ingegno anlò la natura di quelli considerando, e la forma delle parole, che in ogni parte fosse conforme con le cose; acciocchè nell'una non mancasse il piacere, e nell'altra l'utilità si comprendesse: onde da tutte e due appresso l'opera tutta verso di sè compiuta e ottima riuscisse. E di vero egli fornì così appieno questo suo pensiero nell' opera del Galateo, che nessuno si trova oggi, a cui ella grandemente non soddisfaccia, e dove l'altrui voglia per sì fatto affare non si contenti. Per la qual cosa, in quanto a costumi appartiene, perciocchè i giovani col dolore e col piacere si ammaestrano, con tutte e due queste cose ottimamente divisate non ha mancato Monsignore in questo modo di condurre a fine tutto quello che nela sua mente si avea proposto. Perchè dove è di bisogno di incitare alla virtù, quivi sono presti i conforti; e per rimuovere dal male opera-

re sono usate le accuse e le asprezze, acciocchè l'abito in qualche modo si guadagni, per lo quale nella età tenera e pura la virtù prenda vigore e fondamento. Quindi i vituperj e i disonori; quindi la grazia di coloro con cui si usa, e i meriti orrevoli sono dimostrati. La maniera che per venire al fine di questo vi è usata, non è mica ordinaria, ma dolce oltre a modo e peregrina; la quale ti convince molto prima, e persuadendo ti legi, che tu della sua forza ti sia avveduto, non contrastando a quello che va col vigore della ragione la natura nostra secondando. Ma perchè ad ogni parlare che l'uomo adopera per procacciarsi fede di ch ascolta, allora si crede fermamente, quando egli è in modo ordinato, che e' si sima esser vero e di molto giovamento: per questa cagione ha eletto Monsignore un uomo pieno di anni, che con grande amore ammaestri un giovane, e quasi a dito la via gli dimostri, per la quale camminando e' possa gli errori sfuggire nella vita, che sovente tra le nostre operazioni si attraversano, e conseguire, per quanto la condizione umana sostiene, la felicità. E tuttochè l'opera abbia il titolo de' cosumi, come se in quella si dovesse trattare delle virtù a cui e' sono simiglianti, siccome ha fatto Aristotile, con molta cautela sotto la persona di un vecchio idiota si dimostra nondimeno, che la materia dee essere molto diversa, non es-

sendo trattata da uomo letterato, onde una sì fatta cosa si richiede. Perocchè quello di che si ragiona, non si disdice punto, anzi si conviene, non essendo uomo alcuno, purchè sia fornito di qualche ingegno, che in questa vita mortale molte cose non conosca e non apprenda, e come maestro non le sappia ad altri insegnare. Ma questo Trattato del Galateo, o più tosto de' costumi, per quello affare è ordinato, perchè un fondamento alla felicità umana pertinente si stabilisca nell' uomo; perciocchè egli insegna ad un giovane tutte quelle maniere di vivere, per mezzo delle quali si guadagna la grazia e l' amore di coloro co' quali si dee usare. Questi costumi, avvengachè e' sieno collocati nell' appetito governato dalla ragione, e si faccino con la consuetudine e con l' adoperare, non sono di quella guisa nondimeno, che e' si debbano mai nominare col nome di virtù, come si fa della Fortezza e della Temperanza, se non in modo poco proprio e sconvenevole; perciocchè l' uso loro si volge all' altrui volere, e si dispone alcuna volta, non come vuole la ragione interamente, ma secondo quello che l' usanza richiede, alla quale, come a cosa troppo potente, non si dee in modo alcuno contraddire. E' sono adunque di una voce medesima, ma di natura differente molto, come si vede, ponendo questi l' appetito in affetto, perchè poscia con molta agevolezza

ubbidisca alla ragione, e quelli, come più perfetti, appresso vanno le azioni umane esercitando, da' quali elle dirittamente sono virtuose nominate. Molto si dee adunque stimare l'opera della quale si favella, dove senza gran fatica si apprendono quei principj che ne' primi anni sono opportuni al conversare, e nella età più matura servono ancora, essendo ne' grandi affari con esso noi per renderci amabili altrui e graziosi, nè si scompagnano giammai dalla vita nostra. Nessuno è che non sappia che e' non si pnote subitamente fare acquisto delle virtù più nobili e più principali, per le troppe difficoltà che sempre si attraversano, e che ci contrastano l'adoperare dirittamente, senza qualche agevolezza che primamente sì fatte difficoltà facci minori. Laonde quando l'uomo si avvezza con quelle maniere di vita che sono alle virtù molto simiglianti, si ammollisce la fatica che prima era dura, e che forse il nostro proponimento avrebbe interrotto. Con questo modo si guadagna l'uso, col quale l'uomo prende diletto di ben fare, e isfugge i vizj e la scostumatezza; nè gli pare poi malagevole l'adoperare con virtù, quando non prova alcuno affanno, onde chi non vi è usato ne sente dolore e amarezza. Per questa cagione sono stati commendati grandemente i Lacedemoni, i quali perchè i loro figliuoli fossero bene costumati nella loro prima età, ponevano cura

grandissima; ordinando che un uomo a ciò molto atto e de' più onorati della Città, prendesse la fatica di ammaestrarli a nome della Repubblica, e di piegare, quando era il tempo opportuno, gli ànimi di quelli alla virtù, e per lo contrario di rimuoverli da' vizj. E di vero chi non semina il seme nobile ed ottimo, non si dee poscia maravigliare, se non ricoglie frutto buono, perchè come picciole piante nelle Città sono i giovanetti, i quali se nella tenera età non sono coltivati con ottimi costumi, indarno poco appresso si aspettano da loro operazioni che sieno lodevoli. E qual cosa è quella che possa maggior salute partorire alle Città, come fa questa cotanto ottima e lodevole? Che se il principio della vita nostra è bene ordinato, ne segue appresso molte volte l'altro tempo tutto conforme; perocchè tanto possono i primi ammaestramenti, che sempre nell'animo nostro resta la ricordanza di quelli, e quasi il seme per lo quale vengono i frutti non punto da quello differenti, onde e' procedono. Non è frivola adunque nè vile, ma lodevole e di stima la materia de' costumi che Monsignore imprese a trattare a pro di coloro, che appetiscono di divenire costumati, e atti per adoperare con la prudenza e con la fortezza e con le altre virtù che più sono apprezzate.

Ma non meno, che sono le Prose del Galateo, è compiuta la Orazione che il me-

desimo autore a nome del Duca Ottavio scrisse a Carlo V. per la restituzione di Piacenza. Perocchè in quella rilucono quelle virtù tutte, che nel parlare Oratorio sono di bisogno, e che a quella parte che egli prese a trattare, dirittamente si richieggono. E se più diffusamente avesse questo nobile Scrittore in cotale affare adoperato, ogni dubbio omai cesserebbe, se la nostra lingua fosse così copiosa, come è la Greca e la Latina; e ne apparirebbe appresso quella dignità, che pare che le manchi per lo picciolo numero degli Scrittori, dallo studio de' quali in cose di molta stima impiegato si conosce la forza delle lingue e la grandezza. Ma per dire sopra la materia proposta quello che richiede il negozio, oltra modo è grande la difficoltà, che la parte Consultativa in sè contiene, nella quale è scritta la presente Orazione. Perchè, tutto che il genere Giudiziale per molte cagioni sia malagevole, se e' si considera nondimeno accortamente, di maggiore ingegno è di bisogno di gran lunga nel Consiglio. E tanto più egli si dee prezzare sopra le altre parti Rettoriche, quanto meno di luce nella oscurità delle cose future apparisce, perocchè quello che è passato, in cui rimira il giudizio, e quello che è presente parimente, che alla lode e alla pompa della favella artifiziosa si assegna, fanno quasi nella prima vista la natura loro manifesta: ma del tempo futuro chi puote senza er-

rore mezzanamente ragionare, il quale i suoi avvenimenti tra molte cose oscure ravviluppando, impedisce sempre quella via che alla verità per lo più ci suole guidare? Nella qual cosa da coloro in fuori che con molto senno sono usati di adoperare, nessuno fa in questo genere gran prova, nè gran fatto nella copia del dire si avanza. Perchè poco o nulla più tosto si concede in lei di andare oltre alla natura della causa vagando; ma si deono lasciare le cose che sono esteriori, ed attendere a quelle fermamente, dove il vigore della causa è racchiuso, e con la sua industria dimostrare la verità apertamente, per lo mezzo della virtù della favella. Perocchè le cose che di fuori stanno, come piace altrui, si prendono senza molta fatica: ma quelle che sono ascose nella causa propria, se colui che le tratta di chiaro ingegno non è fornito, sfuggono di vista agevolmente, e poco onore apportano a chi dice e poco giovamento. E avvengachè molto più nelle altre parti, che nella Consultativa, mostri vigore nel sembiante la Rettorica per lo spazio più ampio, dove ella puote secondo il suo volere la facoltà delle parole dilatare, la forza di vero tuttavia molto maggiore in questa si conosce, in cui niuna cosa si approva, che non sia ottima, e molto in ogni sua parte compiuta parimente. Ella adunque, come le altre parti Rettoriche fanno, a cose frivole nè leg-

gieri non intende, ma di prove si pasce e di ragioni, nelle quali con molto senno dimorando, mostra la natura del negozio di cui si tratta, che nel modo che dal Dicitore è divisata, si dee credere ed approvare. Perchè come diritta e magnanima poco ammira gli artifizj che alle passioni dell' animo appartengono, ma per lo contrario per abbattere le cose leggieri e le menzogne, di armi potenti molto si guernisce, e senza che possa chi ascolta alcuno inganno sospicare, fa il vero palese agevolmente. Per la qual cosa poco sarebbe la condizione lodevole della Rettorica, se ella solo si affaticasse, che per lo mezzo delle sue parole l' animo quieto di colui che dee giudicare, dalle passioni si movesse; e da altra parte, quando egli è commosso e divenuto infiammato, si acchetasse: perocchè queste cose dalla materia proposta sono separate interamente, e da una mostra orrevole in fuori e artifiziosa, ad altro non riguardano. Quindi avviene che le migliori Città della Grecia, abbominando si fatti modi, per leggi proibirono, che gli Oratori oltra la causa della quale si trattava, di nessun' altra cosa favellassero. Non è adunque la natura di questa parte vile nè rimessa, ma di stima e piena di vigore, non curando gran fatto alcuno ajuto che di fuori venga, ma nelle sue forze confidandosi con franchezza naturale conduce a disiderato fine il suo proponimento.

Laonde dove meno si concede che l' artifizio palese si conosca, che a viva forza si dee usare tuttavia, quivi (perciocchè vi ha una malagevolezza incredibile) fa di bisogno di molto chiaro ingegno, che chiusamente sparga per entro il suo parlare la medesima virtù di persuadere, la quale altrove aperta si concede. E chi oltre a ciò è quegli che non sappia quanto in ogni parte rettorica poco sia cosa convenevole, che altri lasci la materia proposta, e per difetto di suo senno prenda in suo ajuto molte cose, le quali a quello, di che si dee favellare, non solo conformi non sono, ma contrarie e differenti? Per la qual cosa non sostenne Socrate per difesa di sua vita di apparare una Orazione composta da Lisia, quantunque fosse piena di utili ornamenti e di molte ragioni rettoriche, onde egli poteva dalle accuse apposte deliberarsi agevolmente; perocchè ella non era per avventura, come e' bramava, con grandezza di animo composta, la quale, dalla verità in fuori, a nessuna altra cosa è usata di mirare: e volle più tosto con istabile proposito morendo sofferire da' Giudici non molto giusti onta e tormento, che vivendo in qualche pregio e senza noja essere creduto incostante e pusillanimo. Ma in questa parte, che Consultativa è nominata, e delle altre due più difficile e più orrevole ancora si dee stimare, se tutto quello si considera, che alla virtù di lei appar-

tiene, oltra modo si conosce Monsignore compiuto e singolare; perocchè egli ha preso quei luoghi più nobili in questa Orazione, e quelle più chiare prove che al far fede appartengono, e ha tutte quelle appresso trattato in quella guisa, che la persona cui egli di persuadere intendeva e la materia parimente richiedevano. Il fine, che è l'utilità in quest'affare, chi non conosce molto bene con quanto artifizio nelle parole tutte della Orazione sia espresso? È comechè il levarsi di mano una Città di grande stima fosse danno troppo evidente per la vicinanza dello Stato di Milano, che perciò diveniva più forte, e più guernito, egli tuttavia con ragioni e con esempi che propriamente al consiglio appartengono, per viva forza, ma non senza dolcezza nondimeno, sveglie quasi dell'animo quell'opinione molto addentro radicata, che util cosa fosse ritenere Piacenza, e pone innanzi agli occhi quanto giovamento ne sia per seguire agli Stati dell'Imperadore, se fosse restituita quella Città al Duca Ottavio. Perchè a poco a poco proponendo la sconvenevolezza e il nome abbominevole di quella utilità, maculata dalla troppo cupidigia, e orrevolmente lusingando l'uditore, conduce altri a credere che maggiore si dee stimare il giovamento in donare altrui Piacenza, che ritenerla per sè stesso, per le ragioni divisate di tutte quelle cose che di certo nel

tempo avvenire potevano occorrere. E avvengachè quei modi sieno stati usati da questo Scrittore singolare, che sono opportuni a muovere l'animo dell'uditore, i quali in questa parte Consultativa non sono bisognevoli gran fatto; perchè grande era lo sdegno contra il Duca Ottavio nell'animo di Carlo V. conceputo, con molta ragione più tosto si deono commendare, che sospicare in quelli biasimo alcuno. Perchè nessuna cosa in ciò sconvenevole si comprende, che oscuri le prove ed isturbi le ragioni, non avendo quelli prima adoperato, che queste hanno nella Orazione avuto il luogo loro. Nè si dee avvilire in tanto questa facoltà di destare gli affetti nell'animo di colui che ode, e di abbatterli parimente, che nella favella rettorica ella non abbia luogo alcuna volta, e per molte cagioni non sia utile molto e commendabile; perocchè i più savj Scrittori e più avveduti diffusamente sopra ciò hanno ragionato, e con più copia di parole, che nelle altre cose alla Rettorica pertinenti. Tre cose sono nella facoltà Oratoria al Dicitore opportune, con le quali se egli vuole introdurre alcuna opinione nell'animo di colui che ode, gli bisogna guernirsi discretamente; ma quella che nella vita consiste e ne' costumi, onde da noi per iscarsità di lingua è detta Orazione Morata, e il disporre e commuovere altrui affettuosamente, non si deono gran fatto stimare, se e' si considera bene la natura delle ra-

gioni, le quali con fermezza incomparabile tutto quello provano dirittamente, che altri ha impreso a dire, senza che colui il quale è persuaso, possa alcuno inganno sospicare. E perchè alla parte Consultativa molto giovamento arreca l'Orazione Morata, la quale a colui che dice appartiene, chi non ammirerà perciò il costume religioso in Monsignore e pieno di giustizia, significato con dolci modi ed isquisiti e con tanta chiarezza, che quasi traluce l'animo suo tra le parole, e palese vi si scorge? E comechè egli abbia procurato di muovere gli affetti in questa Orazione Consultativa, che come di sopra s'è divisato, non sono in lei richiesti oltramodo, perchè egli era uscito fuori un grido, che l'animo di Carlo V. era alieno dal Duca Ottavio e verso quello ad ira infiammato, con grande accorgimento, richiedendo questo il bisogno, molto studio pone Monsignore per ammollirgli la durezza, e piegarlo dall'odio all'amore, acciocchè queste passioni che nell'animo di quello si erano attraversate, non contendessero poscia il fine che egli voleva. Ma perciocchè la maniera da lui usata è, come si vede, maravigliosa, quindi avviene che nessuno dispiacere vi si sente, ma diletto; e quello che di adoperare nell'uditore si affatica, non manca in colui che legge simigliantemente, seguendo quel medesimo effetto, di che la causa principale tiene molta virtù in sè racchiu-

sa. Chi dubita adunque, che la credenza dalla favella Morata procedente non si debba prezzare grandemente nell' Oratore, il quale con la prova de' costumi con artifizio rettorico palesati, dispone l'animo dell'uditore come a lui piace, e lo piega al suo volere? Ma in quanto appartiene al costume di colui che favella, egli in due modi si considera: e questo è, quando la vita e gli atti dell' Oratore non sono appo coloro conosciuti, che deono essere persuasi, non avendo, da una vista esteriore in fuori, di lui altra conoscenza; perchè molto fa allora di mestiero al dicitore di ordinare in guisa le parole sue, che elle si dimostrino di uomo saggio e diritto, della cui fede niuno che ode, non possa alcuna cosa sospicare, la quale non si debba molto e con ragione approvare: e altramente quando sono i costumi di quello conosciuti, per li quali, in quanto a questo appartiene, tanto monta negli animi di quelli che ascoltano, che se in loro alcuna opinione poco lodevole ha preso alcuna forza, meglio di vero sarebbe stato astenersi di volere persuadere altrui, che inutilmente corrompere la bisogna di che si tratta. Perocchè se omai colui che ode ha l'animo suo confermato a non ti credere alcuna cosa, a che molte parole, che al vento caggiano invano e senza frutto? Per lo che egli si legge, che dovendo i Lacedemoni deliberare sopra un consiglio, pro-

posto da un uomo di grande eloquenza, ma stimato nondimeno di malvagia vita e di sconvenevoli costumi, quantunque per lo comune bene fosse utile, non fu approvato da quel popolo discreto nondimeno nella persona di sì fatto uomo, che oltra la cosa propria bramava l' autore similmente commendabile. E perchè questo proponimento in pro della sua Repubblica cominciato si fornisse, ordinò poco appresso, che un altro suo Cittadino di nome orrevole e di vita, ma poco negli artifizj del dire adusato, persuadesse il medesimo: e in questo modo fu ricevuto e approvato quel consiglio per lo costume lodevole del Dicitore, il quale molto più valse con la favella sua priva di ornamento e molto rozza, che altro con arte e con istudio proferito. Ma poco facea di mestiero in ciò a Monsignore per cagione de' suoi costumi e di sua vita, di adoperare molte parole, perchè chi udiva gli prestasse ferma fede, essendo di lui per tutto il nome sparso pieno di onore e di molta lode. Ma bene convenne di distendere il suo parlare in guisa, che non solo si conoscesse umano, ma religioso ancora e diritto: nella qual cosa egli cotanto si vede commendabile e singolare, quanto la persona sua, e il pregio di quello, di che si tratta, richiede senza più. E tanto sopra la qualità del Galateo e della Orazione avendo favellato, diciamo ancora alcuna cosa sopra

l'artifizio delle parole; per lo quale di vero amendue le Opere non minor grido di lode, che per altro affare hanno ricevuto.

Il favellare è cosa naturale senza fallo; ma il favellare accortamente senza molto studio e senza molto artifizio fare non si puote. Ha dato la natura all'uomo, anzi Iddio benedetto agevolezza, che per suo pro egli favelli tutto quello che desidera, e palesando i suoi pensieri consegua quei beni, che a lui sono di bisogno. Nè dee favellare in ciò alcuna cosa disdicevole, nè contra Dio, nè contra il suo onore, ma per sua gloria e per giovamento del genere umano dee la favella adoperare. Ma le parole che sono negli affari umani con istudio adoperate, tanto meno sono di vero commendabili, quanto più dentro di studio vi si scorge: perocchè assai è la natura ricca per sè stessa, che fornita di propria bellezza ricusa quasi sdegnosamente ogni cosa, che di farla adorna e polita si procaccia. Non manca in noi per ciò la cura tuttavia, la quale di far compiuta questa favella ad ogni ora si affatica; e perchè in quella nessuna cosa si desideri, non fina mai per darle più pregio e più bellezza. Egli è ben vero, che quegli che favella saviamente e chi scrive con istudio, procura molto che l'arte, per quanto più si puote, sotto le parole naturali si nasconda, e dentro a' termini altrui col suo vigore adoperi tutto quello che chiede il bisogno. Ma in queste

più degli altri, come io avviso, è stato Monsignore della Casa singolare, che con la favella naturale e Fiorentina ha posto in carta i suoi pensieri con tanto senno, che nessuna Scrittura più delle sue si vede commendabile nè migliore. Perchè in questa nostra lingua dove tanti pongono studio di avanzarsi, che omai sono i libri quasi senza fine, per lo giudizio di tutti più riluce il pregio di Monsignore, che degli altri. Egli ha bene mostrato, che non manca la facoltà a chi vuole scrivere ottimamente, pur che non manchi la fatica, e non sia scarsa l'opera d'ingegno, per cui si dee fornire tutto il negozio, che sopra gli altri è di tanta stima. Ma che cosa diremo noi che sia stata cagione, onde sì piccol numero di ottimi scrittori sia stato infino ad ora? E quelli che sono stati hanno impreso a trattare cose tanto leggieri e tanto frivole, che egli per ciò pare, che gran parte di quella maestà che nelle lingue si richiede, manchi senza dubbio e si desideri. È copiosa la lingua Greca di scrittori pregiati molto, come sono gli Oratori, i Poeti e gli autori delle Storie: e quelli che ragionano delle Scienze, sono tanti e sì perfetti, che da questa lingua, come da fonte vivo, riconoscono molte Arti il suo sostegno e il suo bene. Grande è l'onore della lingua Latina, ove sono molti Poeti e molti scrittori di Storie singolari: ma un solo Oratore ha tanto allar-

gato i termini delle bellezze sue, che quanto di forza in lei consiste, egli senza altro ajuto fa fede ampiamente. Le leggi che sono usate in tutti i luoghi, ove ricorrono le bisogne di tante nazioni di tante città di tanti popoli, dolcemente invitano a sè per tutto ogni uomo, perchè impari questa lingua, nella quale elle sono scritte. La nostra Religione appresso, che scorge altrui il sentiero della vera salute e della divina felicità, arreca tanta grandezza a questa lingua, che per avventura ella non era così grande, quando vivea nel grande Imperio di Roma. Ora se queste due lingue sono con gran ragione in tutt' i luoghi in sì gran pregio, le quali sono spente, ma vivono ne' libri senza più, che farebbe il suo vigore, se elle vivessero, negli affari umani, posciachè in questa guisa elle prestano a tutto il mondo, come si vede, cotanta salute e contanto giovamento? Perchè egli viene a molti in dubbio il valore della lingua nostra, la quale non ha preso a trattare giammai cose gravi, ma sono occupati i migliori autori in vanità di amori e in lascivie carnali, onde poco onore le puote in questo affare pervenire. Ella è ben tale ne' Poeti, come stimano molti, che non cede a nessuna altra lingua, se vorremo dire il vero dirittamente. Che tanto è l'ingegno grande del Petrarca, che di certo avanza ogni pensiero, quantunque nella Poesia molta virtù e molto di-

letto egli desideri. Ma nelle Prose, dove consiste la grandezza delle lettere, non tanto si conosce il soggetto lodevole verso di sè, che non sieno molti spesse volte, i quali biasimano oltre a modo le più pregiate scritture, ove più considerato nel prendere la materia di gran lunga poteva essere il giudizio. Perchè arrecano le Prose del Boccaccio agli animi semplici e casti molta occasione di scandalezzo: avvengachè l' artifizio della scrittura sia singolare e da tutte le nazioni apprezzato. Diremo adunque che la nostra lingua sia debole e scarsa, poichè non puote nominare autori di grido nelle cose di gran pregio, come nelle Storie nelle Orazioni Oratorie nelle Scienze? O piuttosto, che da picciola fortuna sia stato secondato il suo corso, il quale da gran difficoltà è stato impedito e interrotto? Se e' si considera la gran copia degl' ingegni Fiorentini, che per virtù non furono mai minori delle altre nazioni, poca lode si darà di vero a questa nostra lingua; di cui tale è la prova degli scritti, che compiuti sieno, che per ciò quasi ogni uomo resta pensoso e ammirato. Ma se molto si pon mente alle doti sue e alle sue bellezze, a ragione si dirà per lo contrario, che di sè stessi e non della lingua si deono dolere gli uomini di questa Città nostra, che hanno fatto per loro negligenza, che molta povertà in molta ricchezza da tutti si conosca. Ora che la nostra lin-

gua sia scarsa, siccome da nessuno è approvato; così non si deono biasimare del tutto questi ingegni, i quali tantosto che si sono accorti del pregio dello scrivere, con sollecitudine e con istudio molte cose hanno fornito lodevolmente: ma l'occasione è loro mancata, quando di condurre a fine questo proposito si consigliavano: perocchè non ogni tempo nè ogni negozio porge facoltà in questo affare, perchè la lingua felicemente si eserciti. L'ammirar troppo la lingua Greca e la Latina col disprezzo della sua propria favella, ha nel tempo addietro adoperato, che il valore della lingua nostra nelle cose gravi non s'è giammai destato, nè ancora le sue larghe forze ha spiegato, come potea fare ottimamente: infino a che risentita dal lungo sonno nel tempo del Cardinal Bembo e di Monsignore della Casa, incominciò a riconoscere il suo vigore e la sua virtù. Ma quando vuole provare quello che ella puote, eccoti che trova serrato ogni sentiero, onde per avanzarsi dee passare. Perocchè i gran negozj accendono le lingue, e danno loro vita, e le informano alla bellezza, e opera l'uso dell'artifizio Oratorio più che tutte le cose, che elle sormontino e crescano. Che dove si parla del vero interesse, come nelle Repubbliche libere avviene, quivi non si perdona a fatica nè a studio, ma ogni uomo si sprona per lo suo migliore di fare la sua favella tuttavia più

ornata e più compiuta; onde nasce l' uso delle parole dirittamente adoperate, e appresso la copia del dire e l' eloquenza. Perchè perturbata l' Italia per molto tempo dalle guerre, in cui fu la Città nostra afflitta parimente, egli avvenne che ella cambiò maniera di vivere e di Stato, e tolti via furono quegli affari, onde nasce l' eloquenza, e la facoltà delle parole si affina. Quanto studio ponesse la nazione Greca e la Romana per far polita la sua lingua, di questo bene fa fede la copia degli Oratori, che per difendere le cause altrui, e per li suoi proprj affari giorno e notte si sprona-vano, e per usare parole molto elette per lo pregio delle cause oltre a modo si accendevano. Ma non è ogni Repubblica per questo accomodata, quantunque viva con le sue leggi, e sia sciolta del governo di Principe assoluto: che dove non è la radice di umore, se non amaro, poco puote essere lodevole il frutto, benchè e' sia molto e fecondo: siccome avviene nella lingua di Venezia, la quale perchè è difforme verso di sè e sconvenevole, non ha potuto giammai per favella Oratoria che ella adoperi, partorire alcuna forma che sia lodevole. Perocchè nel popolo, ove questa virtù ha fondamento, non vi ha ragione di lingua, nè maniera alcuna nobile di parole, che a questo gran pregio ella possa pervenire. Non è adunque in modo alcuno la nostra lingua scarsa, ma le è mancata

qualche volta occasione, per la quale ella si possa esercitare. Ma di vero nelle Storie questo le sarebbe agevolmente avvenuto, se gli scrittori di quelle più con diligenza avessero mirato a questa parte, che non hanno fatto. Perocchè prendendo gran cura solamente de' sentimenti gravi e acuti, secondo il loro avviso, lasciarono del tutto come cosa inutile, il pensiero delle parole e della lingua. Gli scrittori pregiati fanno fede appieno quanto una lingua è bella, come nello sprimere felicemente i suoi pensieri ella si trovi in arnese, e per entro lo spazio suo stendendosi l' artifizio dello scrivere, quanto è grande negli affari umani la sua ricchezza. Che senza questa dote non fu giammai lingua che potesse salire in molto onore, se tra le sue lodi non sono molti scrittori e molto compiuti nominati: siccome è stato Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Monsignore della Casa, e in questo gentil terreno della nostra lingua è venuto di lontano luogo a produrre frutto il Cardinal Bembo, il quale curando poco della sua favella, ha fatto nobil prova nell' altrui; siccome il giudizio di tutti sopra gli scritti suoi conferma questo medesimo che noi diciamo. Ma piacesse a Dio che il numero, come abbiamo detto, delle Opere di Monsignore fosse maggiore, che non è, perchè cesserebbe per avventura quel tanto dubitare, che tiene in pensiero le menti di molti; i quali pensano che poco sia ab-

bondevole la nostra lingua e di poco pregio, posciachè non è copiosa di gravi scritti e pregiati. Quello tuttavia che ci ha lasciato scritto, è con tanta ragione ordinato, che bene si conosce che più oltre poteva procedere questa facoltà delle parole Fiorentine, se avesse impreso Monsignore a trattare molte opere distesamente: perocchè non senza sospirare che fanno gli uomini intelligenti, sono lette le sue Prose, le quali perfette verso di sè appena sono gustate, che ci lasciano con molto appetito, e sdegnandosi quasi ogni uomo è stimolato da non poca amarezza, che per lo picciolo numero degli scritti non puote passare più oltre, nè saziarsi. Ha presentato Monsignore alla lingua nostra nuove voci, le quali perchè con gran giudizio sono usate, hanno appresso tutti ottenuto di essere approvate e con molta lode ricevute. Questo medesimo, perchè ella divenisse più copiosa, hanno tentato molti; ma siccome nel giudizio si sono ingannati, così è loro avvenuto, che poco giovamento hanno recato alla lingua, e parimente a sè poca lode. Perchè quantunque non sia ferma questa nostra lingua, ma viva tuttavia, e cammini ancora per avanzarsi, come quella che di ogni cibo non si nutrisce, ma cose ottime appetisce e commendabili, non prende tutte le parole che se le fanno innanzi, ma fa di quelle molta stima, le quali sono proprie, e dalla voce

degli uomini savj ricevute. E comechè egli convenga, anzi sia necessario che molte parole sieno in una lingua e vili e plebee e di poco pregio, e' non sarà per questo che elle abbiano luogo nelle nobili Scritture, ove non si pongono se non le voci chiare e monde, e per significare quello che porta la bisogna, piene di virtù. Dal popolo nasce questo, cioè la facoltà tutta delle parole; ma ne' libri ottimi entrano quelle senza più, che da un fermo giudizio e savio sono elette: se già noi non vogliamo dire, che le cose rozze e aspre, dalle dolci e ornate non sieno differenti. Il pregio che portano seco le parole mentre che vive la lingua, non viene da uomo particolare, ma dal popolo, o da coloro più tosto, che sono nel popolo più accorti, e procurano con più ragione di favellare. E in tanto è vero questo, che poco potrebbe in ciò l'autorità di Principe quantunque grande, se quasi dal consentimento di tutti la parola che si adopera non è seguita. Perchè non mancò già chi ardì di biasimare in presenza Tiberio Imperadore, che avea usato alcune parole, le quali poco alla verità della favella Latina erano simiglianti; e affermando altri che il tempo poteva loro dar forza, e la persona autorità; fu risposto accortamente, come ben poteva fare l' Imperadore, che altri di forestiero cittadino divenisse; ma non si stendeva la sua forza altrimenti, perchè le

parole straniere divenissero Latine e nostrali. Questa è forza che nasce dal popolo, che in lui vive, che in lui si riposa: e quando si dee usare in opera nobile, molto si dee por mente, che ella al gusto del popolo, quanto più si puote, sia conforme. E in ciò con ragione dir si suole, che più di una volta bisogna passeggiare su per li marmi del Duomo di Firenze a chi veramente si cura di favellare; e appresso di usare quelle parole negli scritti, che si deono ricevere e approvare. E benchè egli sia vero, che il Petrarca non vide giammai Fiorenza, il quale è cotanto perfetto verso di sè e cotanto singolare in questa lingua; noi sappiamo tuttavia, che oltre a' suoi Genitori, egli ebbe stretta amicizia con quelli che erano di questa Città, e che non gli mancarono ajuti, da' quali ottimamente la favella naturale e Fiorentina si fornisse. Monsignore adunque, che appieno avea notizia di tutto quello che era di bisogno, diede al nobile uso della lingua molte voci nuove, le quali, per lo giudizio grande di così pregiato autore, sono da tutti commendate. Bene sapeva egli quello che vuole la pratica, e la ragione, che nelle Corti usava de' gran Signori, e con quelli spesso favellava, da' quali per la stima de' negozj la vera favella si richiede. Nè si avvisi alcuno, che abbia molta forza questo affare nelle scritture di cose vili e delicate degli amori; che questo, co-

me grande onore alla nostra lingua si assegna, che ella nelle cose leggieri e frivole ancora risplende e riluce, ove le altre perdono e restano oscurate. Ma per lo studio di Monsignore ha alla incominciato a porre il piede nelle cose gravi, e a mostrare apertamente a tutti, che non le manca la forza nè l'ardire, e che puote avanzarsi in quello, ove consiste delle lingue il pregio e l' onore. Ma come la lingua nostra sia ferma, e come possa ricevere accrescimento, non si conviene ora di favellare diffusamente; perocchè egli ci dee bastare, come ragione infallibile, il giudizio di tutti, che apprezzando le Prose di questo saggio Scrittore, ci mostra che tutto quello che a lui è piaciuto, si dee senza fallo approvare. Io non dirò della proprietà delle voci, quanto sien vere, nè di quelle, che sono da un sentimento in un altro traportate, nè di quella industria che a metterle insieme si richiede: perchè molto ben giudica l' animo nostro, quando si legge, e prendendo diletto in tutte le parole partitamente, si quieta in guisa, che di bramare cosa migliore non gli sovviene. Sono le parole del Galateo dicevoli alla persona di uomo che sia pieno di anni: quelle dell' Orazione mandata a Carlo V. sono gravi, nè in guisa isquisite che sieno in parte alcuna nojose; e perchè il molto artifizio in questo negozio scemerebbe molto il pregio della cosa che si tratta,

cotale è la facoltà delle parole nè più nè meno, come è la bisogna, grave, chiara, e nel sembiante molto leggiadra senza tedio. Non venivano a questo accorto Scrittore nella mente cose vane nè vili, ma gravi e pregiate; nè le parole erano da' suoi nobili pensieri differenti. Perchè tanta era la cura, la quale egli usava, e tanta l'arte, che bene dirittamente poi gli è stato dato tra gli Scrittori moderni il primo luogo di onore. Egli si dice, che Pericle stava pensoso oltre a modo, quando gli conveniva di favellare al popolo; e che per questa cagione avea in costume di pregare Iddio, perchè nessuna parola gli venisse detta, la quale fosse difforme e poco al suo proposito accomodata. Ma questo Scrittore sovrano con la guida del suo ingegno singolare, e con quella accuratezza, per cui tutti gli altri Scrittori sono vinti, ha bene mostrato nelle sue Opere, che nessuna parola gli è caduta all'improvviso, ma considerata molto; ed è stata detta con quella verità, che chiede la cosa propria senza dubbio. Ora non è qui di mestiero di favellare di quello accrescimento, che riceve una lingua dalle lingue straniere, come la Toscana dalla Latina e dalla Greca; che troppo diffusamente ci converrebbe distendere questo Trattato. Perocchè noi diremo solamente, che quando nasce qualche negozio e qualche arte, o alcuna maniera di vivere in questa vita umana, che allora

egli bisogna, poichè le cose sono venute alla luce, dar loro nome, e chiamarle sì fattamente, che ogni uomo per vere e per proprie le riconosca. E in questo accortamente e con destrezza ha usato Monsignore gran giudizio di vero; che tra le altre virtù sue è da tutti i letterati ammirato; perchè a questo autore cotanto nobile egli non è alcuno che grandemente non sia obbligato, che di seguitare ottimo stile si consiglia. Questi è la luce dell' eloquenza: questi è il fonte del vero scrivere in questa lingua: questi a guisa di Sole tra tutti gli Scrittori di maggior lume pieno scorge a chi vuole quel sentiero, che più perfetto tra tutti si conosce. Era prima nell' ignoranza la virtù dello scrivere inviluppata: poco si conosceva alcuna cosa che buona fosse in questa lingua: era sparso un costume rozzo e strano molto nell' Italia, che non solo forte sapea di barbaro e di villano, ma era contrario interamente al vero e alla bellezza dello scrivere. Al suono delle parole di Monsignore si svegliarono i più chiari intelletti; e chi più alla perfezione di lui si è appressato, questi tra gli altri di maggior pregio da' letterati è stimato. Il numero appresso o la favella numerosa, che dire vogliamo, è piena, equabile, e, come sono le cose singolari, di una medesima natura. Qui non ha luogo mistura di voci aspre, ma pura dolcezza: non suono che sia strepi-

toso, ma soave; non canto languido, ma, per dir così, nobili cadenze e gentile armonia. È preso questo nome da' Latini, perocchè altrimenti lo chiamano i Greci, e per avventura non senza ragione; posciachè le voci nel cadere agli orecchi, e quando all'animo pervengono, in un certo modo quasi si annoverano, e hanno il luogo assegnato, dove e prima e poi le gravi e le acute si debbono collocare. La cura del proferir le parole si usava grande a maraviglia nelle due lingue di sopra nominate, non solo nella favella Oratoria, ma nelle Commedie e nelle Tragedie parimente; perchè a Roscio che era ottimo Istrione, erano da' Romani per salario di ciascun giorno cento scudi assegnati: cotanto era loro a grado di udire una voce verso di sè compiuta col numero, che era nella scrittura e bene ordinata. Ma lo studio del Numero Oratorio era molto maggiore, che con arte e con maestri stimolava quei nobili intelletti, perchè l'Orazione secondo l'uso umano divenisse trattevole, leggiadra e propria della cosa, di cui si favella. Egli non ci ha trattato che informi a pieno altrui di questa virtù tanto necessaria, e come l'Orazione si possa fare ornata leggiadra e grave, come richiede il bisogno. Perchè siccome e' non si trova libro alcuno che insegni la prudenza ottimamente, la quale sarebbe quasi in altro modo scienza e non prudenza, così non

si dee alcuno ammirare, se e' non ci è trattato alcuno, onde il numero perfettamente si adoperi: perocchè da grande ingegno e da gran prudenza egli deriva. Non giova il molto studio, ma il giudizio; non l' arte troppo isquisita, ma un saldo accorgimento, che in un pensiero bene divisato tra molte parole elegga quelle che non solo sono proprie, ma piene di vigore; e appresso le ponga in quel luogo, ove più acconciamente deono fermarsi. Perchè altro luogo chiede la sillaba quando è breve, che quando ella è lunga, come dagli ammaestramenti degli ottimi Scrittori si comprende. Ma questo poco rileva, se a tanta cura non si arroge una ragione molto più savia di tutti gli ammaestramenti, e più certa, onde la scrittura riesca tale, che molto maggiore si conosca e più perfetta, che non sono gli avvisi di coloro che insegnano l' arte di scrivere perfettamente. Che questo sia vero che noi diciamo, da quello si puote vedere senza fallo, che i maestri i quali prendono il carico sopra sè stessi, perchè altri impari la sua arte, quando e' vogliono scrivere secondo la ragione, la quale hanno mostrato ad altri, come avviene nella Scrittura Oratoria, essi chiaramente si avveggono, come manca loro quello avviso, che ne' lunghi suoi trattati volevano con maniere compiute ad altri dimostrare. Egli non è alcuna cosa che sia più rara nè più singolare nè più

ammirabile di una Scrittura, la quale sia tale verso di sè in ogni parte, che nessuna cosa le manchi. Perchè già ardì di dire quel maggiore Oratore tra tutti gli altri, che più tosto arebbe eletto, perchè fossero sue, alcune poche parole di una Orazione di L. Crasso in difesa di M. Curio, che molti trionfi dalle castella della Liguria. Ora che diremo noi di Monsignore, il quale con tanta perfezione e con tanta maraviglia di tutti ha le sue Prose volgari fornito, che come chiaro esempio e notabile, è da tutti atteso e commendato? Nè solamente il Numero e l'Orazione Numerosa in lui è singolare, ma la facoltà delle parole e l'artifizio parimente, e tutto quello che fa una Scrittura bene ordinata ammirabile. E perciò bene e a ragione ogni uomo gli dà voce orrevole e piena di lode e molto maggiore de' Trionfi: posciachè con molta gloria dagli animi nobili e letterati per tutto è ricordato. Mostra il numero del Galateo poco artifizio nel sembiante; ma tuttavia chiaramente egli vi è non meno che nelle altre cose di Monsignore. E se dire si dee il vero; quello è degli altri maggiore artifizio, il quale molto e molto si affatica con arte occulta, che dentro nell'Opera non si conosca artifizio, ma una facoltà naturale, nobile e dolce. Perchè usare artifizio che imiti la natura, ove non l'artifizio, ma la natura ottimamente vi si scorga, è opera senza dubbio

di alto intelletto, che vinca la natura e l'artifizio. Il Numero dell'Orazione, che ha riguardo alla grandezza di cui si tratta, è sonoro, magnifico e pieno di maestà. Ed acciocchè l'orecchio, che per natura è superbo e altiero, con dolcezza si possa saziare, nelle cose gravi con la qualità del suono stabile e fermo, nelle liete con quello che ci arreca allegrezza, nelle meste parimente si tratta la bisogna, come la materia, che è proposta, appunto richiede. Con gran ragione adunque ammira la nostra età questo saggio scrittore, e Michelagnolo Buonarotti altresì: perchè questi, come in cosa più chiara e più colma di splendore, gli occhi di tutti e le menti in sè hanno rivolto. E avvengachè in queste cose umane la perfezione non si ritrovi, se non in quella guisa, che soffera la nostra debolezza, sono pure tuttavia apprezzati e nelle Opere sue stimati singolari: ove non puote l'invidia, avvengachè fissamente ella vi miri, apporre loro alcun biasimo nè alcuna colpa. Era usata già Roma di gloriarsi per la molta virtù che era in Roscio Istrione; il quale tanto era mirabile nel proferire le Commedie, e nelle parole e negli atti e nella voce tanto singolare, che cosa nissuna più di lui perfetta si conosceva: e talmente era riputato in questo commendabile, che comunemente si soleva dire di un uomo perfetto nella sua arte, che egli era un altro Roscio.

Ma più giustamente si dee Fiorenza gloriare, la quale negli anni passati ha veduto due lumi, anzi due chiari Soli, per cui la vita sua è divenuta più bella e più leggiadra: e se l'antica età ebbe i Policleti e i Demosteni; e noi se con diritto giudizio esaminiamo, potremo vantarci, e andare altieri per molti, che in questa nobile Città sono stati in fiore: ma per l'opera di Monsignore e del Buonarroto sarà sempre questa nostra età con grande onore ricordata, e tolto dall'oblio questo tempo, se egli non fosse per altra cosa memorabile. E di vero l'industria di Monsignore con lo scrivere nelle cose volgari, che per tutto con tanto onore si fa sentire, dee accendere ogni animo nobile a questo studio. Perocchè a questo corpo della Lingua nostra, a cui non mancano le forze nè il vigore, è di bisogno della industria degli Scrittori prudenti, i quali faccino che egli si muova e adoperi, e mercè delle fatiche loro si facci maggiore, e partorisca negli scritti azioni ottime e nobili, e in seguendo vestigie sì fidate e sì orrevoli, agevol cosa esser potrebbe che questa lingua molto e molto si aggrandisse; la quale ancora non è a quel luogo pervenuta di onore, ove per avventura per lo studio degli Scrittori accorti e savj potrebbe pervenire.

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI

DI MONS. GIOVANNI

DELLA CASA.

Digitized by Google

(1) GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI

Nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de' modi che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione.

Conciossiacosachè tu incominci pur ora(2) quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè que-

(1) *Ito in proverbio: segno della eccellenza e della singolarità del Libro. Galateo, si dice esser Galeazzo Florimonte da Sessa.*

(2) *Petr. Canz.* 8. Il tempo passa, e l'ore son sì pronte A fornire il viaggio, Ch'assai spazio non haggio, Pur a pensar com'io corro alla morte. *Dante* nel mezzo del cammin di nostra vita. *Seneca a Nerone appresso Tacito.* Quomodo in militia, aut via fessus adminiculum orare, ita in hoc itinere vitae senex, etc. *Virg.* Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi.

sta vita mortale; amandoti io assai, (1) come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando (2) quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere (3) la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude e onore (4) della tua orrevole e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che per avventura potrebbe a molti parer (5) frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere (6) in comunicando (7) e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che non di meno è, (8) o virtù o cosa molto a virtù somigliante: e come che l' esser liberale o costante o magnanimo sia per sè senza al-

---

(1) *Cic.* Vale, et me, ut facis, ama.

(2) *Bocc. nel Proem. del Decam.* con un modo, o con altro.

(3) *Dante.* Che la diritta via era smarrita.

(4) *Bocc. Nov.* 42. 2.

(5) *Bocc. Nov.* 37. 10. Frivole e vane.

(6) *Dante.* Però pur va, e in andando ascolta.

(7) *Cic.* Utor valde familiariter.

(8) *Cicer. de Offic.* 103. *Arist. dell' Etica l.* 8. *c.* 1. *dell' amicizia. Tacito.* Per virtutem, aut species virtutibus similes.

cun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'essere (1) avvenente e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de'costumi, (2) e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole (3) giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: percioc-chè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; (4) nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e (5) sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare (6) il valore e la virtù loro con opera. (7) Adunque quanto quelle di grandezza e quasi (8) di peso vinco-

(1) *Cat.* 18. Non sane illepidum, nec invenustum.
(2) *Isocr. a Demon.*
(3) *Isocr. a Demon.*
(4) *Largesse, liberalitè.*
(5) *Cioè franchi, coraggiosi, senza paura. Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Vedete Maestro; A voi conviene esser molto sicuro.
(6) *V. Bembo Prose sopra la voce* Valore.
(7) *Agellio* 1. 3. *rapportando Teofrasto nel lib. pr. dell' amicizia.* Sicuti magnum pondus aeris parva lamina auri fit pretiosius, etc.
(8) *Come Orazio dice* Pondus.

no queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle: e potrei ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette: e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini: e certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così

addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini o ne' romitorj, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole: senza che le altre virtù (1) hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente; siccome quella che consiste in parole e in atti solamente. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, e a quello indirizzargli: e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare (2) più tosto buffone o giuocolare, o per avventura (3) lusinghiero, che costumato gentiluomo:

(1) *Dante nel Conv. nel pr. Laber.* 24. *Dan. Infern.* 9.

(2) *V. Menestriere Uomo di Corte. Franco Sacchetti No.* x. Buffoni sono detti perchè sempre dicono buffe, e giuocolari che continuo giuocano con nuovi giuochi.

(3) *Mess. Franc. da Barber. che fu Maestro del Boc. ne' suoi Documenti d'Amore biasima questo vizio come spiacevole agli Uomini Savj*. Lusingamenti, ch' hanno Forte alla Gente saggia dispiacere.

siccome per lo contrario chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è rozzo e scostumato e disavvenente. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto; (1) se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noja ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all' appetito; e oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare: (2) perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o fetide o schife o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle e il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto, suol forte nojar le persone. E perciò (3) sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor

(1) *V. Arist. Rhet.* I. XI.
(2) *Cic. de Off.*
(3) *Boc. Introd.* I sconci parlari.

voglia. (1) Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi (2) alle necessità naturali nel conspetto degli uomini; nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per meglio consiglio le mani dinanzi (3) ad onesta brigata; conciossiachè la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima instanza pure accostandocela al naso e dicendo: deh sentite di grazia come questo pute: anzi dovrebbon dire; non lo fiutate, perciocchè pute. E come questi e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, (4) il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar

(1) *Cic. de Off. pr.* Quae enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis, ipsique necessitati dant operam ut quam occultissime pareant, etc.

(2) *Boc.* 58.

(3) *Boc. Introd. n.* 41.

(4) *Dante* 126. Quando sufolerò com' è nostr' uso. *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. cominciò a saltabellare, e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare, ec.

pietre aspre, e il fregar ferro spiace agli orecchi; e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo; (1) ma deesi l'uomo guardare di cantare specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia. Sono ancora di quelli, che tossendo o starnutendo fanno sì fatto lo strepito che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, (2) spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi anco tale, che sbadigliando urla o raggliia come asino. E tale colla bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o più tosto quel romore, che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire, come nojose all'udire e al vedere. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora, perciocchè pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser più tosto in altra parte che quivi: e che la brigata ove egli è, e i ragionamenti e i modi loro gli

(1) *Plat. in Lyside in princ.*

(2) *Simile osserv. in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza, e dell' uomo sozzo e spiacevole.*

rincrescano. E certo, come che l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; non dimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo e accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà, dove sieno persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, (1) risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino avrebbono prima fatto, se essi se ne fossono ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savj letterati; che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi e all'udire e allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno che la compagnia, colla qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi; cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co'quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi entro; (2) come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono

(1) *V. Arist. probl. sect.* 7.
(2) *Petr.* Perle e Rubini e *Ovv* 206.

stomachevoli modi, e atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonia lo spirito (1) del Labirinto, chi che egli si fosse, il quale per ispeguere l'amore, (2) onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna, e tossiva e isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello, che egli stesso dee bersi o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l' uomo ave a schifo, eziandiochè allora non caggiano. Nè per mio consiglio (3) porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu arai posto bocca e assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco (4) più che domestico. E molto meno si dee porgere pera o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose

(1) *Laber.* 39.

(2) *Dante* 181. Ond' Ercole sentì già grande stretta.

(3) *Ovid.* Et, qua tu biberis, hac ego parte bibam.

(4) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor sotto docil.* Docum. 13. Convegnendo te stare Con quei, ch'han teco gran dimestichezza Non men con lor t' avvezza In bei costumi e nobil reggimento.

ti pajano di piccolo momento; perciocchè anco (1) le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona ebbe già (2) un Vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a Cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciocchè gentilissimo Cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto; e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero che fosse da farne avveduto il Conte; comeche temessero (3) di fargliene noja. Per la

(1) *Cherilo.* Gutta cavat lapidem, etc. *Ovid.* Quid magis est durum saxo? Quid mollius unda? Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

(2) *Di questo Vescovo ne fa menzione il Contarino nel suo Trattato del Concilio* 51.

(3) *V. Plut. de discrimine adulatoris, et amici.*

qual cosa avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che montato a cavallo col Conte, (1) per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo (2) gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo (3) già pien d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle Corti de' gran Signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato (4) M. Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte e accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar

(1) *Bocc.* per modo di diporto.
(2) *Bocc.* a dir venisse.
(3) *Plenus dierum.*
(4) *Mess. Galeazzo Florimonte.*

nella sua picciola casa: e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte, (1) e caramente vi manda pregando che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo. Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere e esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile, (2) fuori solamente un atto difforme che voi fate colle labbra e colla bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi che voi v' ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate (3) in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento; perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimpro-

(1) *Franco Sacchetti Nov.* 25. Pregandol caramente. E lo mandava pregando caramente. *Il Bocc. in Ghino di Tacco* Messer Ghino di cui voi siete oste vi manda pregando *Dante* 178. Poi caramente mi prese per mano.

(2) *Gio. Vill.* 10. 56. 2. Niuno difetto fuori la coronazione, ec.

(3) *Bocc. Nov.* 12. e *Nov.* 47.

verare, arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: direte al Vescovo, che se tali fossero tutt'i doni che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi (1) bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio.

Ora che crediamo noi che avesse il Vescovo (2) e la sua nobile brigata detto a coloro (3) che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi e molto meno le mani dalle vivande, e con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze (4)

---

(1) *Bocc.* La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente

(2) *Noi ora diciamo* conversazione. *Oggi* brigata di starne.

(3) *V. Clem. Alessandr. nel Pedag. lib.* 2 *c. pr. dopo il mezzo. Ovid.* 3 *de arte amandi.* Carpe cibos digitis; est quidam gestus edendi: Ora nec immunda tota perunge manu.

(4) *V.* Agio *nel Tassoni, ove* Agio *nel Nov. Ant. preso per* Agiamento, *egli malamente prende per* Atrio.

degli agiamenti sono più nette. Colle quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e dintorno al collo; (1) e anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare (2) polito costume. I nobili servidori i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo nè altrove, dinanzi al loro Signore quando e' mangia; nè porsi le mani in alcuna (3) di quelle parti del corpo che si cuoprono; neppure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tene-

---

(1) *Simile osservazione in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza, e dell'uomo sozzo e spiacente.*

(2) Pulito *si dice per lo più da' Fiorentini; ma pure il Petr. disse* polito *più volte. E 'l Casa di sotto.*

(3) *Dante* La parte, che l'uom cela.

re in palese e fuori d'ogni sospetto, e averle con ogni diligenza (1) lavate e nette, senza avervi su pure un (2) segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli che arrecano i piattelli o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell'ora da sputare, da tossire e più da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza; e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè quello che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, (3) tu non vi dei soffiare entro, (4) perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che (5) mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro (6) argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia

---

(1) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. XXII.* E se ben ti conserve, Tu ch' hai servir, netto di veste e mani.

(2) *Bocc. Gior.* 2. *Nov.* 9. Alquanti peluzzi biondi.

(3) *Plin. lib.* 28 *cap.* 2 *in fin.* Cibus etiam è manu prolapsus reddebatur utique per mensas. Vetabantque, munditiarum causa, deflare. *V. Alex. ab Alex. lib.* 5 *cap.* 21 *prope fin.*

(4) *Cioè* ancorchè. Farsi immortal perchè la carne muoja.

(5) *Socr. a Xantippe.*

(6) *Bocc. Nov.* 33.

di bucato, a persona; perciocchè quegli a cui tu lo proferi nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso; perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi e altri simili sono spiacevoli, (1) e vuolsi schifargli; perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli che senza noja d'alcuno sentimento spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno.

Tu dei sapere che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e varie: perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine e altri alla avarizia e altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiachè elle non consistano nelle maniere o ne' modi, e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo, o

(1) *Dante* Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.

alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino (1) e poco lor caglia di loro e de' loro ragionamenti; senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano, e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato e ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell' ora; segno evidente, che quella brigata con cui sono, rincresce loro. Male fanno similmente coloro (2) che ad ora ad ora si traggono una lettera dalla scarsella e la leggo-

(1) *Laber.* 32 sopra tutte le altre cose, a cui caluto non fosse, era da ridere.

(2) *Fiammet.* 71. E in braccio recatamisi con la tremante mano mi asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole.

no. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla; e però si procacci d' altro sollazzo per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d' altrui. Oltre a ciò non si vuol l' uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone, che l' uom non riverisce. Vero è che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d' un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore e dimestichezza. Dee l' uom recarsi sopra di sè; e non appoggiarsi nè aggravarsi addosso altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: non dissi io vero? Eh voi? Eh messer tale? E tuttavia (1) vi frugano col gomito.

(2) Ben vestito dee andar ciascuno,

(1) *Dante Inf.* 30. La rigida giustizia, che mi fruga.

(2) *Senec. Epist.* 92. Nam cum vestem, qualem decet sumo, etc. *V. Arist. ove parla del vestito de' Lacedemoni.*

secondo sua condizione e secondo sua età; perciocchè altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun gentiluomo Viniziano andava per la loro città in sajo; quasi gli fosse avviso di essere in Contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che forse meno comode o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera. O dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar colle persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso: imperocchè questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciocchè come avviene a chi ha il viso forte ricagnato, che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la

quale la natura gli fa ne' più; che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata o rasa; o che portano le cuffie o certi berrettoni grandi alla Tedesca, che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere (1) la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono. (2) Vogliono essere ancora le veste assettate, (3) e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell' una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano che si sia nè grazia nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone colle quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono

(1) *Gio. Vill.* 9 45 3. Rimase vincente della pugna.

(2) *V. Ipocr. del Vestito. Delle Scarpe parlò Teofrasto nel Cap. della rusticità. E Orazio Serm. l.* 1. *Sat.* 3 acutis Naribus horum hominum rideri possit, eo quod Rusticus tonso toga defluit, et male laxus In pede calceus haeret *Ovid.* Sit bene conveniens, et sine labe toga. *Suet. in Aug. cap.* 73. Togis neque restrictis, neque fusis.

(3) *Vestis bene sedens.*

mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri che più oltra procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono (1) preste le vivande, e l' acqua data alle mani, essi chieggono che loro sia portato da scrivere o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: egli è buon' ora: ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata; siccome quelli che hanno risguardo solo a sè stessi e all' agio loro, e d' altrui niuna considerazione cade loro nell'animo: oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' migliori letti e nelle più belle camere, (2) e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri esser serviti e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato: a tutte l' altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi a mangiare,

(1) *Bocc.* Il mangiare era presto.
(2) Amant primos accubitus.

a cavalcare, a giuocare, a sollazzare. Alcuni altri sono (1) sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, checchè loro si dica; e mai (2) non rifinano (3) di garrire a' fanti loro e di sgridargli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata. (4) A bell'ora mi chiamasti stamane. Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta: e anco non venisti meco alla Chiesa: bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire (5) come la morte; perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato

---

(1) *Da Bizza. Dante* Lo Fiorentino spirito bizzarro.

(2) *Maestro Grazia M. S. appresso il Sig. Ab. Anton Maria Salvini sopra Dante, ove parla delle Mogli* Tutte le notti consumano in quistioni, e non rifinano mai di garrire. *Bocc. Gior.* 8. *Nov.* 9. Non rifinò la Donna di tormentarlo.

(3) *Onde* Gara.

(4) *Esempi di questi modi nel sopraddetto luogo di M. Grazia.*

(5) *Omer. Iliad.* 1 *della versione del Sig. Ab. Anton Maria Salvini M. S.* Ciò li par morte. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum.* 14. Questo è morte a coslor.

dalle persone: imperocchè (1) la superbia non è altro, che il non istimare altrui, e come io dissi da principio, (2) ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia. Egli fu, non ha gran tempo in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome (3) m. Ubaldino Bandinelli. Costui soleva dire, che qualora egli andava o veniva da Palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani e di Prelati e di Signori, e parimente di poveri uomini e di molta (4) gente mezzana e minuta, nondimeno a lui non pareva d'incontrar mai persona, (5) che da più fosse nè da meno di lui: e

---

(1) *V. in Teofr. il Caratt. dell'Uomo superbo.*

(2) *Arist. Ethic.* 8 11. *Isocr. a Demon. loda l'essere comune a tutti. Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum.* 6 e che la fama tua Non puote crescer, se gli parvi sdegni, Che secondo se degni Ha fatti tutti natura in lor grado.

(3) *V. un' Oda latina del Casa in lode di questo Ubaldino Bandinelli, nella quale dice essere questi stato suo Maestro nella Poesia. In Roma si legge il seguente epitaffio.* Ubaldinello Bandinello Patricio Florentino Montis Falisconis Episcopo, viro non minus vita, et moribus integerrimo, quam multiplici rerum scientia ornatissimo Francisca soror maestissima optimo fratri pos. Obiit VII. Martii Anno a Christo nato MDXXI. Æt. vero suae LVII.

(4) *Bocc. Decam. Introd. num.* 20. Della minuta gente, e in parte della mezzana.

(5) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. XI.* Un che non vuole appresso Di se veder alcun, che minor sia E quando va per via Mostra, che tutta l'altra gente isdegni.

senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero che egli valea; aveudo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura; ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; (1) e deonsi più tosto pesare colla stadera del mugnajo, che colla bilancia dell' orafo; ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo e alle persone è ripreso; come il dir villania a' famigliari e lo sgridargli, della qual cosa facemmo di sopra menzione, e molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare e esercitare sua giurisdizione, la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce: senza che se ne

(1) *Cic. de Orat. l.* 2. Haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos ad ea praestanda, quae non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur.

scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch' è luogo d' allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece (1) Currado Gianfigliazzi di non moltiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: (2) che già non conveniva chiamar messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico che non istà bene che altri si adiri a tavola, checchè si avvenga, e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, e ora gli attristi, conciossiachè, come gli agrumi, che altri

(1) *Bocc. Gior. 6. Nov. 4.*

(2) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. XVII. annoverando sedici vizj, che rendono l'uomo degno di biasimo*: Lo decimo dich'io, Che rende forte deforme ciascuno Vedrai giurar alcuno Per ogni cosa picciola e leggiera. Ond'avvien che la vera Quand'esso poi per necessità giura Non è creduta pura, Senza il gran biasmo, che di ciò riceve.

mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

Ritrosi sono coloro (1) che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, (2) siccome il vocabolo medesimo dimostra, che tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia (3) a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui, il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio e noja: anzi (4) conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna, e in ciò fare sempre, e dire più tosto a senno d'altri, che a suo. Non si vuole essere nè rustico nè strano, ma piacevole e domestico, perciocchè niuna differenza sarebbe dalla morti-

(1) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. XI.* E colui che cantando Va quando tutta l'altra gente plange.

(2) *Ritroso è detto da retro.*

(3) *Petr.* Questa che col mirar gli animi fura. *Tasso* Ma ritrosa beltà ritroso core Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

(4) *Dante.* Com'anima gentil, che non fa scusa, Ma fa sua voglia del piacere altrui.

ne (1) al pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro, laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. (2) Che ho io a fare de' suoi saluti? E Messer cotale

(1) *Rusco; Pianta nota chiamata volgarmente Pungitopo, o Pugnitopo*, Quod arcendis muribus a salsa carne appensa circumligetur; *Come dicono i Medici di Lione nella loro Istoria delle Piante, la quale nota il Sig. Ab. Egid Men. Annot. M. S. sopra il Galat. che falsamente viene attribuita al Dalecampio.*

(2) *V. Teocr. ne' Dioscori dell'uom salvatico.*

mi dimandò come voi stavate. (1) Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. (2) Non istà bene di esser manincono-so nè astratto là dove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, (3) farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser (4) tenero e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne trovano che sono (5) tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi (6) fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli,

(1) Io son venuto a far la reverenza a V. S. Gli rispose: E ben falela.

(2) *Isocr. a Demon.*

(3) *Bocc. Nov.* 77. Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

(4) *Oggi* puntiglioso.

(5) *Cortig.* 36.

(6) *Che si rompono, e si versano. V. Lett. del Bocc. al Priore di S. Apostolo.*

a riverirgli e a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime (1) e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste messere e non signore: e perchè non mi dite V. S.? Io chiamo pur voi il Signor tale io: E anco non ebbi il mio luogo a tavola: e jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l' altr' jeri: questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l' amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d' un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire: e perciò non solo non diletta; ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque (2) e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

(1) *Rocc. Laber.* se non le inimicizie mortali, le invidie e gli odj saranno di presente in campo.

(2) Deliciae.

Nel favellare si pecca in molti e varj modi; e primieramente nella materia che si propone: la quale non vuole essere frivola nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano; e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti e il ragionatore insieme. Non si dee anco (1) pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s' intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca o ne riceva onta. (2) Nè di alcuna bruttura si dee favellare; comechè piacevole cosa paresse ad udire; perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. (3) Nè contra Dio nè contra i Santi, nè daddovero nè motteggiando si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Gio. Boccaccio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne (4) agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio (5) gabbando, non solo è difetto di

(1) *Bocc. Gior.* 4 *f.* 3 trovar tema da ragionare.
(2) *Isocr. a Demon. Cic. de Off.*
(3) *Pind. Olymp.* 1. De Diis honesta.
(4) *Bocc. Nov.* 9.
(5) *Cioè* per ischerzo *Dante* Che non è impresa da pigliar a gabbo.

scellerato uomo ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo e alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per sè (1) e a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne; quando elle hanno voglia di scherzarsi; (2) come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio, faceva. Nè a festa (3) nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe nè di malattie nè di morti o di pestilenzie, nè di altra

(1) *Cic. in Catil.* 1. Quod mihi latere valeat in tempore.

(2) *V. Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 4.

(3) *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 7. E essendo stati magnificamente serviti nel Convito gli Uomini parimente, e le Donne; nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo. Per la qualcosa da alquanti il diviso, e lo invito del Peregrino era stato biasmato, ec.

dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate (1) le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne' Teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere, e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare (2) il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra co-

(1) Lacrymosa poemata *disse Orazio.*
(2) *Bocc. Gior. 4. Nov. 9.*

sa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini e la donna e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere: udite: voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: la donna mia è cotale: la Cecchina disse: certo voi nol credereste del cervello che ell'ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noja ad ognuno.

Male fanno ancora quelli (1) che tratto tratto si pongono (2) a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno istinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmeute. E comechè io senta dire assai spesso, (3) che gli antichi savj lasciarono ne'loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e

(1) *Bocc. Nov.* 81. Parevagli tratto tratto, ec.

(2) *Teofr. nel Caratt. del Ciarlatore. V. Plut. nel lib. qu esto medes. tit.*

(3) *V. Anacr. Od.* VIII. *e Od.* XLVIII.

con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. È certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon m. Flaminio Tomarozzo Gentiluomo Romano, e non mica idiota nè materiale, ma scienziato e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, (1) andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro e chi una confezione, e chi una cosa e chi altra, e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla nè pentola nè bossolo nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, (2) antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Nov.* 5 andateci ogni cosa a ruba.

(2) *Cioè vecchio. Petr. nel Trionfo d'Amore* 11. Fecimi al primo: O Massinissa antico.

scatole e il vasellamento dello Spezial cattivello, e trovando quale vuoto e quale versato e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase, e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a m. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale gli addimandava: maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui parea che lo Speziale rispondesse: Figliuolo, questi è messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono eziandio quando dormono migliori e più savj, che i rei e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col son-

no licenziare. E quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de' sogni; egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie; perocchè di quello che l' uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai nè immagine alcuna. (1) Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co' sogni, come che queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè, nè più nè meno come s' eglino non favellassono, ma soffiassono. E sappi, che tu troverai di molti (2) che mentono a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, (3) millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

(1) *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 3. riscaldar gli orecchi.

(2) *V. Teofr. nel Caratt. del Novellatore, o raccontatore di favole.*

(3) *V. Teofr. nel Caratt. dell' uomo superbo. E Cic. de Offic. pr.* Deforme etiam est de seipso praedicare falsa.

Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e coll' opere, come tu puoi vedere che alcuni fanno; che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, (1) e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, (2) ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni si trovano, i quali non essendo però di roba più agiati degli altri, (3) hanno diutorno al collo tante collane d'oro e tante anella in dito e tanti fermagli in capo e su per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono (4) al Sire di Castiglione: le maniere de' quali (5) sono piene di scede e di vanagloria (6) la quale viene da superbia, procedente da vanità: sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi che in molte Città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente

(1) *Bocc. Gior.* 7. *Nov.* 5. Il quale molto contegnoso venendo.

(2) *Bocc. Disc. della Gior.* 5 *nel fin.*

(3) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum.* 11. Ecceder troppo suo grado in vestire, armare, e se fiorire.

(4) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 10.

(5) *Bocc. Decam. Gior.* 8 *Nov.* 4. *Dante Par.* 29. Ora si va con motti, e con iscede.

(6) *Maestruz.* 2 5.

vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo (1) di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di sennо vantarsi; nè i suoi fatti o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co'circonstanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi: ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole, perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi colle parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che

(1) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum.* XI. E l'uom, che tutti i segni Passa vantando, e sol di se parlando. *Quando sia lecito laudar se stesso, e in qual maniera. V. Cortig. del Co. Castig. lib.* 1. *E Plutarco negli Opusc. nel Cap.* del lodar se medesimo senza invidia.

manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, (1) per aver egli rifiutato di esser chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singolar Maestro secondo quei tempi. Ora checchè egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l' onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe; che l' uno è rimproverare agli altri i loro difetti; e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno quanto può tacere: o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere od ogni po-

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 5.

ter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savj. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: io parlerò da persona materiale come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole e in più brieve tempo, perciocchè mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati a guisa di ronzino che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio; perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e sì colle mani e colle braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna che si tratta. E

perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi (1) mostra che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni, per la loro vanità: sicchè bene le possiamo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro Trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i Cherici usano dintorno agli Altari e negli Uffici Divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi Padroni e Signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi, in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate, fu alcuno che non avendo questa nuova, e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, siccome il bere e il godere si no-

(1) *Bocc. Decam. Introd. num.* 40. *Gio. Vill.* l. 2. c. 3.

minano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale misera colle opere, e con gli effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole, dintorno a' titoli e alle proferte: dico vana; in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio, e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti: ma perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione che si ha delle parole, nè con quel rigore intenderle: e che ciò sia vero lo dimostra manifestamente

quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare (1) senza altra considerazione aver de'suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e signore a talora, che egli sarà calzolajo o barbiere, solo che egli sia alquanto (2) in arnese: e siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa o dello Imperadore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del Privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti; perciocchè l'usanza (3) troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, e in

---

(1) *Boec.* Senza avere a sè niuna considerazione.

(2) *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 7. Il quale assai male era in arnese. *E Gior.* 2. *Nov.* 3. Assai poveramente ad arnese.

(3) *Casa Canz. III.* La Fera mia, *ec.* Quasi Giudice pio. *Della forza dell'uso. Oraz. nella Poet.* Usus le plura docebit, Quém penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

parole senza significato: ma (1) non pertanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, (2) di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente. Per la qual cosa è da aver considerazione, che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito: e ogni bugia che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa; (3) come che mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciocchè (4) verso di sè è abbominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo affine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: sicchè per

(1) *Vale* Con tutto ciò.

(2) *Bocc. Decam. Gior. 7. Nov. 7.* Ma Filomena, alla quale il Re imposto avea che secondasse, Disse.

(3) *Di Epaminonda si legge, che si guardava dal dir bugie eziandio scherzando.*

(4) *Bocc. Decam. Gior. 10. Nov. 9.*

si fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. Restami a dire di quelle che si fanno per debito; e di quelle che si fanno per vanità. (1) Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano, perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l' altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice Voi ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone per fino, che il Comune,

(1) *Come si possano accordare queste Cirimonie colla Carità, Semplicità e Umiltà cristiana V. S. Francesco di Sal. nell' Introd. alla Vita Devota Par.* 3. *Cap.* 4. *e* 5.

o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole, con le quai l' uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella Terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d' uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l'Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi per avventura portava, (1) favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi, siccome egli servò l' uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune: e nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle Reliquie de' Santi Corpi e delle altre cose Sacre, nondimeno se la tua contrada

(1) *Ruggieri dell' Oria col Re Federigo di Cicilia V. Bocc. Decam. Gior. 5. Nov. 6.*

arà in uso di dire nelle dipartenze: Signore io vi bacio la mano; o io son vostro servidore; o ancora vostro schiavo in catena, non dei esser tu (1) più schifo degli altri, anzi e partendo e scrivendo, dei e salutare (2) e accommiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa: e non dire: (3) e di che è egli Signore? o è costui forse divenuto mio Parrocchiano, che io gli debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli di' Messere, o gli dai del Voi per lo capo. E queste parole di Signoria e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, (4) hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell' acqua si sono quasi (5) macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abbominare, come alcuni ru-

---

(1) *Petr. Son.* 190. E Laura mia con suoi santi atti schifi.

(2) *Da* Commiato. *Lat.* Commeatus. Congedo.

(3) *Contro la Signoria V. la Lett. del Caro a Bern. Tasso.*

(4) *V. il Disc. del Ruscelli a favore delle Signorie.*

(5) Lasciata la loro asprezza: Addolcite.

stici e zotichi fanno; i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl' Imperadori e ai Re, a questo modo; cioè: se tu e tuoi figliuoli siate sani, bene sta, anch'io son sano; affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paja nè vano nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese, e forse quello che s'usa per li Napolitani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran leguaggio e di Baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi nè a' Fiorentini; (1) i quali per lo più sono mercanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè Principi nè Marchesi nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose trasportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono (2) soprabbondanti e superflui;

(1) *Il Varchi nell'Ercol. parlando del Casa.* Tutto che fosse Fiorentino, non pare che nelle sue opere stimasse o amasse troppo Firenze.

(2) *Bocc. Decam. Giorn.* 2. *Nov.* 6.

nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napolitani, e forse alla loro natura sarebbono miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj e de' loro squittini, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro (1) Donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna aver risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra, e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e più tosto (2) accennarle, che isprimerle; il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni

(1) Donna *qui val* Signora. *Petr. Son.* LXXIV. Quando giugne per gli occhi al cor profondo L'imagin donna, ogn' altra indi si parte. *Così* Donno *per* Signore. *Dante Infer.* 33. Questi pareva a me Maestro, e Donno. *Dell' origine, e proprio significato della voce* Donna *V. Annot. de' Deput. del* 1573 *sopra il Decam. del Bocc.*

(2) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum.* VI. *insegnando come si debba usare co' Grandi.* E quando parli abbraccia Brievi, e gran cose.

altri luoghi le cirimonie sono di grande scoucio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande (1) stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio io sto ben così. Ma pur, dice il Giudice, copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità risponde: priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 1 Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici e l'altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto, e deesi fuggire o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati, fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Ne gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si

(1) *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 4.*

deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e Signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; perciocchè da loro pare, che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza, che onore. E per questo erra il servidore, che profferisce il suo servigio al padrone; perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli, che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria, quasi a lui non istia l' imporre e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciocchè quello che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, (1) come il sarto fa de' panni, che più tosto gli taglia vantaggiati, che scarsi: ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di

(1) *Quintil. Dante.* Qui farò punto come buon sartore, Che com' egli ha del panno fa la gonna.

te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero, e come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, (1) piaggiare: del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. È questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno (2) ammalato anco noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa ubbidito che noi abbiamo all' usanza, tutto il rimanente in cio è superfluità, e

(1) *Da* plagere. *quasi* plagentare. *Franco Sacch. Tacit.* Adulazioni foedum crimen servilutis inesse.

(2) *Nota* ammalare *usato attivamente. Così* peggiorare *appresso il Bocc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 9. Nè s' era ancor potuto trovar Medico (come che molti se ne fossero esperimentati) che di ciò l' avesse potuto guarire; ma tutti l' avevano peggiorato.

una cotal bugia lecita; anzi pure (1) da quello innanzi non lecita, ma vietata, e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, (2) che non si pascono di frasche e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e trovo (3) che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici, e dinanzi a Teseo pervenuto sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo, ma come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse: il buono e savio Re non lo lasciò dire, ma disse egli: confortati Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma colle opere mie: la qual sentenza si dee avere a mente, e come che molto piaccia agli uomini che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati (4)

(1) *Cioè* oltre a quello.

(2) *Cic. 4 de Rep.* In Cive excelso, atque homine nobili blanditiam, ostentationem, ambitionem notam esse levitatis. *V. S. Franc. di Sal. Introd. alla vita dev. Par. 3. Cap. 4. n. 24.*

(3) *Sofocle nell' Edipo Coloneo.*

(4) *Cioè* artificiosamente Con artificio.

artatamente, e lo prendono a tedio, e (1) più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe o adulazioni, che io debba dire, (2) per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e oltre a ciò (3) tondo e di grossa pasta e semplice sì, che agevole sia d' invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane e isquisite e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone; le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone (4) un ghigno, e alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola, e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo che siano state traportate (5) di Spagna in

(1) *Vale* Di più; Oltre a ciò.

(2) Giunta *Dal Verbo* Arrogere.

(3) *Bocc. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 3. Quantunque fosse tondo, e grosso uomo *e Nov.* 4. Perciocchè idiota uomo era, e di grossa pasta.

(4) Ghigno *da* Cachinnus *quantunque vaglia* Sorriso.

(5) *Ariost. Sat.* 6. Signor dirò, non s' usa più Fratello, Poich' ha la vile adulazion Spagnola Messa la Signoria fin in bordello.

Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poche ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è nojosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno. Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; (1) siccome io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori (2) per salario. E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s' imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi e mucidi, e perciò amerebbono che l' usar colle persone non procedesse più addentro

(1) E però è da fare come M. Dolcibene, il quale avendo avuto quella utilità, che gli uomini di Corte, che traggano a Signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare Asgiere, e dipartirsi, chiedendo commiato al Signore, ec. *Franc. Sacch. Nov.*

(2) *V. Lucian. de Merced. conduct.*

di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana e ristretta natura loro; avvisando se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli uomini: perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. (1) D'altrui nè dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene e all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine (2) ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quello ch'essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natu-

(1) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. x. Teofr. Caratt. della Maldicenza.*

(2) *Oraz. Serm. l. 1. Sat. 4.* Foenum habet in cornu longè fuge.

ra degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il, (1) Non fu così: e lo, Anzi sta, come vi dico io; nè il metter su de' pegni: anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri dintorno a quelle cose che poco rilevano, perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè (2) vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome (3) m. Vinciguerra o ser Contrappoui, (4) o ser Tuttesalle, e talora (5) il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla com-

---

(1) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. VI.* E s'è contro, e da lato Alcun, rispondi a scusa, e a difesa, Ch'ell'è viltà contesa Contra color, con cui perde hom vincendo.

(2) Vittoria Cadmea.

(3) *Il Bernia nel Cap. delle Anguille parlando dell'Anguilla* Potrebbesi chiamar la Vinciguerra.

(4) *Come chi dicesse* Omniscius *per ironia.*

(5) Ser appuntino.

pagnia, si vuol fare (1) per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l' uomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e torto o ragione che l' uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri, e non tu sia quegli che si dibatta, e che sudi e trafeli; che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se nè acquista odio e malavoglienza; e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per' sè stessa è nojosa agli animi ben composti; siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa, ch' ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savj, consigliano e riprendono e disputano (2) e inritrosiscono a spada tratta; e a niuna sentenza s' accordano, se non alla loro medesima. (3)

---

(1) *Bocc. Gior.* 2. *Nov.* 3. Per assai cortese modo il riprese.

(2) *Bocc. Lab. num.* 141. Imbizzarrire *dice M. della Casa più a basso.*

(3) *Mess. Franc. da Barber Docum. d'Amore sotto docil. Docum. XV. parlando di questo vizio.* Gir tra consiglialori Se non vi se' chiamato alcuna volta. *E cosa pericolosa. V. Osservazioni di Creanze di Udeno Nisieli, che ne porta l' esempio d' Ismeno con Solimano preso dal Tasso, e quello di Brandimarte con Agramante preso dall' Ariosto.*

Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli: anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti; e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti, perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani: ma come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono: bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato: e il tale vuol fare a suo senno: e il tale non mi ascolta: come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo com-

mettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e d' ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. La tal cosa non si vuol fare: e voi diceste la tal parola: e stoglietevi dal così fare e dal così dire: il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio: e dovereste usare del tal lattovaro e delle cotali pillole: e mai (1) non finano di riprendere nè correggere. E lasciamo stare, che a talora (2) si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica, ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col Medico o col Confessore, e molto meno col Giudice del maleficio, così non si trova chi si arrischi di aver la costoro dimestichezza, perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col Maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così (3) voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e decsi lasciare che ciò si faccia da' Maestri e da' padri, da'

(1) *Fr. Giord. Pred.* Certe malvage linguette, che non finano mai mormorando di vituperare il prossimo.

(2) *Jambic. Graec.* Aliorum medicus, ipse ulceribus scatens.

(3) *Dante Purgat.* 14. Mi fe' voglioso di saper lor nome.

quali pure perciò i figliuoli e i discepoli (1) si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è, che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente; o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna o piccolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. (2) Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire (3) nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli hanno, o con parole, (4) come fece messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno (5)

---

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.* 7. Io mi son testè con gran fatica scantonata da Lui.

(2) *Dove si legge nel Sal.* 1. Et in cathedra pestilentiae *legge l'Ebreo* et in sede derisorum.

(3) Nessuno *per* alcuno *Petr. Son. cclxxix.* I dì miei più leggier che nessun cervo.

(4) *V. Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 5.

(5) Sformato *Val qui* Deforme. *Dove si legge in G.*

sformato o malfatto o sparuto o picciolo, o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi. E chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. E a questi sono assai somiglianti i beffardi; cioè coloro che si dilettano di far beffe (1) e di uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione che l'uno ha diversa dall'altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica; pur mi voglio ricordare, (2) che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di bef-

---

Vill. 4. 2. 3. Uomini neri efformati *i Manuscr. hanno* e sformati.

(1) *Per metaf.* Beffare, Burlare.

(2) *V. Terenz. negli Adelfi. Att. IV. Sc. V.*

farlo, come quando e' disse seco stesso: (1) io vo' fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa, a quella medesima persona fatta, secondo l'intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e scherno: e perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa, e più tosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è (2) che noi non possia-

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 10. Ancorchè molto fossero suoi amici, e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.

(2) *Bembo Asol. lib.* 2. Necessario è agli uomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento, e quasi un muro, così alcun piacere porre tra l'animo e i neri pensieri. Perciocchè, siccome non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi; così l'animo, senza alcuna traposta allegrezza non può star forte ne' suoi dolori.

mo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa e di riso, e per consequente di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli. Per la qual cosa pare che sia da dire in contrario; cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte; e similmente motteggiare. (1) E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili, che coloro che nol sanno nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose; e conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore, nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, colle quali per l'asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, siccome (2) Biondello potè sapere da messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi; (3) e

(1) *Arist. nella Rett.* Eutrapelia, o vogliam dire, piacevolezza, e facezia, è una giudiciosa e ben creata beffe.

(2) *V. Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov.* 8.

(3) *Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov.* 2. Che cuffia rea

meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo, come che a Madonna Filippa da Prato (1) molto giovassono le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà. Per la qual cosa non credo io che (2) Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare. E dei oltre a ciò sapere che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono: de' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento (3) che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e (4) non come il cane, perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in

---

femmina? Or hai tu viso di motteggiare? Parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo?

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 7.

(2) *Gio. Villani Ist. Lib.* 7. *Cap.* 119.

(3) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Disc. avanti la Nov.* 3.

(4) *Somigliante a questo è l'insegnamento di Seneca, che non vuole* Sales nostros esse dentatos.

ciascuna Città vogliono, che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono (1) far ragione, che (2) la legge che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado e leggermente pungere altrui. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, come che morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare, se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole e buono: siccome per avventura non convennero gran fatto a m. Giovan Boccaccio: ma (3) sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e tostano

(1) *Dante* E fa ragion, ch' io ti sia sempre a lato.
(2) *Lex de Injuriis.*
(3) *Etimologia di* motto, *quasi da* moto. *Ma è forse dal Greco* mythos; parola.

movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, fasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello che avvenne (1) al Cavaliere di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli che noi chiamiamo (2) Bisticcichi, di niun sentimento: e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi: e altri dire o rispondere altrimenti, che non si aspettava senza alcuna sottigliezza o vaghezza. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi: e gli fece ugner le mani (3) con la grascia di S. Giovan Boccadoro: e dove mi manda egli? (4) Ad Arno: io mi voglio radere; e sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: e perchè non il Barbadomani? i quali, come tu puoi agevolmente

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 1.
(2) Paronomasiae, Adnominationes. *Il Pataffio di Ser Brunetto Latini n' è pieno.*
(3) *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 6.
(4) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 2.

conoscere, sono vili modi e plebei. (1). Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè (2) altri trattati ce ne abbia distesi da (3) troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza, sicchè poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto fia pur tuo e non di chi t' ascolta; conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, (4) non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti e legittimi giudici, non si dee l' uomo appellare a sè medesimo, nè più riprovarsi. Nè per far ridere altrui

---

(1) *V. Bocc. Decam.*

(2) *Cic. lib. 2. de Orat. Quintil. Instit. lib. 6. cap. 4. Cortig. del Castig. lib. 2.* e altri.

(3) *Bocc.* Di ciò che tu vai cercando è molto miglior maestro, che io non sono.

(4) *V. Quintiliano.* Imperiosissima res est risus.

si vuol dire parole, nè fare atti vili nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, avvilire sè medesimo, che è arte non di nobile uomo, ma (1) di giocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo. (2) Madonna Aldruda alzate la coda; nè fingersi matto, nè (3) dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa (4) bella e nuova, e che non caggia così nell' animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello intelletto, i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno

---

(1) *Altramente* Giullare, Giullaro e Giollaro. *Provenz.* Joglars. *Dal Lat.* jocularis. *Brun. Lat. Tes.* 6. 35. Lo Giullare si è quel che conversa colle genti con riso e con giuoco, e fa beffe di sè, della moglie e de' figliuoli, e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. *I Giucolari o Giullari furono chiamati un tempo* Uomini di corte, *e perchè V. i Deput. del* 1573. *sop. il Decam. Annot. sop. la Nov. di Bergamino.*

(2) *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Disc. dopo la Nov.* 10. Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco.

(3) Di poco senno *Bocc. Decam. Gior.* 4. *Nov.* 11. Donna Zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale. *Il medesimo Bocc. disse nell' istesso senso* dissipito *Decam. Gior.* 3. *Nov.* 8. Quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito; in amare questa sua moglie, e guardarla bene era savissimo.

(4) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum.* 6. Con Donne di nettezza E d' onestà, con belle novellette, Che non sien spesso dette, Loda, e mantien lor onore, e lor stato.

segno e testimonianza della destrezza dell'animo e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Un' altra maniera si trova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso e continuato, il quale vuole essere ordinato e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti e i costumi di coloro de' quali si parla, sicchè all'uditore sia avviso non di udir raccontare, (1) ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli uomini e le donne del Boccaccio: come che pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro che recitan le Commedie: e a voler ciò fare bisogna aver quello accidente, o novella o istoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga trat-

(1) *Questa è la figura* Hypotyposis: Delineazione, Disegno, *o quella che Arist. chiama* Proommaion *cioè* avanti agli occhi.

to tratto dire: quella cosa e quel cotale, o quel come si chiama, o quel lavorio; nè ajutatemelo a dire, e ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto (1) il trotto del Cavalier di Madonna Oretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervengano molti, non dei dire: colui disse, e colui rispose; perciocchè tutti siamo colui; sicchè chi ode facilmente erra. (2) Conviene adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. E oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. Il tale che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che ebbe per moglie quella de' Giunfigliazzi; una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? Anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro che ascoltano, e sono vo-

---

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 1. Messere questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè.

(2) *Cic. de Amicit.* Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne inquam, et inquit, saepius interponeretur.

gliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli aresti fatti indugiare: siccome per avventura fece il nostro (1) Dante.

» *E li parenti miei furon Lombardi,*
» *E Mantovan per patria ambidui:*

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Rettorico forestiero uno assai utile ammaestramento dintorno a questo, cioè che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi, e poi (2) raccontare co' nomi; perciocchè (3) quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' Padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in

(1) *Inferno Cant. primo, parlando di Virgilio.*

(2) *La Fiammet. appr. il Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov.* 5. Ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella; la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostar voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragione di sopra detta ajutata, la vi dirò.

(3) *Bocc. Introd. del Decam. parlando delle sue sette Giovani Donne*; li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, *ec. E poco appresso*: e per ciò acciocchè quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto o in parte, intendo di nominarle.

pensando fu Madonna Avarizia, in proferendo sarà (1) Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione che la tua contrada arà di lui, quale (2) a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dei tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre, come più ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo, se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto agli strani e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle in quanto al

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 8.

(2) Guglielmo Borsiere, valente uomo di Corte, e costumato e ben parlante *dice il Bocc. nella det. Nov. Dante lo pone nell' Infer. tra i violenti contro Nat. Cant. XVI.* Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là co i Compagni Assai ne crucia colle sue parole.

suono e in quanto al significato; perciocchè se tu arai da dire l' una di queste due, dirai più tosto il ventre (1) che l' epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la pancia, che il ventre o il corpo; perciocchè così sarai inteso e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo (2) l' ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo in altro luogo, e disse:

» *Ricorditi che fece il peccar nostro*
» *Prender Dio per scamparne*
» *Umana carne al tuo virginal chiostro.*

(3) E come che Dante sommo Poeta altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in quest' arte dello esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso

---

(1) Epa *disse Dante Infern. Cant.* 25. *e Cant.* 30. *e altrove.*

(2) *Intende* il Petrarca *di cui sono i seguenti versi, tolti dalla Canz.* Vergine bella. *Stan. VI.*

(3) *Non così Dante.* Nel ventre tuo si raccese l' amore. *Parad. Cant.* 3.

non fu; anzi in alcuna (1) Cronica trovo così scritto di lui:

» Questo Dante per suo saper fu alquanto
» presuntuoso e schifo e sdegnoso, e quasi
» a guisa di Filosofo mal grazioso, non
» ben sapeva conversar co' (2) laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua Terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute (3) rance e (4) viete, e come logori vestimenti diposte o tralasciate, siccome Spaldo e Epa e Uopo e Sezzajo e Prima-

(1) *Gio. Vill. Cron. lib.* 9. *cap.* 135.

(2) *Il Vill. chiama* Laici i non Letterati, *perciocchè ne' suoi tempi per lo più in Italia non istudiavano se non i Preti e i Frati, i quali soli sapevano Lettere. E però l'ist. Gio. Vill. nel Proemio della sua Ist. dice* Acciocchè gli Laici, siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto. *E l. d. parlando di Dante* Questi fue grande Letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse Laico. Cherico *al contrario si disse d'* uomo dotto e letterato. *I Franzesi altresì usano la voce* Clerc *in questo significato. In un M. S. della insigne Libreria di S. Lorenzo scritto intorno a' tempi di Gio. Vill. si legge* Horace le bon Clerc. *V. Menag. Orig. della Ling. Ital. alla voce* Laico, *e alla voce* Gergo.

(3) *Dante Purg.* 2. Sicchè le bianche e le vermiglie rose. Là dove i' era, della bella Aurora Per troppa etate divenivan rance.

(4) *Dante Infern.* 14. Una Montagna v' è, che già fu lieta D'acque e di frondi, che si chiamava Ida; Ora è diserta, come cosa vieta.

jo: e oltre a ciò se le parole che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo.

» *(1) Io vidi un che da sette passatoi*
» *Fu da un canto all'altro trapassato.*

Ancorà vogliono esser le parole il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo (2) riconosciuto (3) alle fattezze, che alla figura o alla immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta; quando e' disse:

» *Che li pesi*
» *Fan così (4) cigolar le lor bilance;*

che se egli avesse detto o gridare o stridere o far romore: e più singolare è il dire

---

(1) *Ant. Alaman. Son. alla Burchiellesca.*
(2) *Petr. Par. 1. Son. XXXVI.* Pianse morto il marito di sua figlia Raffigurato alle fattezze conte.
(3) Fazione *si legge in Franco Sacchet. e altri antichi.*
(4) Cigolare, *Lat. Gemere.*

il (1) ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e la carne soverchio grassa stucca; che se noi dicessimo sazia; (2) e sciorinare i panni, e non ispandere: e i moncherini, e non le braccia mozze: (3) e all' orlo dell' acqua d' un fosso

» *Stan li ranocchi pur col muso fuori;*

e non con la bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente (4) il vivagno della tela più tosto, che l' estremità. E so io bene che se alcun forestiero per mia sciagura s' abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe che io t' insegnassi di favellare in gergo ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri, non gl' intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso

---

(1) Ribrezzo, *altrimenti* Riprezzo; Quel tremito, che la febbre si manda innanzi. *Dante Infer.* 17. Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo Della Quartana

(2) Sciorinare *val* Spiegare all' aria, e dicesi per lo più de' panni *così il Vocabol. alla voce* Sciorinare.

(3) *Dante Infer.* 22. E come all'orlo dell'acqua d'un fosso Stan li ranocchi pur col muso fuori.

(4) *Così* Vivagno d' un libro *il margine, o spazio dalle bande non occupato dalla scrittura. Dante Parad. IX. . . . . E* solo a' Decretali Si studia sì, ch' appare a' lor vivagni.

» (1) *Già (2) veggia per (3) Mezzul perdere, o (4) Lulla?*

Certo io credo, che nessun altro che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma se egli errò, più tosto errò in ciò che egli, siccome uomo alquanto ritroso, (5) imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia Latino, dobbiam noi per questo guastar la nostra (6) loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Maestro Brufaldo, siccome soglion fare alcuni, che per la loro scioc-

---

(1) *Infern. Cant. XXVIII.*

(2) Botte *Matt. Vill.* 8. 5. Misono in Pavia diecimila vegge di vino.

(3) La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s' accomoda la cannella. *Vocabol. della Crusca.*

(4) Quella parte del fondo della Botte, che dal mezzule all' estrema parte si congiugne alla Botte; *Dice il Coment. di Dante. V. Vocabol. della Crusca.*

(5) Imprendere *Qui vale* mettersi all' impresa. *Lat.* Aggredi *V. il Vocabol. della Crusca.*

(6) *Dante Infern.* 18. La tua loquela li fa manifesto *Bocc. Vit. di Dante* Massimamente nella volgare loquela.

chezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer ch' amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell' altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, più tosto che nell' altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà Toscano o d' altro linguaggio; pure per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà, e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste: e la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; conciossiacosachè alcu-

ni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà; siccome rinculare; la qual parola ciò non ostante si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo o femmina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

» *Le mani alzò con amendue le Fiche*

disse il nostro (1) Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste o sconce e lor-

(1) *Infern. Cant.* 25.

de: come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

» (1) *Se non ch' al viso, e di sotto mi venta*:

o pur quelle:

» (2) *Però ne dite, ond' è presso pertugio*:
» *E un di quelli spirti disse: vieni*
» *Diretro a noi, che troverai la buca.* (3)

E dei sapere che, comechè due o più parole vengano talvolta a dire una medesima cosa; nondimeno l' una sarà più onesta, e l'altra meno; siccome è da dire: con lui giacque; e della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire: e più acconciamente dirai, il vago della Luna, che tu non diresti (4) il drudo; avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo amante: e più convenevol parlare pare a dire (5) la fan-

(1) *Infern. Cant.* 17.
(2) *Purgat. Cant.* 18.
(3) *Cammillo Pellegrino difende Dante nella sua replica al Segretario della Crusca dicendo con Quintiliano, che se* vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo, niuna cosa potrà dirsi sicuramente.
(4) Drudo *voce venuta da' Provenzali, vale* Leale, e costumato amadore *V. Redi Annot. al Ditirambo.*
(5) *Come disse il Petr. nel I. del Trionfo d'Amore . .* e la Fanciulla di Titone Correa gelata al suo antico soggiorno.

ciulla e l' amica, che la concubina di Titone: e più dicevole è a donna, e anco ad uomo costumato, nominare le meretrici, femmine di mondo, come (1) la Belcolore disse più nel favellare vergognosa, che nello adoperare, che a dire il comune lor nome, (2) Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse, (3) la potenza delle meretrici e de' ragazzi; che se così avesse nominato dall' arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà, dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

» (4) *L' alto fato di Dio sarebbe rotto,*
» *Se Lete si passasse, e tal vivanda*
» *Fosse gustata senza alcuno Scotto*
» *Di pentimento.*

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno (5) la Lucer-

(1) *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.* 2.
(2) *Dante Infern. Cant.* 18.
(3) *Decam. Gior.* 1. *Nov.* 2.
(4) *Dante Purg. Cant.* 30.
(5) *Dante Parad. Cant.* 1. Surge a' Mortali per di-

na del mondo, in luogo del Sole; percioc-chè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe, che (1) S. Domenico fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire

» (2) *E lascia pur grattar, dove è la rogna*

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte che essi sogliono chiamare Rettorica. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste,

---

verse foci La Lucerna del Mondo. Lucerna *nel tempo di Dante volea dir* Luce. *V. il Castelvetro, e le Postille di Pier Segni sopra Demetr. Falereo. Cammillo Pellegrino nella sua replica agli Accad. della Crusca*: si biasimano tai locuzioni, perchè come equivoci possono prendersi in mal sentimento. Ma questa è appunto l'opposizione, che si fè a Dante per aver chiamato il Sole *Lucerna del Mondo*; dicendosi, che nella voce *Lucerna*, si sente il puzzo dell' olio. Non è dell' Epopea scherzare sotto voci amfibologiche, salvo che per irrisione; perciò non potrà gentil odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante.

(1) *Dante Parad. Cant.* 12. *parlando di S. Domenico*, Dentro vi nacque l'amoroso Drudo Della Fede Cristiana.

(2) *Dante Parad. Cant.* 17.

e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: io non seppi dire, che voi non m' intendete: e (1) pensiamo un poco se così è, come noi diciamo; più tosto che dire voi errate, o e non è vero, o voi non la sapete; perocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo e riprenderlo. Noi errammo la via; e noi non ci ricordammo jeri di così fare; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non » istette bene. (2) Voi, se la vostre parole » non mentono; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che tu dichi, voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire: ma se egli ti arà ingannato, dirai: voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai più tosto: voi non poteste, o non vi tornò a mente; che voi vi dimen-

---

(1) Civiltà usata frequentemente da Socrate ne' Dialoghi di Platone.

(2) Bocc. Decam. Gior. 4. Nov. 3. Ma qui per avventura non è per mettere in dubbio, ma per garbo d' ironia.

ticaste, o voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno (1) alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere e ruvide, e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli. E perchè io ho conoscinte di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole, cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi a guisa di veltro che non (2) assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è; (3) che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno

---

(1) *E quello simigliantemente che Mess. Ridolfo da Camerino parve, che porgesse piacevolmente. Perchè uno amico suo, ch' era stato gran tempo, che non l' avea veduto disse;* M. Ridolfo voi siete ringiovenito dieci anni poichè io non vi vidi; *E M. Ridolfo guarda costui colla coda dell' occhio, dicendo:* Di quello che dici ne prendo conforto, ma saccio, che non dici lo vero.

(2) Assannare *vale* Afferrar colle zanne che che sia, e strignere. *V. il Vocabolario della Crusca.*

(3) *Avvertimento d' Isocrate* Che la lingua non precorra il pensiero.

di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire (1) ben venga Messer Agostino a tale, che arà nome Agnolo o Bernardo; e non arai a dire, ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire, nè a dire: io non dissi bene; nè Domin ch' io lo dica: nè a scilinguare o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola: maestro Arrigo; no: maestro Arabico: o vè che lo dissi: maestro Agabito: che sono a chi t' ascolta tratti di corda. (2) La voce non vuole essere nè roca nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno: nè mentre che l' uomo sbadiglia pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie: (3) e anco si può

(1) *Menag. Annot. a penna.* A questo proposito è da notare, che in una edizione dell' Ercolano del Varchi si trova chiamato il Firenzuola *Agostino*, il quale si domandava *Agnolo*.

(2) *Avvertimento di Cic.* Sit sermo lenis, et cum suavitate conjunctus.

(3) *Demostene, che non poteva profferire la prima lettera della sua Professione cioè* Rettorica, *emendò il difetto collo studio.*

con istudio scemare il vizio della natura. (1) Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri (2) d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a Notajo, che legga in volgare lo istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio: come è a dire:

» (3) *Imagini di ben seguendo false*: e
» (4) *Del fiorir queste innanzi tempo tempie:*

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma

---

(1) *V. Teofr nel Carattere della Salvatichezza, o dell' Uomo zotico e rozzo.*

(2) Imbizzarrire *val* Incollerirsi: Adirarsi fieramente, Bizza; Collera, Stizza, Inritrosire *disse di sopra.*

(3) *Dante Purgat. Cant.* 30.

(4) *Petr. Son. CLXXVI.*

eziandio (1) dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo; che chi va per via non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno, ma conviensi alle nozze e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo.

(2) Credesi per molti filosofanti . . . e tale è tutto (3) il Filocolo e (4) gli altri trattati del nostro m. Giovan (5) Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio. Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, (6) come la feccia del popolo minuto, e come (7) la Lavandaja e la Trec-

---

(1) *Ovid de Arte.* Quis nisi mentis inops tenerae declamat amicae? *Franco Sacch. Nov.* 31. Dicendo che dinanzi al Vescovo avevano fatto così bella arringhiera, dando a intendere, che l'uno fosse stato Tullio e l'altro Quintiliano.

(2) *Tito agli Ateniesi. Bocc. Decam. Gior.* 10. *Nov.* 8.

(3) Il Filocolo per la lingua non è Scrittura d'autorità, nè s'accetta per autentica dagl'intendenti *dice lo 'nfarinato.*

(4) *Romanzi di Gio. Bocc.*

(5) *Gio.* Boccacci *e non* Boccaccio *provano che si debba dire i Deput. del* 1573 *sopra il Decam. nell'aggiun. alla prima Annot.*

(6) La feccia del popolazzo *disse il Boccac. Decam. Gior.* 10. *Nov.* 8. *E Or. Serm.* 2. *Sat.* 6. Nec si quid fracti ciceris probat, et nucis emptor.

(7) *Bocc. Laber.* Colla Fante, colla Fornaja, colla

ca, ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia nè vile nè frivola nè sozza nè abbominevole; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie, e quelle che miglior suono e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta nè laida nè bassa, e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza: e oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire arai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra sè, come:

» (1) *Tullio e Liro e Seneca morale*: o pure:
» (2) *L'uno era Padovano, e l'altro Laico.*

E se tu non parlerai (3) sì lento, come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dee

---

Trecca, colla Lavandaja berlingano. Trecca, *vale* Rivendugliola di cose da mangiare.

(1) *Dante Infern Cant.* 4.

(2) *Burchiel. Son.* 2.

(3) *No, che dice Franco Sacc. Nov.* 30. Che 'l dicitore quando parla conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè il dir sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto e ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte, o non mai avviene, che dinanzi a ogni Signore non dica arditamente.

fare. E se tu proferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare a' fanciulli: nè anco le masticherai, nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate insieme l' una coll' altra. Se tu arai adunque a memoria questi e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

Sono ancora molti (1) che non sanno restar di dire; (2) e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arresta; così costoro trapportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare che (3) non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l' aje de' contadini l' un pollo torre

---

(1) *A. Gell. lib.* 1. *cap.* 15. Quorum lingua tam prodiga, infraenisque sit, ut fluat semper, aestuetque colluvione verborum teterrima.

(2) *Cic. de Orat.* Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum.

(3) *Cic. primo Offic.* Nec vero tanquam in possessionem suam venerit, excludat alios; sed cum reliquis in rebus, tum in sermone, communi vicissitudine nonnumquam utendum putet.

la spica di becco all' altro; così (1) cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando (2) improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, (3) non istà bene di guastargliele, nè di dire che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non

---

(1) *Proverbio* Cavare la parola di bocca. Romper la parola in bocca.

(2) Improvvisamente. All' improvviso. *Così l' Ariosto* Spesso i consigli delle Donne sono Meglio improvviso, che a pensarvi usciti.

(3) *V. Teofr. nel Caratt. della Loquacità, o del Ciacalone.*

si vuole rimproverargliele nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l' amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l' agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace non altrimenti, che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene. Nè quando altri favella si conviene di fare sì, che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento quando l' uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: Eh? o, Come? il qual (1) vezzo soglion avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol

(1) *Petr. Son. XCVIII.* Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo, Anzi che 'l vezzo.

passargli innanzi nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi (1) dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori: perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che (2) chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare conviene che gli uomini costumati si guardino, e specialmente poco sapendo; non solo perchè (3) egli è gran fatto, che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui

---

(1) Dovizia *altrim.* Divizia *Dante Parad. Cant.* 31. E s'io avessi in dir tanta divizia. *Cic. Epist. Famil lib.* 4. *Epist.* 4. *a Sulpiz.* Illam partem excusationis, qua te scribis orationis paupertate (sic .n. appellas) iisdem verbis epistolas saepius mittere, nec nosco, nec probo; et ego ipse, quem tu per jocum (sic .n. accipio) divitias orationis habere dicis, me non esse verborum admodum inopem agnosco.

(2) *Sall. apud Gell. lib.* 1. *cap.* 1. Satis loquentiae, sapientiae parum. *Ariosto* E parla sempre quel che meno intende.

(3) *Prov. Cap.* 10. In multiloquio non deerit peccatum.

che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene: e in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni (1) favellatrici e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle assannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio; così (2) reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello (3) scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t' ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

Secondo che racconta una molto anti-

---

(1) *Bocc. Laber. n.* 142. *parlando delle Donne*; Che non favellatrici, ma seccatrici sono.

(2) *Guitt. d'Arezzo.* Chi troppo tace è tenuto selvaggio.

(3) Scotto *Lat.* Symbola *Plat.* Banchettare co'ragionamenti.

ca Cronica, egli fu già (1) nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome (2) maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, siccome colui che ottimamente gli sapea; dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sè, sì l'uno per rispetto all'altro, acciocchè convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi e le pietre e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa, che il fare e l'operare; e oltre a ciò la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici e idioti abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto, (3) e conseguentemente me-

---

(1) *In Sicione, o Vasilica Città della Morea, o Peloponneso.*

(2) *Intende di* Policleto Statuario, *e scherza sopra il suo nome, perocchè* Policlitos *vale* Molto chiaro. *V. il Mureto Oraz. 8. de Moral. Philosoph. necessitate.*

(3) *Oraz. de Art. Poet.* Segnius irritant animos demissa per aures, Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

glio apprendiamo le cose singolari e gli esempi, che le generali e i sillogismi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una (1) statua così regolata in ogni suo membro e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile Scultore e maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere e osservare ne' miei costumi le sopraddette

(1) *Claud. Galen. nel libro delle Complessioni.* Lodano gli uomini una certa statua di Policleto, chiamata il Regolo, e rinomata per avere in essa tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l'una coll'altra. *Plinio Ist. Nat. lib.* 34. *cap.* 8. *parlando di Policleto* Fecit, et quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam, Solusque hominum artem ipse fecisse artis opere judicatur. *Elian. lib.* 14. *Cap.* 8. *riferisce un motto di Policleto intorno al suo Regolo. Quindi il proverbio* Polycleti norma.

misure, componendone quasi visibile esempio e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciossiacosachè nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in breve spazio di tempo; ma convienși fare in molti e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che bene (1) può l'uomo insegnare ad altri quella vía, per la quale camminando egli stesso errò: anzi per avventura coloro che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta. (2) E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, avessero sapu-

(1) *Ennio cit. da Cic. off. pr.* Homo qui erranti comiter monstrat viam. *Bembo Asol. lib. pr. nel princ.* Ho sempre giudicato grazioso ufficio per coloro adoperarsi, i quali delle cose ad essi avvenute, o da altri apparate, o per sè medesimi ritrovate trattando, agli altri uomini dimostrano, come si possa in qualche parte di questo periglioso corso, e di questa strada a smarrire così agevole, non errare.

(2) *Il Mureto in una sua Oda a Pier Gerardo* Utinam mihi olim, flore cum primo rudes Juventa opacaret genas Amicus aliquis ista monstrasset senex, Quae nunc tibi ipse cantito.

to piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli, io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno che figliuol caro: che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso (1) vinta e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all' appetito (2) sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più; e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie; nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la loro ragione, che niuna ne hanno per sè medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere che (3) i cavalli fanno; che molte

---

(1) *Petr. Son.* VII. Nostra Natura vinta dal costume e *Canz.* V. *in fin.* Nè Natura può star contra'l costume.

(2) *Petr. Canz.* XXXIX. La ragione sviata dietro a' sensi.

(3) *Questo sentimento è espresso anco da Isocrate.*

volte, anzi sempre sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti e costumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto; e egli (1) insegna loro d'andare con soave passo, e (2) di stare e di correre e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti, e essi l'apprendono, come tu sai ch' e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione e ubbidisconla, e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja hanno in odio, e (3) indugianla; e perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innauzi non il piacere,

---

(1) *Oraz.* Fingit equum tenera docilem cervice Magister Ire via.

(2) *Oppiano lib. della Caccia. Trad. M. S. del Sig. Ab. Ant. Maria Salvini. Parlando del Cavallo* . . . e sa quando è d' uopo stare, e quando Muovere, e sa intendere de' forti Conducitori il concertato segno.

(3) *Dante.* Perch' io indugiai al fin li buon sospiri.

molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso è di amaro sapore al gusto ancora corrotto; perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso, e duolsi della servente o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, colla quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone o freno, che la possa nè spignere nè ritenere: e certo se i buoi o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon proferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci saremmo pur fanciulli e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini: sicchè ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere, ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno nè mac-

stro, anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza. l'usanza, la quale è quasi parto e (1) portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore; e anco (2) perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice che (3) Diodato sommo maestro di proferir le Commedie volle essere tuttavia il primo a proferire egli la sua, comechè degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sè peggior del suo. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, co-

(1) Portato *Lat.* Faetus. *Dante Purg. Cant.* 20. Ove sponesti 'l tu Portato Santo.

(2) *Oraz.* 1. *Epist.* 2. Quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu.

(3) Teodoro *V. Cortig. del Castig.*

me insegnare; assai mi fia l' aver detto in qualche parte quello che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo si conosce quale è la luce; e in udendo il silenzio sì si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e lodevoli costumi: al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all' appetito, nè all' immaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora. Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza e della (1) misura e della (2) convenevolezza, e per lo contrario delle sozze cose e contraffatte e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere che sia nè bellezza nè misura alcuna, e perciò come cose non comuni colle bestie, ma proprie nostre, dobbiam noi apprezzarle per sè medesime, e averle care assai, e coloro vieppiù che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più ac-

(1) *Simmetria.*
(2) *Proporzione.*

conci sono a conoscerle. E comechè malagevolmente isprimere appunto si possa che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell' esser di lei, voglio che sappi che (1) dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si trova. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza uno quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è molti: siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso, il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto

(1) *Cic. Offic. pr.* Ut enim pulchritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos, et delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes quodam lepore consentiunt. *Bembo Asol. lib.* 3. *parlando della bellezza:* Ella non è altro che una grazia, che di proporzione e di convenenza nasce, e d' armonia nelle cose, la quale quanto è più perfetta ne' suoi suggetti, tanto più amabili essere ce gli fa, e più vaghi: ed è accidente negli uomini non meno dell' animo, che del corpo. Perciocchè siccome è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro; così è bello quello animo, le cui virtù fanno tra sè armonia; e tanto più sono di bellezza partecipi l' uno e l' altro, quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti, e della loro convenenza più compiuta e più piena.

grossi e rilevati e 'l naso picciolo e le guance paffute e la bocca piatta e 'l mento in fuori e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi; e trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare (1) che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell' altra. E per avventura che (2) quel Dipintore, che ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi attaccato chi uno e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza (3) di Venere. Nè voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi e delle membra, o de' corpi solamente, anzi interviene e nel favellare e nell' operare nè più nè meno. Che se tu

(1) *A questo per avventura ebbe riguardo il Petr. quando di M. Laura disse Son. CXXVIII.* Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

(2) *Zeusi Eracleota V. Cic. lib. 2. de Invent. nel prine. Plinio Ist. Nat. lib. 35. cap. 9.*

(3) *Menag. Annot. a penna nota che questo è falso, e che dovrebbe dire* di Elena.

vedessi una nobile donna e ornata posta (1) a lavar suoi (2) stovigli nel rigagnolo della via pubblica, comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più, perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore nè sapore aspero nè suono nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza che si ve-

(1) *Bocc. Decam. Giorn.* 2. *Nov.* 4. Dove una povera femminella per ventura suoi stovigli colla rena e coll'acqua salsa lavava, e facea belli.

(2) *Noi più comunemente* Stoviglie *dal Lat.* Utensilia, *e si prende per* vasi di terra da cucina.

stono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli e di correggerli; la qual cosa è di noja allo appetito della più gente che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni che sono d'un altro millesimo non si accordano colla persona, che è pur di questo. E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere, che mostra che il farsetto si voglia (1) azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte dirittamente si possono qui replicare; conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo, nè recato in uno, e accordato insieme il tempo e 'l luogo e l'opera e la persona, come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle volute piuttosto accozzare e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente

(1) *Da* Zuffa *Lat.* Rixa Certamen. Far Zuffa. *Dante Infer. Cant.* 18. Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.

ognuno; e maggiormente questo che noi chiamiamo (1) bellezza e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre: e non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole: e siccome le vivande quantunque sane e salutifere non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per sè senza altra cagione convien che dispiaccia altrui, conciossiachè i vizj siano cose sconce e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noja. Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando colla gente, il fuggire i vizj e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà e gli

(1) *Lat.* Decorum *Grec.* To Prepon. *V. Cic. de Offic.*

altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso e lo inebriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale; e similmente gli altri, ciascuno in sè stesso e per la sua proprietà è schifato dalle persone chi più e chi meno; ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l' uomo nell' usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra: ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizj e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi, che noi l' uno coll' altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di sopra narrato; che come difforme e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso Vescovo, (1) come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura che io ti ho detto, nello (2) andare, nello stare, nel se-

(1) *Diogene si assomigliava ad un Maestro di Cappella, che, perchè gli altri pigliassero la giusta voce, intonava più alto; difendendo così la sua stravaganza.*

(2) *Cic. Off. pr.* Status, incessus, sessio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneant illud decorum: Quibus in rebus duo sunt maxime fugienda; ne quid effaeminatum, aut molle, et ne quid durum, aut rusticum sit, etc.

dere, negli atti, nel portamento, e nel vestire e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell'operare. Perchè non si dee l'uomo (1) ornare a guisa di femmina, acciocchè l'ornamento non sia uno, e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, (2) quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo. Non si vuol nè putire (3) nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina o di meretrice. Nè perciò io stimo, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate. (4) I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo o di tua condizione, per le cagioni che io ho dette di sopra; che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro

(1) *Cic. ibid.* A forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. *M. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. XII. biasima lo* Girsi luitor pulendo E colli specchi in borsa, e spesso in mano.

(2) Quale *val* Qualunque.

(3) *Marziale* Non bene semper olet, qui bene semper olet.

(4) *Cic. Off. pr.*

senno, ma (1) il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le avesse o troppo sottili o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere (2) molto molto leggiadra nè molto molto fregiata, acciocchè non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona e starti bene, acciocchè non paja che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il Cherico non sia vestito da soldato, e il soldato da Giocolare. (3) Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca e di Pistoja (4) e Conte di Palazzo e Senator di Roma, Signore e Maestro del-

---

(1) *Il tempo fu detto essere un fiume, che alcune cose caccia a galla, altre a fondo.*

(2) *Questo raddoppiamento si trova usato dal Bocc. Decam. Giorn.* 9. *Nov.* 5. Tu le dirai in prima in prima *e in molti altri luoghi.*

(3) *Gio. Vill. Ist. lib.* 10. *Cap.* 60. *V. il Segret. Fiorent. nella Vita di Castrucc.*

(4) *Cioè* Conte Palatino.

la Corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremisì, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI È COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: E' SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba credo io, che tu stesso conoschi che si sarebbe più confatta al Trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque (1) i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò che egli sempre si vestì di drappi verdi. Dobbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo; conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere e il comperare e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente. Le penne che i Napolitani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi e le maglie: sicchè quello che in Verona per av-

(1) Princeps solutus legibus. *Giustin. Imper.* Et licet legibus soluti simus, attamen legibus vivere volumus.

ventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati e così impennati e armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica e moderata: anzi pajono quasi ortica o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro. (1) Non dee l'uomo nobile correre per via nè troppo affrettarsi, che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senza che l'uomo s'affanna e suda e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andar sì lento nè sì contegnoso, come femmina o come sposa. E in camminando troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia nè gittarle, sicchè paja che l'uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni che andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo: Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle car-

(1) *Plaut.* Servile est festinanter currere. *Cic. Off. pr.* Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut similes pomparum ferculis esse videamur, aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates, quae cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur.

ra: tale gitta l'uno de' piedi in fuori: e tale brandisce la gamba: chi si china ad ogni passo a tirar su le calze: e chi scuote le groppe, e pavoneggiasi; le quai cose spiacciono, non come molto, ma come poco avvenenti. Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno, non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali e anco nelle cose che anima non hanno nè sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzar negli uomini? Non istà bene grattarsi sedendo a tavola, e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più che e' può di sputare, e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate (1) delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai; ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che per-

(1) *Senofonte nel primo dell' Instit. di Ciro, asserisce questo della Persiana.*

ciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi e soffi con noja di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti colla tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi; nè risciacquarsi la bocca e sputare il vino sta bene in palese; nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti erra senza fallo: che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche, egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: nè (1) lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda o 'l vino, che sono costumi da Tavernieri e da Cinciglioni. (2) Invitar co-

(1) *Ciò bassamente diciamo* Macinare a due palmenti.

(2) *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto decil. Docum. viii.* Invitar non si dicno *(parlo de' Con-*

loro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane; o Voi non avete cosa che vi piaccia; o assaggiate di questo o di quest' altro; non mi pare lodevol costume, tuttochè il più delle persone lo abbia per famigliare e per domestico: perchè quantunque ciò facendo mostrino che loro caglia di colui cui essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare che gli sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui che dona, si faccia in un certo modo maggior dell' altro, e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senza che mostra che il convito non sia abbondevole (1) d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all' uno avanza e all' altro manca; e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad

---

vitati) Ch' e' son perciò, o libero è 'l potere, E gravasi il volere Di Lui, che con ragion forse asteneva *Eccettua però le Donne.* Guardale poco in faccia, Molto meno alle man quanto al mangiare, Che soglion vergognare, E quanto a lor ben porai dir; Mangiate.

(1) Altrim. Tramessi *In oggi comunemente* Serviti. *Dell' origine e del significato della voce* Tramesso e Intromesso *V. Annot. de' Deput. del* 1573. *sop. il Decam. Nov. della Marchesana di Monferrato.*

onta: nondimeno in ciò si dee fare come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma checchè in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto; che pare che tu sprezzi, o tu riprenda colui chel ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè (1) far brindisi, è verso di sè biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più Letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in sull' alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò, sicchè ben mostrava che 'l vino non gli avea fatto noja; e

(1) *Dell'origine della voce* Brindisi *V. Redi Annot. al Ditirambo.*

tuttochè affermino oltre a ciò, che (1) così come l' arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, e istimo che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere che eglino in ciò volessono scusare, e ricoprire il peccato della loro Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia (2) gli furono apposti molti articoli di eresia e altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, comechè falsamente: che di vero

---

(1) Ciò è tolto da Platone.

(2) Due capi dell' accusa di Socrate: Non credere negli Iddii ne'quali credeva la Città; e corrompere i Giovani.

fu buono e cattolico, secondo la loro falsa idolatria: ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte nessuna lode meritò; perciocchè più ne avrebbe bevuto o tenuto un tino: e se niuna noja non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo. E checchè si dicano le antiche Cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino e l'ebrezza. Il Siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore: (1) e niuno avveduto uomo sarà che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine che noi pigliammo da principio lo richiegga. Non si dee alcuno spo-

(1) *Franco Sacch. Nov. Nè è in ciò da imitare Ser Ciolo, quando andò al Convito di Messer Bonaccorso Belliconi. Nè altresì le parole del famigliare stettono bene.* Che diavol ci fa Ser Ciolo? E fa una gran villania, che io so bene, che non fu sulla scritta. Ser Ciolo voi non foste invitato; voi fareste bene di andarvene a casa.

gliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè laddove onesta brigata sia; che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui e di chi le vedesse. Nè pettinarsi nè lavarsi le mani si vuole tra le persone, che sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo. Non si vuol medesimamente comparire colla cuffia della notte in capo: nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente. Sono alcuni che hanno per vezzo (1) di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi, o di gonfiar le gote e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano; perciocchè la Dea Pallade, (2) secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era di ciò solenne maestra. Avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua, e avvedutasi de'nuovi

(1) *Il Poeta Infern. Cant.* 17. Qui distorse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come Bue, che 'l naso lecchi.

(2) *Ovid. de Fast. lib. vi. Properz.* 11. *Gell. xv.* 17.

atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene; perciocchè non è (1) stromento da femmine, anzi disconviene parimente a' (2) maschi, se non fossero cotali uomini di vile condizione, chel fanno a prezzo e per arte. E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare: nè stropicciar le mani l' una coll' altra: nè gittar sospiri e metter guai: nè tremare o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè (3) prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, oimè oimè, come villano che si desti al pagliajo. E chi fa strepito colla bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida, siccome tu puoi vedere; e le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere. (4) Non si voglion fare cotali

---

(1) *S' usa indifferentemente* Istrumento Strumento Stormento.

(2) *Per questo Alcibiade non volle mai sonare il flauto. Plut. in Alcib.*

(3) *Lat.* Pandiculari. Allungarsi *Festus.* Pandioulantur qui toto corpore oscitantes extenduntur, quod pandi fiant.

(4) *Bocc. Decam. Nov. di Masetto da Lamporecchio. Isocr. a Demon.* Non amar di ridere avventatamente, perciocchè è cosa da pazzi.

risa sciocche; nè anco grasse o difformi. Nè rider per usanza e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io che tu ti facci a credere, che perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n' è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio: e quanto minori sono, tanto più è di mestiero che altri v'affisi l'occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente; ma sottentrano nell' usanza, che altri non se ne avvede: e come le spesse minute per lo continuare occultamente consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero e colla moltitudine loro la bella e buona creanza: perchè non è da farsene beffe. Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro, e chi dimena il capo, e chi (1) straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso e nel

(1) *Dante Infern. Cant.* 22. Che stralunava gli occhi per ferire.

viso a coloro co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere e spiacevoli. E io udii già raccontare ((1) che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo il quale fu nominato Pindaro, soleva dire (2) che tutto quello che ha in sè soave sapore e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittojo fra la gente colla penna nell' orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l' una delle gambe mette in sulla tavola? E di chi si sputa in sulle dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

---

(1) Sempre conserva il suo Carattere fino all' ultimo di far parlare un vecchio idiota.

(2) Pind. Olimp. Od. I. La grazia, che tutte le cose saporite rende dolci a' mortali.

TRATTATO

DEGLI

UFFICJ COMUNI

TRA GLI AMICI SUPERIORI E INFERIORI

DI

MONSIGNOR GIOVANNI

DELLA CASA.

TRATTATO

DEGLI

UFFICJ COMUNI

TRA GLI AMICI SUPERIORI E INFERIORI

SCRITTO

DA M. GIO. DELLA CASA

IN LINGUA LATINA,

E DOPO TRADOTTO IN VOLGARE.

Io istimo che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera e per agio del vivere e per farsi riputare e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocc-

chè essendo la natura dell' uomo nobile ampia e diritta, e al comandar assai più che all' ubbidire atta; dura e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda e intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile o nojosa cosa il comandare a quelli che già domati e quasi dimesticati erano, come gente, a cui o le catene o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse (1) l'orgoglio e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi e quasi feri abbiamo affare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano e odiano, e per conoscersi liberi a' padroni fanno resistenza, o almeno ricercano e dimandano (il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che (2) di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, ed essendo vero che ognuno le cose sue più che l'altrui, quantunque

(1) *Omero Odiss. lib. 17. Traduz. M. S. del Sig. Ab. Ant. M. Salvini* Che del valore la metà ne leva L' ampio, veggente Giove all'uomo quando Prendalo il duro dì di servitute.

(2) *V. Arist. Moral. lib. 8. cap. 14.* delle querele, che accaggiono nell' amicizia contratta secondo l'utile.

di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più, che ricevuto; la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la (1) nojosa querela dell' uno; io a casa tua consumato mi sono: e il rimproverare dell' altro: io mantenuto ti ho, e pasciuto e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell' uomo, e a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile fia, cotai discordie e rammarichi s' acquetino e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere, e a cui l' odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei ha, è stato posto: acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all' uno e all' altro il modo si dia, col quale possa ciascuno che attarvisi voglia, tranquillamente (2) e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse, la quale molto più che tutte

(1) *V. Il Bernia nell' Orlando Innamorato.*

(2) *Osservò dottamente il Menagio essere i nostri avverbj che finiscono in* mente *formati dal Lat.* mente *aggiuntovi il suo epiteto. Così Ovid.* Insistam forti mente vehendus equis. Fortemente. *Qui alla maniera Spagnuola si mette un* mente *solo a due avverbj. Ma non è troppo da seguitare.*

l' altre di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola e certa compagnia e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere dell' amicizie, quale ad un fine, e quale ad un altro riguardanti; necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionar intendiamo, distinguere dall' altre, acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a (1) più copiosa e più profonda scienza appartiene, nondimeno essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d' uno in uno dimostrati.

(2) Gli uomini adunque a vivere e dimorar insieme si riducono, ovvero (3) tirati dalla dolcezza de' piaceri e dal desiderio di sentir i diletti; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze e dell' altre cose simiglianti, quelle d' acquistare e aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome dell' utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell' onestà e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa cogli esempj più chiara) sono gli a-

---

(1) *Cioè alla Filosofia morale.*

(2) *V. Aristotile nella morale lib.* 8. *cap.* 3. *tit. Delle differenze dell' amicizia.*

(3) *Virgil.* trahit sua quemque voluptas, *Petr. Son. CLXXVII.* Piacer mi tira; usanza mi trasporta.

mori lascivi e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e l'altre le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità; la quale a molte cose si stende, cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti d'essa: imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi e sicuri essere possano. Oltre a questa, molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare e acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni, quando quello ch'è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città s'accostano; e per lo contrario quando i grandi, ricchi e potenti le persone vili e povere in casa lor ricevono; amendue pare che della vaghezza dell'onestà non si curino punto, ma solamente all'utilità, ovvero al diletto intenti siano. La qual cosa da questo conoscer si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi e costumati, ma a liberali e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire; questi all'incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili e moderati non ricercano, tali apprezzando più che qualunque vir-

tuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi colla simiglianza de' costumi di fermo e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano. Ma che queste siano cose diverse, da' fini loro i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò tra sè divise le amicizie degli uomini; perciocchè o elle sono tra persone uguali, come tra l' uno fratello e l' altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre e il figliuolo. Ma a volere trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre la amicizia di cui parliamo, benchè la cosa sia manifesta; conciossiacosachè dubitare non si possa ch' ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione d' amicizia il primo luogo tiene, acciocchè non la sapendo a tentoni non andiamo. È adunque da sapere che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non alla età, non alla nobiltà, non alla virtù, ma sì alle ricchezze, alla dignità e alla potenza dato. Le quai tre cose è da disiderare che ci si trovino

tutte; altrimenti all' una d' esse almeno servire conviene. È ciò esser vero di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell' una di esse la condizione dell' amicizia parimente si muta, e avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma ancora tal volta minori; e coloro alle dignità e ricchezze saliti riveriscono e onorano, laddove prima da loro riveriti e onorati erano. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo dell'altre amicizie sia il modo e quasi la forma, cioè che elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque sè stesso tanto apprezzi, quanto merita, nè più disideri, o comporti esser dall' amico apprezzato. Ma a noi convien intender che questa cosa altrimenti stia: perciocchè la maggior parte degli uomini s' inganna, il cui errore è da levar via, acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze e alla potenza riguardo s' ha da avere: conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi e potenti si conceda, perciò solamente, che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non potere sofferire la povertà, e hanno bisogno delle altrui facoltà e potenza, asten-

gansi dal rimproverarci, nè tanta stima facciano dell' ingegno o della nobiltà o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò se dover esser agguagliati, ovvero preposti a' superiori si persuadano. Ma dirammi alcuno: io son migliore, più dotto e più nobile, e in altro non sono da meno, che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla fortuna. Or sia pure comunque si voglia; io lascio andare che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di sè stessi, e troppo s'apprezzano; ciò è sempre da avere innanzi a gli occhi; niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro, ovvero da non biasmare posciachè vi si accordarono. (1) Era legge degli Etiopi di fare lor Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava. Se adunque uno Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi Re dell'Etiopia, non dove-

(1) *V. Arist. e Strab. l. 17. il quale dice che gli Etiopi fanno Re massimamente gli eccellenti per bellezza. Di Saule eletto Re più alto di tutto il popolo si legge nel libro primo de' Re. Cap. 10.*

va egli per ciò della sua prosonzione secondo quella legge esser castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sottò quella legge, la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l'usanza e 'l viver comune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello a che egli ha voluto aversi riguardo, ma molte volte si vede una istessa cosa, per la giunta di qualch' un' altra eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; perciocchè l'officio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per sè cosa lodevole sia, men compiute nell' officio loro a fare ne le viene; laddove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune Città, le quali hanno per usanza di mandar in esilio a volontà del popolo que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto (1) biasimata

(1) *Aristot. lib.* 3. *della Politica Cap.* 9. Le Città go-

da Aristotile (1) maestro di coloro che sanno. Nè per altra cagione ciò in quelle città si fa; se non perchè volendo esse che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch' ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell' altre, essere da tagliare e quasi da abbassare sì veramente, che alla virtù, la quale troppo s' inalzasse, niuno riguardo s' avesse. Laonde poichè alle ricchezze l'onore e la signoria s'è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle s'apprezzino, a quelle sole la virtù la nobiltà la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Questa amicizia è tra coloro i quali di ricchezze e d' autorità sono disuguali; e quello che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude molto, come s' è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà questa di governare si presumono;

---

vernate a popolo pongono l' Ostracismo, ovvero ammunimento, e bando per dieci anni, conciossiacosachè esse par che seguano l' eguaglianza più d' ogni altra cosa.

(1) *Dante Infern. Cant.* 10. *parlando d'Aristot.* Vidi il Maestro di color che sanno Seder tra Filosofica famiglia.

anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera di scambievole e fervente amore piena. Egli fa di mestieri a distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra, acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciocchè il credere che loro, i quali non ad altro che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più stimino l'altrui profitto che 'l suo, è cosa da uomo nel desiderare disordinato e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad amendue la medesima utilità proposta, ma i potenti le fatiche e i servigj da' bassi ricercano; i bassi all'incontro ricchezze e dignità da' potenti disiderano. Quindi avviene che gli uomini potenti, siccome quelli che di ricchezze abbondevoli sono, d'alcuno guadagno non si curano, ma solamente s'appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole, a gli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, e a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri e bisognosi di dignità e danari, e siccome deboli; potenti e ricchi quasi per sostegno loro cercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui affare s'abbia, in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi le volontà

e i desiderj di quegli co' quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo, o a quelli attarsi, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandissima utilità fie investigare, e quanto per me si potrà, mettere innanzi agli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e de' bassi e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me s' aspettasse che io di queste cose molto sottilmente disputassi: perciocchè nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza, nè in questo è da volere che più minutamente se ne ragioni, che non la natura e la qualità del soggetto permette.

(1) I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo: perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero. E perciocchè ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello di tutto si compera, istimano essi per la molta copia che ne posseggono, appresso di sè avere il prezzo delle cose tutte, e

---

(1) *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett. cap. 16.* Mores autem qui divitias comitantur facile omnes perspicere possunt: contumeliatores namque sunt, ac superbi qui possessione opum perturbantur. Nam quasi omnia bona possideant sic afficiuntur. Sunt n. quasi pretium aliorum divitiae, quibus eorum dignitas aestimatur; ac ideirco cuncta videntur emi posse divitiis. *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.* La sazietà produce l' insolenza, Quando seguon ricchezze un cattiv' uomo, E cui non sia la mente intera e salda.

perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch' essi veggono gran parte degli uomini in acquistare e aumentare delle facoltà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d' un singolare, maraviglioso e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui e per nulla tenendo. Questa superbia e arroganza molto maggiore ancora e certo non senza ragione, diventa, perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; e ancora perciocchè (1) delle signorie degni si credono, stimando che le signorie e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menano seco: perciocchè difficil cosa è, se la ragione e la prudenza per avventura non vi si intramettono, a non levarsi in superbia per li favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura essere (2) morbidi; perciocchè sono dilicati e femminili; e colla dimostrazione delle facoltà beati

(1) *Arist. cap. sopraccit.* Quia arbitrantur se dignos esse, qui aliis imperent in hanc autem opinionem veniunt quod tenere se putant ea, quae qui possident regno digni sunt. *Così traduce Pier Vettori.*

(2) *Arist. nel d. cap. secondo la Traduz. di Pier Vettori* Et teneri delicatique sunt. *E appresso* Delicati quidem propter divitias, et ostentationem vitae beatae.

vogliono essere riputati. E, per dirlo in una parola: pazza cosa, ma fortunata e avventurosa, è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell' antiche; imperciocchè coloro i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità e della magnificenza usano, siccome di molti nella Città di Roma si vede. Nel che se alcuno per avventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. (1) I costumi de' potenti alla natura e all' usanza de' ricchi sono in parte simiglianti, e in parte alquanto migliori, perciocchè in essi è il desiderio dell'onore, l' animo generoso e all' operare pronto, conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L' avere insin a qui detto de' costumi de' ricchi e de' potenti voglio che mi basti.

Nella povertà e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrovano; il perchè i poveri e i bassi dovranno verso i ricchi e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma ezian-

(1) *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett. cap. 17. ove tratta* De' Costumi de' Potenti.

dio (1) nascondano amorevolmente le ingiurie le offese le melensaggini loro, amandoli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli e avendogli in riverenza, perciocchè l'esser amati gli è sommamente caro, parendo loro che chi gli ama gli appruovi. Tal che istimandosi i ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati e serviti, perciocchè giudicano quelli approvare il giudicio, il quale essi di sè stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno il quale tu non appruovi; e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa; ma non per tanto

» *Poichè la povertà t'è in odio tanto*

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conviene, e quello che ammendare non si può, con buon animo sofferire, essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà o la virtù, ma l'utile e il guadagno. Laonde cosa sciocca e a sè stessi dannosa fanno coloro, i quali a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio,

(1) *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.* Che ogni uom da povertà domo non puote Dir, nè far nulla, e gli è la lingua avvinta.

usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono

» *Essendo tu qual io, e forse peggiore.*

Di niuno profitto sono queste maniere, e spezialmente a chi contra la potenza e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire, perciocchè elle ci levano dalla servitù e dall' osservanza dell' amico potente, senza il quale questa amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano e offendono gli amici superiori, laddove riverirli e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perchè mancano dell' ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non s' accordano: perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. È il vero che i superbi e arroganti sono da esortare e ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciossiacosachè niente si ritrovi più contrario al farsi ubbidire e onorare, che l'orgoglio e l' arroganza. Quegli s'onorano e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori esser sono creduti; ma chi a sè stesso il tutto attribuisce, dà a vedere sè non essere per ubbidire ad alcuno; anzi ritrovansi di quelli i quali non s' affa-

ticano in altro, che in dimostrare sè a chi che sia non volersi umiliare in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte (1) in odio hanno il sentirsi nominare inferiori; ben d' esser poveri detti sono contenti: gente altiera ritrosa e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa e intollerabile; i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono, cosa ingiusta riputando l' iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj sono da indirizzare, acciocchè in istenti e crucci l' età lor non ispendano; e ispesala, (2) indarno la fortuna come poco favorevole non accusino, siccome sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto e d' ingegno facile e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, e alla for-

(1) *Diciamo in proverbio* poveri e superbi.

(2) *Omer. Odiss. lib.* 1. *Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini fa dire a Giove* Oimè, come gli Dei gli uomini accusano, Che dicono da Noi venire i mali, E da per sè medesmi colle proprie Follie hanno travagli oltre al Destino. *Plinio Stor. natur. lib.* 2. *cap.* 7. Toto quippe mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea. *Dante Infer. Cant.* 7. *parlando della Fortuna* Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce Pur da color, che le dovrian dar lode, Dandole biasmo a torto, e mala voce.

tuna con l' animo giojoso od almen quieto ubbidire sappia, talmente che per forza farlo non paja; niuno certo malvolentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è che a ciò fare più potente sia, che l' ubbidienza e l' osservanza; dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in far ogni onore e ogni servigio a' superiori, il che parte ne' detti e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciocchè più spesso che 'l fare a favellare ci occorre, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna in fare ch' elle siano umili, rimesse e pressochè sprezzate; perciocchè a' tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali seguendo l' errore loro niuna cagione è, per la quale d' imitare altrui vergognarsi ci dobbiamo. Cosa presuntuosa è non solamente l' avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarebbe s' io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare, il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcu-

na cosa da resistere fosse, ciò fare (1) si deve a poco a poco, e timidamente e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse, perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose e sottili: nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza nè di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se un uom senza isperienza senza lettera e forse ancora senza ingegno di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa di cui si ragiona posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno e non con un nemico si lottasse, (2) risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro e lasciarsi vincere, profitto ci ap-

(1) *Not.* deve *per* dee, *che non è senz' esempio de' buoni.*

(2) *Qui può convenir quel di Tibullo:* Si volet arma, levi lentabis ludere dextra: saepe dabis nudum, vincat ut ille, latus.

porta, laddove il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della Vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa essere questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati, e oltre a ciò se non potere sofferire, che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengano. Or dicano essi ciò che piace loro; io di questa cosa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se prima richiesti e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano,

di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa d'uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da' raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì, che co' superiori (1) anco a ragione non si contenda: perciocchè se perdono, odianoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono: laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia colla familiarità con gli spessi ragionamenti e colla piacevolezza si raddolcisce; così coll'alterezza colla taciturnità e colla maninconia s' inasprisce. Oltra di questo grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa bal-

(1) *Ariost. Sat.* 3. Pazzo è chi al suo Signor contraddir vole, Se ben dicesse ch' ha veduto il giorno Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.

danza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se avere loro obbligo dell'essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e giojosi ci dimostriamo; non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio e sospetto; perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionamento di alcuna cosa: conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

» *Che prima che'l padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo l' adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so molti ritrovarsi all' opinione mia contrarj, i quali ostinatamente affermando l' adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l' esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltra lo aversi

coll' adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l' utilità sola proposta sia; non per tanto non si dee l' onestà nè la giustizia lasciar addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia, se non quella che di tutti i beni è 'l fondamento; almeno questa che anco al volgo è nota. S' al guadagno solo e non alla onestà risguardar si dee; rubiamo le case degli amici superiori, e essi nelle mani de' lor nemici diamo. (1) Deesi adunque, tuttochè il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s' esca. Che cosa per Dio è all' onestà più contraria dell' adulazione e delle lusinghe? le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono, e ciò molto spesso. Perchè dovrà guardarsi l' uomo basso di non fare

» *In luogo dell' amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine sono le lusinghe: oltre a ciò egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infin a qual

(1) *Arist. 4. Moral. cap. 6.*

termine a procedere s'abbia; conciossiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto bacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare non trapasserà i termini dell'onestà, e nondimeno ciò che giovevole fia potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo e certa misura si trova, la qual virtù (1) gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fosse, addimandarono Philia, cioè Amicizia, da lei togliendolo in prestanza: perciocchè chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano e affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia ogni soddanza; e la maninconia e l'alterezza dalle spalle sian gittate. È il vero, che a usare questo mezzo ci è di grande aiuto il conoscere chi noi siamo e con cui trattiamo. Questo in qual modo sia da pigliare si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, siccome sono padri e figliuoli, sudditi e Signori. Imperciocchè chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convene-

(1) *Arist. d. l.*

volmente detta essere si stimasse, presontuoso e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il Maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti dovrà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non scorra nell'adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di zotico. Ciò farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, se a luogo e tempo e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell'amico superiore di loda saranno degne, e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse; perciocchè l' ammonire e il riprendere a' pari appartiene, e non agli inferiori. Coloro i quali le cose da sè non appruovate lodano, fanno ufficio d' uomo malvagio, bugiardo e ingannatore. Oltre a ciò dovrà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a costumata persona bene istà, ma eziandio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascisi dunque la disonestà (1) e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti e ne' fatti tutti l' uomo basso dia a

(1) *Isocrate a Demon.* Le cose, che sono sozze a fare, queste fa la ragione, che ne anche sieno belle a dire.

vedere se grande stima fare, quale dal superiore di lui s'abbia opinione: ponga mente ancora a fare che gli atti i movimenti l'andare lo stare il sedere il giacere le mani gli occhi la voce non solamente non siano di belle maniere prive (1) comechè ciò ad altra scienza più che a questa appartenga) ma ancora di riverenza e di osservanza verso l'amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi e alcuni movimenti da Lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare e ispurgarsi e l'altre maniere simiglianti. Le cose ad animi liberi e scioperati appartenenti alle amicizie de' pari siano riserbate. (2) Usisi ancora nel vestire diligenza, facendo ch' esso pulito, netto e convenevole sia, perciocchè vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senzachè l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli e appariscenti, piuttosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza ed osservanza si mostri, non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori stiano apparecchiati e ubbidiscano e compiacciano

(1) *V. ciò che ne dice nel Galateo.*

(2) *Isocr. a Demon.* Sii nel vestire onesto, e galante, ma non zerbino. Dell' onesto è la magnificenza; dello zerbino la vanità.

a' superiori, non solamente col fare le cose loro comandate, ma ancora col farle in guisa, che di fuori veduti siano: perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti familiari, ma ciò fassi per pompa e per esserne da più riputato; e perciò quest' altre cose addietro non lascino, ma si mostrino presenti, compajano davanti e accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa: perciocchè di qualunque è l' uno d' essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli i quali trovano l' iscuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; ed essendo essi nell'eseguire le cose loro imposte pigri e avari, persuadono quasi l' amico superiore e potente, che la mano della sua liberalità ristringendo in ogni cosa, ver di loro pigro e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattar avranno, fedeli e leali siano; sì perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare; sì ancora perchè egli è giovevole; perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono, e tanto maggiore ancora, se possibile fia, quanto la cura dell' altrui più malagevole esser si vede: ma queste cose sono eziandio all' altre

amicizie comuni. Di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo e più convenevole giudichi; ma a quello che al superiore più a grado sia: e questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'aver appresso di sè uomini dotti e al comporre usi, i quai di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte non piaceranno; quello che meglio e più leggiadramente sarà posto essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? ciò che nella Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide.

» (1) *De' Grandi la sciocchezza è da soffrire;*

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere e nell'altre operazioni ter-

---

(1) *Verso, il cui principio è accennato da Cic. Epist. ad Attic. lib. 3. Epist. ult.* Sed nos tenemus praeceptum illud. *Tas ton eratuntan.*

ranno gli uomini bassi la volontà e il giudicio de' potenti per regola, alla quale s'atterranno con essa tutti i detti e fatti lor misurando, nè ch' ella o dritta o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla e con diligenza osservarla s' affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa dovrà l'inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore, acciocchè nel viso guardatolo, ciò che ei voglia intenda. Questi sono quasi gli ufficj degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici e cominciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita e fatica soverchia c' è paruta.

A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere e osservare questi ammaestramenti; perciocchè la potenza, s' ella non è con arte e con ragione governata, per sè è propriamente licenza: il perchè se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto ch' ella le forze ha pigliato, inalzasi, e da niuno freno ritenuta, qua e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti d' alcuno che voglia

sofferire la spietata e barbaresca superbia d'alcuni, i quali è più onesto accennare, che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli, i quali tuttochè vilissimi, piuttosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello che loro di fare appartenga, e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi se ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de' padri sopra i figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata, la quale chi passasse, cosa vituperevole e scellerata farebbe) nè coloro, cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando del tutto abbandonino e tengano per nulla; nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima e alla servitù simigliantissima maniera d'osservanza ricerchino, perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta ora è poca; secondo la qualità dunque di quegli, agli amici bassi le imprese assegnare si deono; perciocchè nè anco i superiori sono tutti di un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello che insegnar intendiamo, coll'esempio delle cose tra sè diversissime sarà chiaramente inteso) (1)

(1) *Nel Decalogo* Dominum Deum tuum adorabis,

onoriamo e adoriamo Iddio; ma se un uomo alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora che i valorosi e illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l'ufficio loro non sforzatamente, nè aspettando sempre il ricordo, ma volentieri e da sè; così all'incontro a' superiori appartiene non usare oltra alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, se usare dell'opera loro libera e volontaria, postochè non senza costo n'usino, e non comandare a' servi, perciocchè sono liberi, non solamente secondo le leggi, siccome è chiaro, ma ancora secondo la natura, se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, se non l'usò delle membra corporali, e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga: ma quelli i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori e portatori di pesi per la forza delle braccia e della persona, ma piuttosto per l'industria per l'ingegno

---

et illi soli servies. *Il Greco* Latreusis. *Onde il culto di* Latria *a Dio unicamente dovuto.*

per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell' animo e non del corpo, sono stimati e avuti cari. Eglino adunque sono liberi; e tuttochè l' usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l' odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato, è il vero che perciò negare non si può, che l' usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito; imperciocchè coloro ancora i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quegli servidori si confessano cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già s' è fatto segno d' amore e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl' investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. (1) Mentre le guerre provvedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno s' ebbe dell' opera e de' servigi degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell' armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno, e abbominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può, che

(1) *Servitù per ragion di guerra supposta giusta. V. Arist. lib. 1. della Polit.*

al principio alcune persone vili da un poco di guadagno tratte cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi, e che messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque, cioè nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le potevano: laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede, perciocchè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba e crudelmente, ma ancora ingiustamente e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni di gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra e quale a sinistra col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi e altri così fatti modi a' Re lasciar si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettuosamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno

coloro, i quali per ogni minima frasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare e ingiuriare con villane parole, e ciò in pubblico e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a' schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a soffrire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io che quelli, i quali sono arditi e sfrenati sì, che le mani addosso d'uomini liberi pongano, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. È sentenza d'Aristotile, (1) niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, posciachè i servi son pure uomini, giudica egli, che verso d'essi ancora le leggi dell'umanità s'abbiano ad osservar intieramente. E certo fuor di tempo non fu ciò che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo e malvagio, essendogli da un uomo libero detta villania, rispose dicendo:

» *Tanto son uomo io quanto tu.*

Ma questi tali veramente non pensano gli

(1) *Secondo Aristot. nel primo della Polit.* Il Servo è totalmente del Padrone, strumento e possessione di quello.

uomini liberi esser uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella d' alcuni animali, perciocchè grandissimo studio pongono in fare, che a' cavalli cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia, non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che da poi tanto più ampio ristoro e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma agli uomini quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità o negli altri bisogni lor si provvede? Qual sorte d' uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti?

Questo non solamente alla (1) carità e umiltà cristiana, ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l' umanità dalla Fortuna non sia spenta, e la libertà dalle ricchezze e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficoltà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli ufficj si mutano secondo le persone i tempi le età la natura delle cose i costumi degli uomini l' usanza de' luoghi e secondo altre cose,

(1) *S. Paol. ad Ephes. cap.* 6. Et vos Domini eadem facite illis, remittentes minas, scientes, quia et illorum, et vester Dominus est in Coelis, et personarum acceptio non est apud eum.

le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere e intendere, converrebbe che d'ingegno acuto e al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere: oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciocchè giudico potervisi soddisfare coll' ammaestrar i superiori ad osservare le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una, che con clemenza e amorevolezza usino dell'opera e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione e al grado loro: l'altra, che non siano ritrosi non difficili non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone, talmente che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi; nè si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggieri e da giuoco agli attempati. Non fa Omero, che Fenice uomo grave e attempato ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere, ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane e d'un'età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno checchè si sia di maggior cari-

co o fatica o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione: percioc-chè le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza e della sollecitudine altrui, specialmente quando si passasse il segno; conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliano, e uno ne fu già che disse: (1)

» *Quest' importunità di mio padrone,*
» *Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato*
» *Contra mia voglia, e fammi uscir del porto;*
» *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli e gli altri ferri della bottega tutti vivi; ma crederem noi perciò ch' egli allo scarpello comandasse quello ch' alla scure di fare s' apparteneva? Ovvero che a lei, quando niente v' era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo, e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti e mansueti. Quelli i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza che veggano fieramente s' adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare, se di nemici piuttosto che d' amici

(1) *Appresso Plauto.*

esser attorniati. Nel parlare e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d'umanità e dolcezza, la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito ed amato, e non a guisa di tiranno temuto: e tutti quelli i quali d'alcuno temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentrechè la troppa familiarità fuggir vuole, parendole non poter abbastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti s'avrà, perversa e fera diviene. Leggesi nelle istorie d'Erodoto essere stato uno per nome chiamato Dejoce, di nazione Medo, uomo savissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra l'altre quella, la quale alla Maestà reale si richiedeva: conciossiacosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl'interpreti. Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto; il che per paura dell'invidia faceva, accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non s lamente dalla dimestichezza, ma

(1) *Tacit.* Major è longinquo reverentia.

ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciocchè a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quello, che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior istima. E certo la cosa passa in questo modo, (1) perciocchè il più delle volte noi coll' animo fingiamo e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza o isperienza abbiamo. Già non son io tale che ammaestri i superiori ad iscoprire e palesare sè stessi agli inferiori amici, come a fratelli carnali: serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare; così non vorrei che essi fossero severi, maninconosi e intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui il quale tra barbari e in una signoria nuova era; tuttochè molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e soprattutto l' esser privato della presenza e della famigliarità de' compagni e de' parenti e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità e grado loro, ma con buon modo, e coll' animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi; rispondan loro umano e benignamente; invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con esso loro amichevolmente scherzando e alla piacevolezza inchinandosi, favellino, acciocchè conoscano se non da servi esser trattati; conciossiacosachè l' uomo di sua natura lo star sog-

getto abborrisca; e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s'ingegnano di fare che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si trova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente e senza costo delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Lievisi questa di meretrici propria usanza: scaccinsi le frodi e gl' inganni non solamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo: perchè doverem noi riputare cosa giusta e onesta il privare altrui de' frutti della vita e dell' età coloro sotto specie di bontà ingannando, i quali o amici o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri e d' ajuto privi sono? Astuti ancora e maliziosi essere pajonmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche le vigilie gli stenti i travagli i disagi e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli, col non avere dell' autorità e della maggioranza sua contra di loro ingiusta e perversamente usato, ma benevoli e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' u-

na amorevolezza coll' altra, e non colle ricchezze e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino allo 'ncontro sedere a tavola, e toccando essi un altro stromento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì: perciocchè colui quello diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto, ma quasi gnelo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza e umiltà sofferire quando sprezzati e straziati sono da' superiori; così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt' i detti, tutti i fatti, e finalmente tutt' i movimenti e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di qui si può conoscere che noi, avvengachè secondo il giudicio e l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficoltà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita e men attamente riesca: ovve-

ro che gli amici bassi nell' eseguire delle imprese loro assegnate così esquisita diligenza o sagacità o prestezza non usino, còm' essi vorrebbono, si dovranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri quando errano, ed esaminare sè stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse, per non avere a dar altrui quel biasimo che essi meritassero: perciocchè molte volte addiviene che per leggerezza o per ritrosia o per fretta o per ira de' superiori le cose ben ordinate si guastano, e le imprese con diligenza e saviezza in assetto messe al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

(1) » *Quant' è misera cosa, o sommo Giove,*
» *Divenir servo di padrone sciocco.*

---

(1) *Principio della Commedia d'Aristofane intitolata* il Pluto.

Guardinsi dunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra sè stessi rivolgere. Ora poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti e fedeli sono stati, del frutto e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar alcuna cosa acerbi nè fastidiosi od importuni, ma solamente ammonire e pregare, ciò anco vergognosamente facendo, che chiunque il fine d'ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza e dall'osservanza molto s'allontana; e perciò a' padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' Giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli esser agguagliati: così è cosa da uomo dubitoso e disposto ad ingiuriare il differire e aspettare il ricordo a pagare ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità donano delle lor ricchezze, non si persuadano operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi e dell'onore da loro ricevuto: anzi vorrei io che

la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale ad essi le fatiche imposte hanno, e colla quale hanno voluto essere serviti, a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s'affatica: perciocchè, oltra che faranno quello che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli e a compiacerli, con ogni cura e sollecitudine s'accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti, cioè che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio da mangiare o bere, non siano delle più vili e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive e grosse, ovvero quando alcuno in qualche errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo castigano: perciocchè primieramente contra di sè gli odj e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: dappoi sono cagione che da quelli istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non

facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia e miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa d'acquistarsi la grazia sua più non si curano, e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anco essere amati, se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quinci avviene che o niuno o colui solo che è più cattivo fa quello che deve, perciocchè levatane l'utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, la amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che d'utilità gli fie adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più lieti e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore e volonterosamente e senza rimbrotti gli ubbidiscano. Il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine e amorevolezza, e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno i quali meritato l'avranno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi d'alcune città, non già delle più savie, le quali colla sola paura de' supplicj e delle pene gli uomini malvagi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano; e par loro assai ottenere che i ribaldi conoscano il mal fare non

essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì, che da' loro famigliari siano volontariamente ubbiditi, perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi ch'Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' Poeti è finto nell'Inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie e inimicizie tra quella, in mantenervi odj e aumentarvegli del continuo s'affaticano, persuadendosi ch'ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda, ma tra sè divisa il ben loro procuri. Sciocco pensiero: perciocchè se a malvagi e disleali abbattuti si saranno; perchè aver piuttosto a guardarsi da loro, che castigarli, o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltra di ciò, quai servigi dagli amici tra sè divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza; perciocchè ella non è cosa faci-

le, nè da ciascuno conosciuta; anzi se'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo, Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saprà otterrà per certo e facilmente d' essere molto amato e riverito eziandio da quelli, i quali tra sè di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà, il qual è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciocchè a questo modo la signoria viene ad essere più riguardevole e più sicura, e l'uso de'soggetti più utile e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co'lor famigliari continua guerra fanno; e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano: e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avviliscono; temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi, que'servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò so-

lamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere per Dio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile, tanto d'ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone e le cose nostre siano governate da veri e graziozi amici, che da uomini, ne' quali non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono, ch'alla mercede delle lor fatiche e alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino, di niuna altra cosa, che di sè stessi, solleciti e crucciosi: e perciò come i lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano nè abbelliscono edificj, ma solamente a quello attendono che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più e quanto piuttosto possono con ogni arte s' ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità e alla libera e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori, ma come padroni

de' poderi, non solamente all' utile e comodo che di quella amicizia d' anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare che noi bene e agiatamente stiamo con ogni studio s' affaticano. E così caramente amandoci ogni fatica prendono; ad ogni periglio s' arrischiano per noi, non meno che per sè stessi; non si stancano; non cessano mai; non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi colla superbia nostra non calpestassimo l' umanità, e deposta la natura d' uomo quella di fiera non vestissimo, da sè stessa certo nascerebbe e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d' un altro uomo specialmente conforme avere; talchè dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si trovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand' è la forza del vivere e dell' abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l' un l' altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti, coi quali solevano andarsene pascendo: talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non

amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele e costumato esser comprendono, e dal quale se amati e riveriti essere conoscono per isperienza.

TAVOLA

Delle cose più notabili

CONTENUTE

NEL GALATEO.

A

Adirarsi a tavola non istà bene, e perchè pag. 164.
Adulazione vizio abbominevole 183. *massimamente in un Gentiluomo* 191.
Adulatore chi sia 191. *mostra di stimare altrui vano ed arrogante* 193. *e semplice* ivi.
Alzar troppo la voce non si dee 226.
Ammaestramenti sottili non si possono ricevere dall' età tenera 140.
Andar troppo lento non si conviene 251.
Animali non sanno conoscere che sia bellezza o misura 241.

Animi nobili non si pascono di frasche e d' apparenze 192.
Animi composti sentono dispiacere de' vizj 246.
Appetiti degli uomini sono differenti 155.
Arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco 256.
Arte di Zeusi nel dipinger Venere 243.
Artefici non deono usare gran cirimonie verso i Grandi, e perchè 189. *naturalmente male atti agli ammaestramenti generali* 234. 235.
Attento si dee stare quando altri favella 231.
Atti di signoria fra' compagni non si facciano 163.
Atti nojosi a' sensi non si debbano fare 144. *nè contrarj all' appetito* ivi. *nè rappresentanti all' immaginativa cose da lei non gradite* 145. *nè che l' intelletto ha a schifo* ivi.
Atti sconci delle membra. V. Atti spiacevoli.
Atti sconvenevoli per far ridere non si debbono fare 208.
Atti spiacevoli quali sieno 144. 145. 146. 147. 148. 258. 259.
Avvilirsi non dee l' uomo 177. *è talora superbia.* 178.

B

Baciare dirittamente si conviene solo alle cose sacre 185.
Bacio la mano si dee dire 186.
Ballare non dee chi va per via 227.
Battere i famigliari nel cospetto delle persone, alle quali vogliamo piacere, non si conviene, e perchè 163. *e maggiormente a tavola* 164.
Beffa e inganno 202.
Beffare in che sia differente dallo schernire 201. 202. *come sia lecito* 203.
Beffardi quali sieno 201 *qual sia la loro intenzione* 203.
Bella maniera quanto importi 140. *è virtù o cosa molto a virtù somigliante* 140. *giova non meno delle maggiori virtù, e perchè* 141, *e* 143 *rende gli uomini degni di stima.* 142 *e d' amore* ivi.
Bellezza che cosa sia 242. *è uno quanto si può il più e perchè* ivi.
Bere soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore 256.
Bestie V. Animali.
Bevanda non si dee fintare 148.
Biasimar soverchio ciascuno fu a Socrate cagione di rovina 256.
Bicchier di vino assaggiato non si dee porgere ad alcuno che non sia domestico 148.
Bisticcichi che cosa sieno 206.

Boccaccio V. M. Gio. Boccaccio.
Braccia come si debbano portare in camminando 251.
Brindisi vocabolo forestiero 255 *usanza antica di Grecia* ivi.
Bruttezza è molti, e perchè 242. 243.
Buffone seconda troppo l' altrui piacere 144. *qual sia* 208.
Bugie più leggere de' sogni 175. *non si dicano* ivi.
Bugiardi a lungo andare non sono ascoltati non che creduti 175.

C

Cantare non dee chi ha la voce discordata 146.
Carezzare le persone chi sa con picciolo capitale fa grosso guadagno 190.
Castruccio e sua roba di sciamito 249 250.
Cavalier di Madonna Oretta e suo trotto 210.
Chiarissimo V. Maestro Chiarissimo.
Cigolare è modo spiacevole 225.
Cirimonie si nominano con vocabolo forestiero 180 *si scostano poco dalle bugie e da' sogni* 180 *propriamente quali sieno* 180. *donde abbiano avuto origine* 180. *che cosa sieno* 181. *perchè si facciano* 183. *per utilità sono da uomo malvagio* 183. *e* 184. *per debito non si deono lasciare.* ivi. *sono alcune volte di sconcio* 189. *si usino con larghezza convenevole*

190 *debite, e loro regole* 187. *nel farle si risguardi il paese* 187. *ed il tempo* 188. *e l' età* ivi. *e la condizione* ivi. *naturalmente non furono necessarie.* 191. *soprabbondanti sono adulazioni palesi* 193. *fatte come per arte* ivi. *donde venute* 194. *non si deono vendere* ivi. *date in pagamento a' servidori* 194. *superflue donde nascano* 195.

Compagni co' quali non si può durare 160.

Consiglio non dee dar l' uomo, se non richiesto, e perchè 198.

Contrastare è opera di nimistà, non d' amicizia 196.

Contra Dio e contra i Santi non si dica alcuna cosa, nè meno motteggiando 169.

Conversazione che cosa abbia per fine 155.

Corbaccio V. M. Gio. Boccaccio.

Cornamusa non è stromento da femmine, e perchè 259. *nè meno da maschi, e perchè* ivi.

Correre per via non dee l' uomo nobile 251.

Correggere i difetti altrui è atto spiacevole, e perchè 199.

Correggere la natura come si possa 237. *si dee prestamente* ivi.

Cortese chi sia 190. *essere quanto importi. V. Bella maniera.*

Cortigiani di Roma prudenti nell' uso delle cirimonie 188.

Cose schife non si debbono nè meno nomi-

nare 144. *puzzolenti non convien porgere a fiutare* 145.
Costumato chi sia 191. *essere quanto importi. V. Bella maniera.*
Costumi sconci. V. Atti sconci.
Currado Gianfigliazzi 164. *cortese nel reprimere l' ira* ivi.

D

Dante sommo Poeta 213. *biasimato, e perchè* 214. *e* 217. *lodato.* 215.
Dar consiglio. V. Consiglio.
Detto memorabile d' un Greco. V. Carezzare.
Detto di Pindaro. V. Pindaro.
Diodato sommo Maestro di proferir le Commedie, e sua usanza 240.
Dioneo e suoi motti 207. 208.
Dir villania a' famigliari nel cospetto della brigata non si dee, e perchè 163. *e maggiormente a tavola.* 164.
Dire è cosa più agevole che fare 234.
Dirugginare i denti è modo sconcio 145.
Discrezione è rifiutata dagli uomini 174.
Disputare si dee per dolce modo, e perchè 196. 197.
Distinzione di nobiltà cosa nojosa agli Italiani 194.
Dormire ove onesta brigata ragioni è poco gentil costume. 156.

E

Edipo Re, e sua istoria 192.
Enigma. V. Gergo.
Errori leggeri guastano colla loro moltitudine la bella creanza 260.
Esaltarsi troppo non dee l'uomo 177.
Eschine amato molto da Mizione 201.
Età tenera non sufficiente a ricevere sottili ammaestramenti 140. *si tinge più facilmente d'ogni colore* 240.

F

Famigliari non si sgridino nel cospetto della brigata 163. *e maggiormente a tavola* 164. *troppo presontuosi* 157.
Fanciulli hanno l'animo tenero e arrendevole 236. *e perciò più facilmente si poliscono* 237.
Favellare con gli uomini è necessario a ciascuno ogni dì 141. *bene non si può con chi non intende bene il linguaggio* 217. *non si dee, che prima non siasi formato nell'animo quello che si dee dire* 224. *e perchè* ivi. *e* 225. *mentre che si sbadiglia non si dee* 225. *nè troppo piano* 226. *come la feccia del popolo non istà bene* 227. *nè lento, come svogliato* 228. *nè ingordamente, come affamato* ivi. *e* 229 *troppo non si conviene ad uomo costumato* 232. 233. *è un aprire*

l' animo a chi ode 233. *V. Parole. V. Piacevolezza nel favellare. V. Parlare.*
Femmine si guardino non solo dalle cose, ma eziandio dalle parole disoneste 219.
Filocolo V. M. Gio. Boccaccio.
Filostrato, e sua proposta impropria 171.
Fine della conversazione qual sia 155.
Fiutar le vivande o la bevanda è atto sconcio 148.
Flaminio Tomarozzo V. M. Flaminio.
Forese da Rabatta V. M. Forese.
Forze della natura V. Natura.
Fregar ferro è atto spiacevole 146.
Frutti morsicati non si porgano ad altri 148.

G

Galateo V. M. Galateo.
Gentile chi sia 191.
Gergo che cosa sia 215.
Giocolare qual sia 208.
Giotto non volle esser chiamato Maestro 178. *ripreso per ciò* ivi. *sue lodi* ivi.
Gio. Boccaccio V. M. Gio. Bocoaccio.
Gio. Matteo Giberti V. M. Gio. Matteo.
Guglielmo Borsieri 212.

I

Ignoranti facili a dar consiglio, e perchè 198.

Impedire la voglia altrui è cosa spiacevole 230.
Ingannare è sottil cosa e artificiosa 205.
Ingiurie perchè si facciano 200. *suppongono alcuna stima dell' ingiuriato* 200.
Ingordigia di favellare biasimevole 229. 230.
Inritrosire non si dee 197.
Insegnare può l' uomo quella via per cui egli errò 236.
Istorie maninconose non si raccontino a tavola 170.

L

Lagrimare è di bisogno molte volte agli uomini, come ridere 171.
Lavarsi le mani quando si convenga 258. *quando no* 145.
Leggiadria che cosa sia 246. *si apprezza anche negli animali* 252.
Letterati per pompa di parlare fanno che il torto vince e la ragione perde 256.
Lettere de' Latini al Comune di Roma quali fossero. 187.
Libertà si appetisce da ognuno sopra ogn' altra cosa 195.
Luce si conosce in vedendo il bujo 241.
Lupo degli Uberti, e sue scuse per motti 204.
Lusinghieri si contraffanno in forma d' amici, e perchè 183.

M

Maestro Chiarissimo. Suo Trattato 234. 235. *suo Regolo* ivi.
Magnifico chi sia riputato 190.
Magnificenza mezzana conviene a Cherico 149.
Maldicenza non si usi 195.
Maldicenti sfuggiti 195. *e perchè* ivi.
Manfredi Re vestiva di verde 250.
Mangiare troppo ingordamente, ec. V. Mensa.
Mani V. Lavarsi le mani.
Masticare con istrepito atto spiacevole 151.
Mensa. Modi sconci da fuggirsi a mensa 152. 164. 252. 253. 254. *da chi serve a mensa* 153. *da usarsi a mensa* 164.
Mes. Erminio Grimaldi, e suo sopranno-me 212.
Mes. Fiaminio Tomarozzo, e suo sogno 173. 174.
Mes. Filippo Argenti 203.
Mes. Forese da Rabatta e suo errore 200.
Mes. Galateo chi fosse 150. *sue lodi* 151.
Mes. Gio Matteo Giberti, e sue lodi 149. *caso accadutogli, e sua prudenza* ivi.
Mes. Gio. Boccaccio ripreso 205. *suo Spi-rito del Labirinto* 148. *suo Filocolo bia-simato, e perchè* 227. *suo Corbaccio biasimato, e perchè* ivi.
Mes. Ubaldino Bandinelli, e sue lodi 162. *suo detto* ivi.

Millantatori in atti e in parole 175. 177.
Mizione, e suo costume 201.
Moccichino non si dee aprire poichè s'è soffiato il naso 147.
Modi gentili e piacevoli eccitano la benivolenza 142. *zotichi e rozzi l'odio e il disprezzo* ivi. *si debbono temperare al piacere de' compagni* 143. *sconci di mangiare* 152. *da fuggirsi da coloro che servono a tavola* 154. *da fuggirsi nella conversazione* 156. 158. 160. 161. *da usarsi a tavola* 164. *da fuggirsi a tavola* ivi. *vezzosi si lascino alle femmine* 168. *piacevoli quali sieno* 241.
Mostrare altrui cosa stomachevole è mal costume 145.
Motteggiare non si dee nelle cose gravi 203. *e meno nelle opere vituperose, e perchè* 204. *si disdice ove non ha luogo il ridere* 204. *non istà bene a chiunque vuole, ma a chi può* 206.
Motti altri mordono, altri non mordono 204. *debbono mordere come la pecora, non come il cane, e perchè* 204. *troppo mordaci sono villania* ivi. *se non sono leggiadri non dilettano* 205. *sono inganni* ivi. *non si convengono a persone materiali, e perchè* 205. *sono speziale prontezza e leggiadria e tostano movimento d'animo* 205 *piacevoli muovono tantosto a riso e a maraviglia* 207.
Movimenti sconci del corpo 259.

N

Natura spesse volte è corretta dall'usanza 237. *sue forze sono grandi* ivi. *si dee correggere prestamente* ivi. *è sovvenuta dalla Ragione* 237. 238.
Nomi sono posti secondo l'appetito de' padri o di coloro a chi tocca 211.
Novelle come si debbano ordinare 210. *come raccontare* ivi.

O

Odori a chi si convengano, e quali 248.
Onestà de' vocaboli in che cosa consista 218. 219. 220. 221. 222.
Onorare si dee la sua vita non colle parole d' altri, ma coll' opere sue 192.
Onori artatamente fatti non piacciono 192. 193.
Ornarsi a guisa di femmina non si conviene ad uomo 248.
Ottimo Poeta nostro chi sia 213.

P

Pallade Maestra di sonare la cornamusa 258. *gittò via la cornamusa, e perchè* 259.
Panni come debbano essere 248. 249.
Parla più chi sa meno 232.
Parlare di che si debba 169. *di che no*

ivi. e 170. *di Dio motteggiando è difetto d'uomo empio* 170. *non si dee con voce aspra* 225 *molto, senza errar molto è gran fatto* 232. *V. Favellare.*

Parole sieno chiare 212. *belle quanto al suono e quanto al significato* 213. *di niuna bruttura facciano sovvenire* ivi. *e* 214. *sieno originali della propria Terra* 214. *non sieno rance* ivi. *non sieno di doppio intendimento* 215. *sieno appropriate* ivi. *meno che oneste si fuggano da ciascun Gentiluomo* 218. *e parimente dalle femmine* 219. *modeste e dolci, e non amare si debbono usare* 222. 223. *sieno ordinate, e non intralciate* 226 *non si rompano altrui in bocca* 230. *non si debbono prestare a chi favella* ivi.

Petrarca ottimo Poeta 213.

Piacciono sempre più le cose alle quali l'uomo s'avvezza prima 240.

Piacevolezza de' costumi V. Modi piacevoli nel favellar disteso donde nasca 209. 210.

Piacevole chi sia 166.

Piedi come si debbano portare in camminando 251.

Pindaro, e suo detto 261.

Policleto. V. Maestro Chiarissimo.

Porgere a fiutar cosa puzzolente non conviene 145.

R

Raccontare cose maninconose quando non si convenga 172.
Ragionare V. Favellare. Parlare.
Ragione è negli uomini natural cosa 237. *ha potere di mutar le corrotte usanze* ivi. *di sovvenir la natura* ivi. *per lo più non l'ascoltiamo* ivi. *adopera eziandio nelle bestie che ne son prive* ivi. *è per sè cosa dolce* 239. *cresce in noi coll'età* ivi. *si vuole tosto incominciare ad ascoltarla* 240.
Re sono sciolti da ogni legge 250.
Re Manfredi. V. Manfredi. V. Teseo.
Regolo di Policleto. V. Maestro Chiarissimo.
Ridere per usanza, e non per bisogno non si dee 260. *de' proprj motti è un lodarsi da sè stesso* ivi. *tocca a chi ode, non a chi dice* ivi.
Ridersi d' alcuno non si dee 200. 201.
Rimproverare i difetti della persona con atti o con parole non istà bene 200.
Riprendere V. Correggere
Risa sciocche non si vogliono fare 259. 260.
Ritrosìa genera odio e noja 165. *in che consista* ivi.
Ritrosi quali sieno 165. *loro sconci modi* 166.

Rompere altrui le parole in bocca è costume nojoso 231.
Ruggieri dell' Oria Ammiraglio 185.
Rusticità nella conversazione non è da soffrire 231.

S

Sbadigliare non si dee, per quanto si può, e perchè 146. *muove altri a sbadigliare, e perchè* 147.
Sbadigliante viene a dire quanto neghittoso 147.
Scalzarsi in pubblico non si dee 258.
Schernire non si dee mai persona 200. *è maggior segno di dispregio, che l' ingiuriare, e perchè* ivi. *e* 201. *in che sia differente dal beffare* 102.
Scherno è prendere a diletto la vergogna, che facciamo altrui 201.
Scilinguato taccia o parli poco 225.
Scostumato qual sia 144.
Secondare troppo l' altrui piacere è cosa da buffone 143. *o da uomo lusinghiero.* 143.
Sensi amano e appetiscono il diletto presente 238. *hanno in odio la noja, e indugianla* ivi. *sfuggono la Ragione* ivi.
Sentire cosa più agevole che lo'ntendere 244. 245.
Sermonare dimostra maggior leggiadria, che il favellare 227.
Servidori pagati di cirimonie 194. *errano*

se proferiscono al padrone il loro servigio 190.
Sgridare i famigliari a tavola non si dee 164.
Singhiozzo nato da ingordigia nel pigliare il cibo è atto spiacevole 252. 253.
Siniscalco non dee invitar da sè forestieri 257.
Socrate durò a ber tutta notte con Aristofane, e quel che seguisse 255. *invidiato e condannato per lo soverchio andar biasimando* 256.
Soffiare il naso V. Moccichino.
Sogno di M. Flaminio Tomarozzo. V. Mes. Flaminio.
Sogni non si raccontino 172.
Soprannomi sono posti secondo la qualità delle persone 211. *come si debbano usare nel raccontar novelle* ivi.
Speculare in conversazione non si dee 167.
Spiace bene spesso allo'ntelletto quello che spiace a' sensi 244.
Spirito del Laberinto del Boccaccio 148.
Spogliarsi in pubblico non si dee 258.
Sputare a tavola come si debba 252.
Starnutire con istrepito non si conviene 146.
Storie maninconose V. Istorie.
Stralunar gli occhi è atto spiacevole. 260.
Stridere atto spiacevole 145. 225.
Stropicciare pietre aspre atto spiacevole 146.
Stuzzicarsi troppo la barba atto spiacevole 259.

Sufolare modo sconcio 145.
Suono che sia, s' impara in udendo il silenzio 241.
Superbia non è altro che il non istimare altrui 162.

T

Tacer soverchio reca odio 233. *pare un voler dimorare sconosciuto* ivi.
Tavola è luogo d' allegrezza, e non di scandalo 164. *V. Mensa.*
Tediosi quali sieno 178. 179.
Temperare come si debbano i modi V. Modi.
Temperanza non si debbe apprendere dal vino e dall' ebbrezza 257.
Tempo crea le usanze, e consumale 249.
Tenerezza si lasci alle femmine 168.
Tenero essere si disdice assai 167. *chi sia* 168. *suoi sconci modi* ivi.
Teodoro V. Diodato.
Teseo Re, e sua saggia risposta 192.
Tragedie perchè trovate a principio 171.
Trionfare si chiama il godere e il bere, e perchè 180. 181.
Trotto del Cavaliere di Mad. Oretta qual sia 210.
Tu non si usi con chi non è d' infima condizione, e perchè 184.

U

Ubaldino Bandinelli V. Mes. Ubaldino.
Vestire come si debba 157.
Vesti non debbono essere troppo leggiadre, e perchè 249. *debbono essere assettate alla persona* ivi. *convengano al grado* 250. *e alla contrada* ivi. *di Castruccio V. Castruccio. di Manfredi V. Manfredi.*
Vezzoso V. Tenero.
Vezzosi modi V. Tenerezza.
Villanìa V. dir villanìa.
Virtù grandi di rado si pongono in opera, e perchè 141.
Vita è un viaggio 139. *non si può menar del tutto senza sollazzo* 203. *come si onori V. Teseo.*
Vizio per sè dee dispiacere 246. *dispiace agli animi composti* ivi.
Vizj alcuni sono vili 247. *alcuni scellerati* ivi. *tutti cose disordinate* ivi.
Voce nel parlare non sia aspra 225. *non si dee alzar troppo* 226.
Voi ad un solo che non sia d' infima condizione si dee dire 184.
Uomini spiacevoli sono odiati quanto i malvagi, e perchè 143. *come si debbano pesare* 163. *si debbono accettare come le monete, per quel che corrono* 163. *molto eccellenti non soglio-*

no fare molte cirimonie 189. *nè ricercare che molte ne sieno fatte loro* ivi. *e perchè* ivi. *di bassa condizione non deono fare gran cirimonie verso i Grandi, e perchè* 189. 190. *sono molto vaghi della bellezza* 241. *e della misura* ivi. *e della convenevolezza* ivi. *sono schifi delle cose sozze e difformi* ivi.

Uomo ama la vittoria 196. *odia d' esser vinto* ivi. *può insegnare altrui quella via per cui egli errò* 236. *che vive secondo il senso simile ad un infermo* 239. *non si dee contentare di far le cose buone, ma dee farle leggiadre* 246. *non si dee ornare a guisa di femmina, e perchè* 248.

Usanza troppo possente Signore 182. *si dee secondare discretamente* 183. *moderna prevale all' antica, ancorchè migliore* 184. *spesse volte corregge la natura* 237. *corrotta può esser mutata dalla ragione* 237. *è quasi parto e portato del tempo* 240. *si crea e si consuma dal tempo* 249.

Usanze comuni nel vestire si debbono secondare, e come 158.

Usare cogli uomini è necessario a ciascuno ogni dì 141.

Uso non si può acquistare in un momento 236. *nè in breve tempo* ivi.

Z

Zeusi con qual' arte dipignesse Venere e Elena 243.
Zotico qual sia 144.

TAVOLA

Delle cose più notabili

CONTENUTE NEL TRATTATO

DEGLI UFFICJ COMUNI.

A

Abitare insieme ha gran forza 313.
Adulazione è creduta da molti giovevole 286. *è da rimuoversi dall' amicizia tra' superiori e gl' inferiori* ivi. *è contraria all' onestà* 287.
Amare chi ci ama è cosa naturale all' uomo 313. *uno che non si approva è cosa difficile* 279.
Amicizia vera quale sia 270. *qual sia la sua forma, e di che fatta la sua ragione* ivi. e 271. *comune fra' Cittadini ha per fine l' utilità* 268. *particolare fra' medesimi è fatta per guadagnare* 269.

degli uomini virtuosi e buoni ha per fine l' onesto 269. *tra persone uguali* 270. *fra persone disuguali* ivi. *e questa difficilmente va congiunta con gran benevolenza* 275.

Amicizia fra i superiori e gl' inferiori si chiama servitù, e perchè 267. *ha per fine o l' utilità o il diletto* 269. *e* 274. *pare che più di tutte l' altre piena sia di turbazioni* 267. 268. *dà il primo luogo alla potenza, alla dignità, alla ricchezza* 270. *è soggetta a mutazione, e perchè* 271.

Amici superiori ricercano da' bassi le fatiche e i servigi 275. *se perdono con gl' inferiori, gli odiano* 285. *se restano pari, si stimano vinti* ivi. *vogliono con la dimostrazione delle ricchezze parer beati* 290. *non debbono sprezzar gli amici inferiori* 294. *non ricerchino da tutti gli amici inferiori una medesima maniera d' osservanza* ivi. *comandino non superbamente* 295. *ma secondo le leggi* ivi. *e secondo la natura* ivi. *ingiusti e tiranni, se tengono gli amici inferiori come servi* 297. *crudeli, se gli sgridano e ingiuriano in pubblico* 298. *degni di grave gastigo, se gli percuotono* ivi. *trattano meglio i cavalli che gli uomini* 299. *usino de' servigj degli amici inferiori con amorevolezza* 300. *non sieno fastidiosi* ivi. *abbiano riguardo alla condizion delle persone* ivi. *debbono comportare gli*

errori de' loro famigliari 305. *e ricompensare i servi fedeli* 307. *e dar la mercede proporzionata alle fatiche* 308. *non soffrano che gli amici inferiori patiscano o sieno maltrattati* ivi.

Amici inferiori desiderano da' potenti ricchezze e dignità 275. *non debbono biasimare gli amici superiori* 280. *usino parole umili e rimesse* 282. *non debbono motteggiare con gli amici potenti* 284. *dissimulino se sono motteggiati* 285. *abbiano misura nel parlare* 286. *quando sia permesso loro parlare i primi* ivi. *in tutte le cose dieno segnale di riverenza al superiore* 290. *ubbidiscano in modo che sieno veduti* 291. *sieno fedeli e leali* ivi. *risguardino non al proprio comodo, ma al piacere del superiore* 292. *non al proprio giudicio, ma alla volontà del superiore* 293. *si facciano pratichi de' comandamenti del padrone* ivi. *son tenuti a fàr l' ufficio loro volentieri e da sè* 295. *son tenuti a sofferire ogni cosa* 298. *son totalmente de' padroni* ivi. *trattati da' potenti peggio de' cavalli* 299. *non si mostrino importuni nel domandare* 307. *perduta la speranza della benignità del padrone non fanno più stima di lui* 309.

Amore degl' inferiori rende la signoria più riguardevole e più sicura 311. *e l' uso de' soggetti più utile e più dilettevole* ivi.

Amori cattivi hanno per fine il dilletto 268. 269.
Antichi avevano servi più docili de' nostri, o perchè 266. *privi perciò d' un gran travaglio* 265. *facevano franchi i servi, da' quali erano stati ben serviti* 311.
Aristotile non biasima molto l'Ostracismo 273. *tiene in niuna cosa dovere il padrone aver riguardo al servo, come servo* 309.
Arroganti sono i ricchi, e perchè 276.
Arroganza è contraria al farsi ubbidire ed onorare 280.
Arte di sapere usar la maggioranza è opera in gran parte divina 310.
Autorità de' padri sopra i figliuoli, intorniata dalla natura quasi di una siepe 294.
Avvisare gli amici superiori è cosa presuntuosa 282.

B

Beatitudine in che cosa sia riposta da' ricchi 276. 277.
Benevolenza non è bastevole ricompensa degli altrui servigi, e perchè 304.
Biasimare gli amici superiori non si debbe 280.

C

Cavalli trattati meglio degli uomini da' ricchi e potenti 299.
Cittadini hanno per fine della lor comune amicizia la propria salvezza 269. *loro particolari amicizie trovate per guadagnare* ivi. *eccellenti in qualche virtù si sbandiscono da alcune Città, e perchè* 273.
Comandare a uomini liberi è impresa difficile 266.
Consigliare è cosa presuntuosa 282.
Cose lorde non pure a nominare si vengano 289.
Costumi de' potenti 278. *de' poveri* 282. *di Dejoce Re di Media* 302.

D

Danaro è il prezzo di tutte le cose 276.
Davo, e suo detto 179. 280.
Dar consiglio è cosa presentuosa 282.
Dedalo legnajuolo, e suoi istrumenti tutti vivi 301.
Differenza fra i vizj e le virtù difficilmente si discerne 288.
Dignità ha il primo luogo nelle amicizie fra' disuguali 270.
Dissimulare le offese debbono gli amici inferiori 285.

E

Esempio di quelle Città che si sforzano di ritrarre altrui dal male colla sola paura, non è da seguire 309. *di quelle Città che puniscono e guiderdonano, è da seguire* 310.
Etiopi facevano Re colui che era di più alta statura 272.
Euripide, e suo detto 292.

F

Famiglie degli antichi erano composte non di liberi, ma di servi 265. *V. Antichi. Servi degli Antichi.*
Famigliari sappiano che tutti gli ufficj della casa son comuni fra loro 291. *V. Amici inferiori.*
Familiarità raddolcisce la superbia 285.
Fare occorre più spesso che favellare 282.
Favellare ha gran forza per guadagnarsi gli animi 282.
Fortunata cosa è la ricchezza 278.
Forza del vivere e dell' abitare insieme è grande 313.

G

Giojosi e festevoli sieno gli amici inferiori 286.

Giustizia di varie sorte 287. *si dee osservare* ivi.
Guiderdonare si debbono coloro che l' hanno meritato 309.

I

Ingiuriare gli amici inferiori in pubblico è da uomo crudele 298.
Investigatori del vero deono essere delle cose, più che de' nomi solleciti 296.
Ira è da raffrenare con ogni diligenza 285.

L

Licenza è compagna della superbia 277.
Lodare le cose che non s' approvano è malvagità 289.

M

Maninconia inasprisce la superbia 285.
Mediocrità tra l' adulatore e lo zotico, e come s' osservi 289.
Meretrici tanto sono da meno, quanto son più vergognose, e perchè 273.
Morbidezza de' ricchi donde nasca 277.
Motteggiare non debbono gli amici inferiori co' superiori 284. *dimostra gli uomini esser pari, e risveglia la superbia* ivi.

N

Natura umana è più atta al comandare che all' ubbidire 266. *richiede che amiamo chi ci ama* 313. *e che guiderdoniamo chi fedelmente ci serve* 314.

O

Omero, e sua accortezza nella distribuzione degli ufficj 300.
Onorare si debbono coloro che per alcuna cosa lodevole son creduti essere a noi superiori 280.
Orgoglio è contrario al farsi ubbidire ed onorare 280.
Osservanza resiste più d' ogni altra cosa alla potenza 282.
Ostracismo non è molto biasimato da Aristotile 273.

P

Padri perchè abbiano dispiacere d' esser chiamati in giudizio da' figliuoli 307.
Parlare i primi, quando sia permesso agli amici inferiori 286.
Pazza cosa, ma fortunata è la ricchezza 278.
Pazzo convien farsi co' pazzi 292.

Percuotere i famigliari è colpa degna di gran castigo 298.
Perdonare a' poveri quando errano è cosa onesta 306.
Philia virtù, e che cosa sia 288.
Potenti, loro costumi 278. *hanno sommamente caro d' esser amati, e perchè* 279. *V. Amici superiori.*
Potenza ha il primo luogo nell' amicizia fra le persone disuguali 270. *non governata con arte e con ragione è licenza* 293. *è dolce quando si comanda a persone volonterose d' obbedire* 309.
Poveri altieri e loro costumi 281. *V. Amici inferiori.*
Povertà non è posta nella virtù, ma dipende dalla fortuna 272.

Q

Querele ordinarie tra i padroni ed i servi 267.
Questioni di cose dubbiose e sottili come si debbono trattare 283.

R

Resistere non è segnale di uomo obbediente 283.
Ricchezza ha il primo luogo nell' amicizia, tra persone disuguali 270. *è piena di vanagloria e d' orgoglio* 277. *pazza cosa*

ma fortunata 278. *nuova, peggiore dell' antica, e perchè* 278.
Ricchi, loro natura 276. *si tengono beati, e perchè* 277. *superbi e arroganti, e perchè* ivi. *morbidi, e perchè* ivi. *si stimano degni d' ogni cosa* 279.
Ricompensare si debbono i servi fedeli 307.
Riprendere gli amici superiori non è da esser tollerato 283. *il Maestro è cosa presontuosa* 288. *il padre è cosa scellerata, il Maestrato è cosa vituperosa* 289. *gli eguali non è cosa disdicevole* ivi. *appartiene a' pari, e non agl' inferiori* ivi.

S

Sapere con cui affare s' abbia, giova in ogni cosa 275.
Savio il quale si trovi solo, non può esser beato 313.
Sauria, e sua risposta 298
Segretarj d' uomini ascesi a qualche dignità, come si debbono portare 292.
Seminare discordie fra i suoi famigliari è sciocco costume 310.
Servitù toglie all' uomo l' orgoglio e la forza 266. *nome odioso posto all' amicizia tra' superiori e gli inferiori, e perchè* 268. *che cosa fosse al principio* 296. *che cosa sia al presente* 297. *quando nata e come* ivi.

Servi degli antichi quali fossero 265. *erano più docili de' nostri, e perchè* 266. *quali sieno al presente* ivi. *erano fatti franchi dagli antichi quando gli avevano fedelmente serviti* 311. *V. Amici inferiori.*
Servo secondo la natura qual sia 295. *nome fatto segno d' amore, e non di servitù* 296. *è totalmente del padrone.* 298.
Severità condita di piacevolezza rende il padrone degno di esser amato qual padre 302.
Sfacciato non sia l' amico inferiore 287.
Sgridare gli amici inferiori in pubblico è crudeltà 298.
Superbia come si raddolcisca 285. *come s' inasprisca* ivi.
Superiori V. Amici superiori.

T

Taciturnità non merita punto d' amore 286. *partorisce odio e sospetto* ivi.
Tantalo cruciato nell' Inferno da paura di continua morte 310.
Tirannia è tenere gli amici inferiori come servi 297.
Tiresia, e suo detto 279.
Tristezza V. Taciturnità.

U

Ubbidienza resiste più d' ogn' altra cosa alla superbia 282.
Ubbidisce ognuno volentieri a quegli cui egli ha in riverenza 282.
Vergogna è cosa lodevole 273. *quanto è maggiore nelle meretrici, tanto queste son da meno, e perchè* ivi. *ne' discorsi, bene sta a persone costumate* 289.
Ufficj si mutano, e come, e perchè 299. *della casa son comuni a tutti i famigliari.* 291.
Vittoria di Cadmo passata in proverbio 284.
Vizj son vicini alle virtù 288.
Umanità non permette che s' usi oltre il convenevole dell' opera altrui 300.
Uomini da che sieno indotti a viver insieme 268. *bassi, e loro ufficj V. Amici inferiori. bassi procurano di servire a ricchi ed a liberali, più tosto che a valorosi e costumati, e perchè* 269. *liberi son d' animo robusto e quasi fero* 266. *odiano la servitù* ivi. *vogliono che nel comandar loro s' usi misura.* ivi. *ingegnosi difficilmente dissimulano le offese.* 285.
Uomo è dotato d' una natura più atta al comandare che all' ubbidire 266. *è giudice ingiusto delle cose sue* ivi. *apprezza le cose sue più che l' altrui* 266. 267. *ub-*

bidiente, non si vendica delle punture ricevute 285. *di sua natura lo star soggetto abborrisce* 303. 304. *non può aver cosa più comoda, che la dimestichezza d'un altro uomo* 313.

Z

Zotico qual sia 289. *come si fugga questo vizio* ivi. *come si osservi la mediocrità fra lo zotico e l' adulatore* ivi.

1205948

BIBLIOTECA STORIA

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 36 lin. 15	il	di
48 3	Adrinopoli	Andrinopoli
223 16	la	le
228 18	Ciro	Cino
275 7	loro	coloro
311 4	troveremo, Ma	troveremo. Ma

Prezzo del presente Volume

Fogli N.° 22 3/4 a soldi 4.	»	4.	9. -
Ritratto dell'Autore . .	»	—	10. -
Legatura	»	—.	4. -
	Lir.	5.	3. -

LEGATORIA
Aldo
Boldrini
Tel. 0774 - 366350